

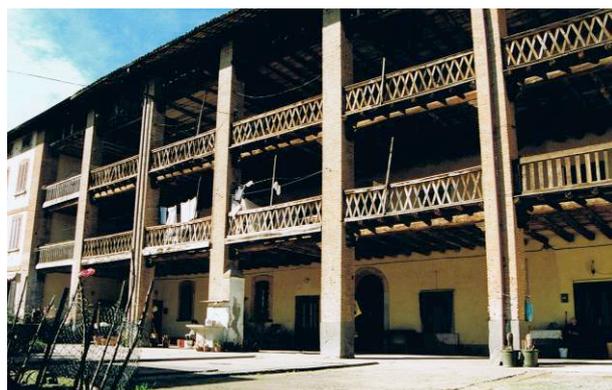
Cap. 2 – ALESSANDRO TIRLONI

Per descrivere la sua incredibile parabola umana ci si è potuti avvalere di moltissima documentazione giunta fino ai giorni nostri ma soprattutto dei racconti di chi lo ha conosciuto personalmente: i nostri nonni.

In particolare mi sento in dovere di citare e ringraziare (perché è soprattutto grazie a lui se ora posso scrivere tutto questo) mio nonno Giuseppe (*Peppino*) Tirloni che fin da piccolo mi ha fatto appassionare con i suoi racconti alla figura ed alle gesta – decisamente per nulla banali o scontate – di questo nostro predecessore ed anche lo zio del Brasile Alexandre (*Sandro*) Merico che ha mantenuto viva questa mia curiosità negli anni successivi alla scomparsa di mio nonno.

2.1 - Primi anni

Nasce a Bariano (BG) il giorno **26 Novembre 1852** nella cascina Corsa.



Cascina Corsa : vista del fronte nord e vista interna dei loggiati verso l'aia (fotografie - Febbraio 2002)

Al giorno d'oggi questa cascina è posta nel territorio comunale di Morengo perchè la costruzione della linea ferroviaria – che diventa un netto confine tra i due comuni – ha fatto sì che i territori posti a nord di Bariano venissero ceduti al comune confinante. Tra i territori interessati in questa transizione vi è anche la cascina Corsa che sorge a pochissimi metri dalla massicciata ferroviaria.

Alessandro nasce in una famiglia contadina ed è l'ultimo di 5 figli. Al momento della nascita sua madre Giovanna ha già 37 anni mentre il padre Giovanni si può ipotizzare che abbia addirittura 40 anni ed i due, considerata l'età del figlio maggiore Antonio che ha già 17 anni, sono sposati da almeno 18 anni. Non è da escludere quindi che Alessandro non sia un figlio fortemente voluto ma sia, come si usava dire un tempo, un figlio capitato.

Viene sicuramente battezzato nella chiesa di Bariano, cosa che si evince anche dal suo certificato di nozze, ma il suo atto di battesimo è andato distrutto per sempre in quanto nel 1905 l'allora Parroco di Bariano è morto durante una forte epidemia di

Tifo e per evitare contagi tutto quello con cui era venuto in contatto – vesti personali e liturgiche, arredo della canonica ed anche tutti i registri parrocchiali – viene bruciato.

La famiglia Tirloni non abita nell'elegante porzione di casa con il doppio loggiato – molto raro nell'architettura rurale bergamasca – che contraddistingue la cascina ma al contrario vive nelle più semplici e povere case contadine poste proprio di fronte; in accordo al Registro Comunale la famiglia vive nella casa n° 51, posta sul piano rialzato e proprio sopra all'ingresso principale della cascina. Questa posizione era la più sfavorevole perché implicava che durante l'inverno la casa fosse in assoluto la più fredda di tutta la cascina quindi si può ipotizzare che la famiglia Tirloni fosse quella che versasse nelle condizioni peggiori tra tutti i contadini della cascina Corsa.

Considerate le dimensioni dell'edificio si deve supporre che la porzione di casa abitata dalla famiglia del piccolo Alessandro fosse molto piccola (due o tre stanze al massimo più un locale cucina) e tutto il nucleo familiare – composto nei primi anni di vita di Alessandro da 10 persone – vivesse ammassato come purtroppo capitava nelle povere famiglie contadine.

Sulla parete esterna rivolta verso le campagne della casa Tirloni, era dipinta (ed è giunta fino ai giorni nostri) una pittura murale rappresentante la Santa Vergine.



Cascina Corsa : case natale di Alessandro Tirloni (fotografie – anno 2010)

Alessandro perde il padre mentre è ancora bambino ed il ruolo di genitore viene assunto dallo zio paterno Giuseppe – il nuovo capofamiglia – e dai fratelli maggiori. Alessandro, crescendo, dimostra ben presto insofferenza verso i suoi fratelli in quanto questi non fanno nulla per migliorare la loro condizione economica di contadini; per loro è sufficiente avere pochi soldi da spendere all'osteria e per Alessandro, che fin da giovane deve essere stato molto attaccato ai soldi, questo è assolutamente inconcepibile.

2.2 La scelta di emigrare in Brasile

Va detto che in quel tempo le condizioni di vita per le classi povere sono davvero pesanti; le privazioni e gli stenti sono all'ordine del giorno e l'iniziativa personale di quei pochi che cercano di evolversi viene sempre stroncata sul nascere dalla realtà dei fatti, soprattutto per i contadini.

I contadini lavorano la terra dei padroni e l'economia rurale impone che anche quei pochi orti che vengono dati loro da gestire per i propri bisogni sono rilasciati in affitto e proprio per pagare questo affitto di solito si stabilisce che i raccolti di quelle terre siano divisi al 50% con i padroni, cui ovviamente spetta la parte migliore del raccolto. I contadini non solo quindi non lavorano la propria terra ma devono addirittura dare al padrone la metà del raccolto che producono nei loro piccoli orti.

Per tutti il sogno maggiore è quello di essere proprietari della terra per la quale lavoravano ed il richiamo del nuovo mondo, in cui c'è tanta terra pronta ad essere data a chiunque ne faccia richiesta è un miraggio irresistibile per le poche persone che non si rassegnano al destino in cui sono nati ma, al contrario, hanno voglia di evolvere, di emanciparsi.

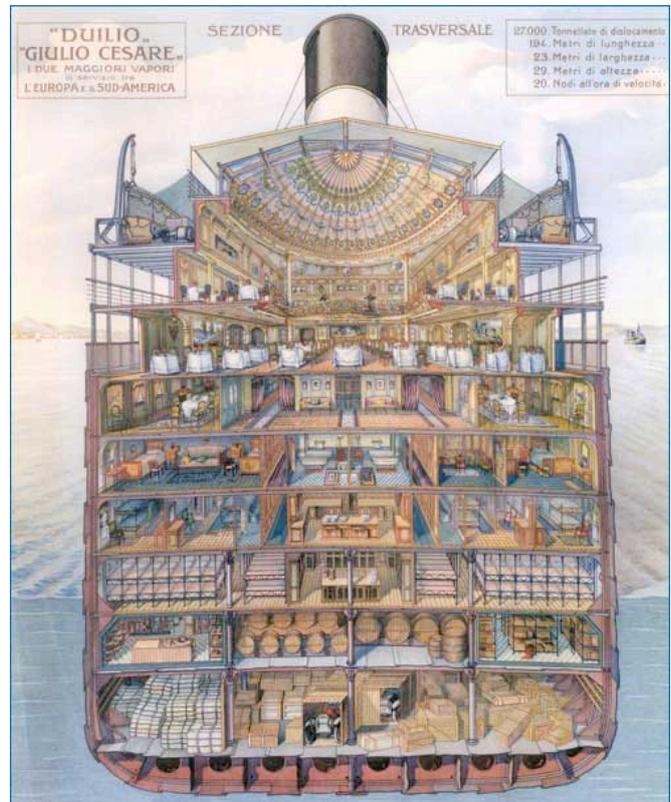
Si può bene capire che Alessandro, un giovane determinato, con molta voglia di emergere ed a cui non manca certo il coraggio sta sempre più scomoda la vita a Bariano insieme ai fratelli che al contrario appaiono melensi nella loro rassegnata semplicità.

Nella realtà del tempo avevano molta eco i racconti, spesso di pura fantasia, sulle terre lontane che tutti genericamente chiamavano "*La Merica*". Attraverso una intensa propaganda, questi luoghi erano descritti come autentici paradisi in cui la ricchezza e la felicità erano a portata di mano di chiunque. In Italia vi erano veri e propri agenti reclutatori di immigranti che, facendo leva sull'ignoranza popolare, descrivevano il Brasile come il paese della "Cuccagna", una terra dove "*Scorrono torrenti di latte e miele!! Le piante producono salumi!! Ci sono 6 stagioni di clima caldo!! Le montagne sono piene zeppe di oro e pietre preziose!*". Tutt'ora in Brasile i nostri parenti più anziani ricordano che i vecchi raccontavano: "*In Italia dicevano che in Brasile esisteva una pianta che dava come frutto le salsicce, questa pianta si è rivelata essere il banano*".

A questo va aggiunto il fatto che il governo brasiliano aiutava i coloni sia dando la terra gratuitamente che addirittura offrendo ai coloni aiuti di vario genere e per un certo periodo il viaggio in Brasile nella terza classe dei piroscafi era addirittura gratis quindi è facile pensare che miraggio rappresentasse tutto ciò su una mente debole e affamata. Tutte queste notizie nascevano direttamente dalla propaganda degli uffici di immigrazione.

Gli opuscoli di propaganda puntavano anche sulle illustrazioni delle navi che facevano la spola tra l'Italia ed il Brasile che venivano mostrate in tutto il loro splendore a garanzia di un viaggio comodo e senza problemi.

Forse questi racconti e questi opuscoli sono arrivati anche a Bariano e sono stati ascoltati da Alessandro...



Opuscoli di propaganda (seconda metà dell'Ottocento)

Probabilmente, ma di questo non ci sono prove orali, abbiamo solo un'appunto a matita posto su un registro ingiallito dal tempo, nella famiglia Tirloni si è già verificato un caso di qualcuno che si è ribellato alla sorte ed ha tentato la fortuna emigrando: Giovanni Battista, uno dei fratelli di Alessandro di 15 anni più vecchio, pare sia emigrato in America ma non si sa in che data e dove effettivamente.

Forse spinto dall'esempio del fratello maggiore ma soprattutto mosso da questa voglia di migliorare la sua situazione Alessandro decide di compiere quello che a tutti gli effetti si può chiamare "il grande passo": **emigra in Brasile!!!**

Presumibilmente i suoi fratelli si trasferiscono in seguito alla cascina Seriana di Morengo dove rimangono per molti anni. Attualmente questa cascina è disabitata ma i discendenti dei Tirloni della cascina Seriana vivono ancora a Morengo. Questa è l'unica notizia che fin'ora sappiamo di tutto il resto della famiglia di Alessandro rimasta in Italia (segnalazioni del signor Bettani Battista, ultimo proprietario della cascina Corsa recentemente scomparso).

Sulla data di partenza ci sono molte divergenze e fin'ora non si è mai trovata nessuna prova scritta o testimonianza attendibile. Mio nonno Peppino diceva che era partito a 17 anni, quindi nel 1869/1870, con in tasca solo 40 lire che per un emigrante erano comunque poche; uno zio del Brasile che molte volte ha visitato l'Italia,

Alessandro Merico, memoria storica autorevolissima della nostra famiglia, sosteneva invece che la partenza era avvenuta intorno al 1873/1875. Di sicuro si sa che le prime notizie di Porto Franco risalgono al 1876 ed il comune stesso, sulla base di studi pone come sua data di fondazione il periodo compreso tra Maggio e Giugno del 1876.

Un dato che rafforza la tesi di una partenza proprio in questo anno è riportata in un libro scritto nel 1892 che, parlando del territorio della bassa bergamasca asserisce che la più grossa ondata di emigrazione in direzione dell'America si è verificata proprio nel 1876 e “...*Solamente del piccolo Bariano ne emigrarono oltre a 200...*”.

Chissà cosa avrà pensato Alessandro durante l'ultimo giorno trascorso a Bariano... forse il miraggio di una vita migliore sarà stato uno sprone talmente forte da animarlo ancor di più! Chissà che emozioni avrà provato quando ha radunato le sue poche cose – magari chiuse in una valigia di cartone – ha abbracciato per l'ultima volta la madre, ha salutato i fratelli ed è uscito dalla casa in cui aveva trascorso tutta la sua vita per andare sostanzialmente incontro all'ignoto...

Chissà se al momento della partenza avrà rivolto lo sguardo verso il dipinto della Santa Vergine (che campeggiava sul muro esterno della sua povera casa proprio sopra all'arco d'ingresso meridionale) ed avrà rivolto una preghiera o una richiesta di intercessione verso quella che sicuramente veniva considerata dalle genti della cascina come la “loro” Madonnina.



Cascina Corsa : particolare del dipinto mariano murale (fotografie – anno 2010)

Non sappiamo se Alessandro fosse un credente devoto ed osservante come tutta la sua discendenza e come praticamente la totalità della gente di un tempo; la spregiudicatezza e determinazione che lo hanno sempre contraddistinto lascia quasi immaginare una persona non molto incline ai sentimenti religiosi e fidelistici...

Probabilmente non sapremo mai quali siano stati i pensieri che hanno attraversato la mente di Alessandro in questo momento così cruciale della sua vita ma sicuramente non deve essere stato certamente un momento facile nemmeno per un giovane determinato, ambizioso e, probabilmente, già con il carattere decisamente duro e forte che lo ha sempre contraddistinto.

Sicuramente la “sana ignoranza” – dove con questo termine si intende dire proprio letteralmente la “mancanza di cultura” – sarà stato un aiuto: non si sapeva assolutamente a cosa si andasse incontro quindi non ci si poneva nemmeno il problema di quello che sarebbe capitato. Ammesso che avesse saputo che si parlava una lingua straniera e la natura era completamente differente da quella della nativa pianura bergamasca sicuramente non aveva nemmeno la capacità di cogliere in pieno cosa significassero ostacoli di questo tipo.

Va anche aggiunto il fatto che gli emigranti molto probabilmente venivano volutamente lasciati all’oscuro del lungo tempo che dovevano trascorrere in viaggio prima di arrivare all’agognata meta della terra americana. Sempre la mancanza di cultura impediva di realizzare il concetto assoluto di “distanza”; nella mente semplice della povera gente, abituata a ragionare usando come termine di paragone la propria realtà ed il proprio vissuto, già i 50 km che separano la città di Milano dalla città di Bergamo facevano sì che questi due luoghi venissero percepiti appunto come “distanti tra loro”... Parlare di America era assolutamente fuori dalla loro portata mentale come potrebbe esserlo per noi parlare di viaggi spaziali!!!

Nelle cronache di questi viaggi e dai ricordi diretti che facevano all’epoca molti emigranti capitava spesso di sentire dire che la gente si imbarcasse ad esempio a Genova e la nave facesse tappa, dopo alcuni giorni di navigazione, ad esempio a Napoli oppure in qualche porto della Francia meridionale e tutti credessero di essere già arrivati in America...

Basta pensare che nessuno aveva mai visto il mare e adesso Alessandro si apprestava ad attraversarlo!!! Già: il mare; questo sconosciuto! Sicuramente non sarà stato facile e veloce arrivare a Genova da Bariano; non si sa come ci sia arrivato ma può darsi che ci abbia messo più di un giorno solo per arrivare a vedere, per la prima volta in vita sua, questa novità: il mare.

Non si sa con esattezza su che nave si sia imbarcato Alessandro ma è molto probabile che si trattasse della nave (ai tempi detto: “*il vapore*” oppure anche detto

“*il bastimento*”) “Norte America” che, da studi fatti in Brasile, percorreva proprio la tratta da Genova al Brasile e nel 1876 in un solo viaggio aveva trasportato addirittura circa 900 emigranti. Durante questo viaggio per mare Alessandro si incontra con le famiglie Morelli, Maestri e Cavalca; in seguito queste famiglie si legheranno tutte a lui con vincoli di parentela.

La traversata dura circa 35/40 giorni ed è per tutti un'esperienza traumatica: fame, freddo, stenti di ogni tipo e anche assoluta mancanza di igiene la rendono un autentico inferno. I dormitori di terza classe sono dislocati sotto il livello del mare (cosa celata negli opuscoli) quindi il ricambio d'aria risulta praticamente inesistente per di più a volte capitava che a causa della grande affluenza di emigranti sulle navi venissero allestite camerate improvvisate dove fino a poco prima era stato stivato il carbone per le caldaie ed ovviamente tutto ciò avveniva senza minimamente pulire!!



Dormitori di terza classe allestiti per il lungo viaggio (fotografia - fine Ottocento)

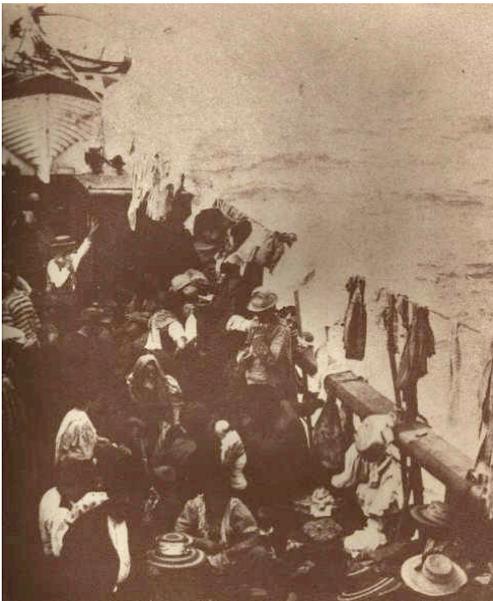
Oltre a questo bisogna anche pensare che spesso gli emigranti, non essendo per nulla abituati al rollio della nave diventavano facilmente preda del vomito e della nausea tipica del mal di mare quindi anche quel poco cibo mal conservato che veniva loro dato, oltre che immangiabile, veniva magari immediatamente rimesso.

Le cronache così descrivono questi veri e propri viaggi della speranza: “a causa del freddo l'emigrante si sdraia vestito e calzato sul letto, ne fa deposito di fagotti e valigie, i bambini vi lasciano urine e feci, i più vi vomitano”. Dopo qualche giorno ogni letto è “una cuccia da cane”.

Nei dormitori l'aria diventava ben presto irrespirabile ed allora gli emigranti ogni tanto per sfuggire alle luride camerate comuni salivano sopra coperta per respirare, lividi, tremanti di freddo, con la testa ravvolta nei fazzoletti da naso, con la

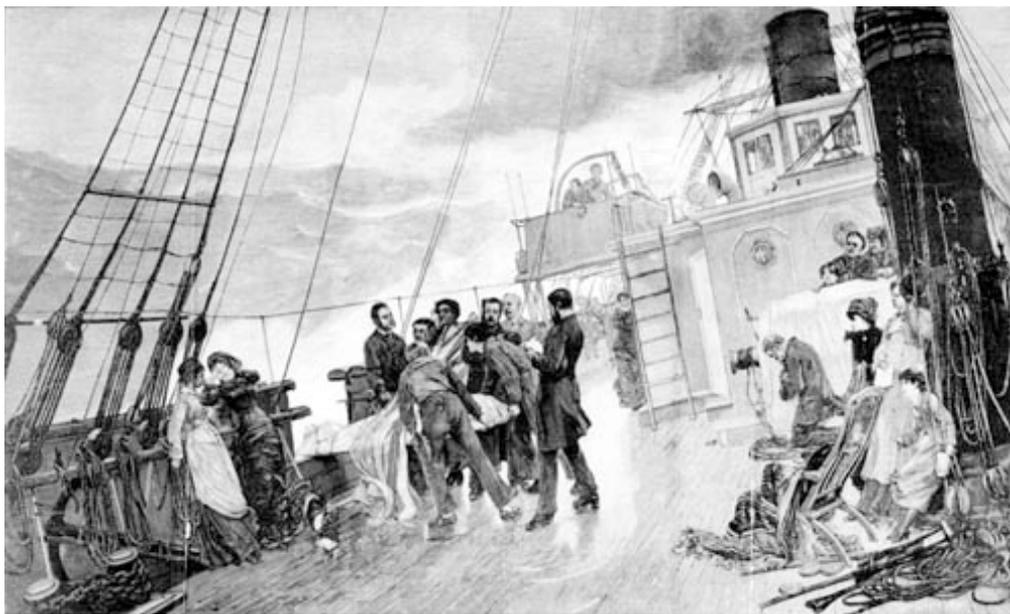
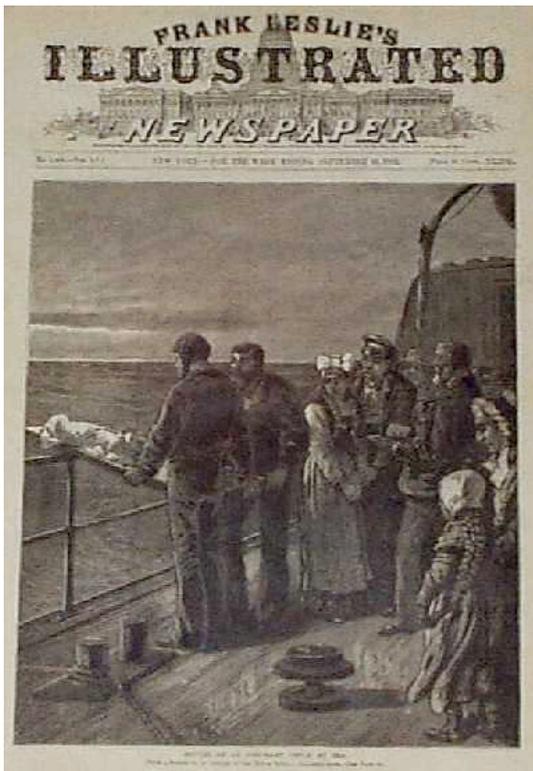
giacca rovesciata per non sciuparla, sorreggendosi schiena contro schiena per riscaldarsi e farsi coraggio.

Gli emigranti venivano completamente abbandonati a se stessi e le cronache navali non smentiscono il fatto che si arrivasse anche a veri propri casi di morti per fame a causa del fatto che le scorte alimentari, magari mal calcolate, terminavano!!!



Emigranti in viaggio verso "La Merica" (fotografie - fine Ottocento)

Questi viaggi rappresentano inoltre un tremenda strage di bambini; il viaggio nel nuovo mondo si concludeva spesso per i più piccoli in una mattanza e sono soprattutto le epidemie di morbillo e varicella a provocare decessi di massa. La mancanza di cure appropriate, il degrado ambientale dei dormitori, spesso l'incompetenza del personale medico, facevano assumere a quella che era una normale patologia infantile il carattere di una pericolosa epidemia.



Funerali in mare (illustrazioni - seconda metà dell'Ottocento)

Le cronache riportate dai nostri familiari a tal proposito sono unanimi nel raccontare una storia davvero a dir poco agghiacciante: *“Durante la lunga traversata dell’oceano, il deperimento fisico dei passeggeri risultante dalle condizioni in cui si doveva vivere si sommava alle malattie contagiose come tifo, colera, forme pestilenziali (portate dai topi) per non parlare dei disturbi polmonari come influenza e polmonite dovuti all’umidità nonché la famigerata pellagra (dovuta ad una dieta basata solamente sulla polenta) e allo scorbuto dovuto alla mancanza di vitamina C nell’alimentazione. Non poteva essere diverso in navi affollate in cui c’era*

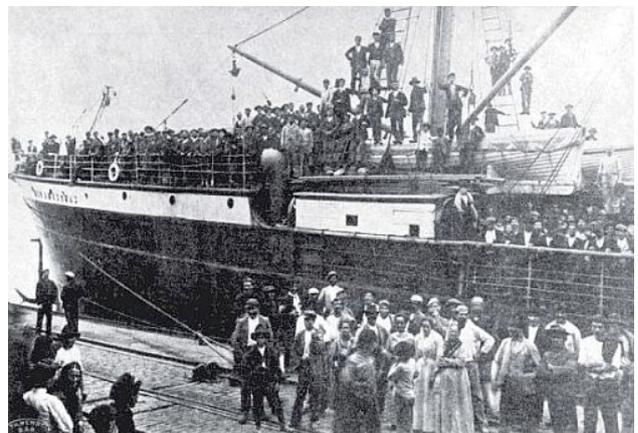
promiscuità tra uomini, bagagli e animali senza ventilazione ed in cui proliferava ogni sorta di immondizie (topi, pulci, pidocchi, mosche e vermi) ”.

A sentire questi racconti viene veramente naturale pensare che in generale tutti gli emigranti partivano aiutati dalla fame e dalla sana ignoranza ma proseguivano soprattutto sostenuti dalla fede. Non si possono trovare altre spiegazioni!

Chissà cosa avrà pensato Alessandro nelle lunghe notti trascorse in nave... A quel punto sicuramente avrà colto tutte le difficoltà e la pericolosità della sua scelta; si sarà, ad esempio, reso conto che il mare è una barriera assolutamente invalicabile; se decideva di tornare a casa era obbligato a prendere una nave quindi servivano i soldi per il biglietto.

Non è come emigrare in altri paesi europei dai quali, nel caso fosse andata male, si poteva tornare a piedi; il mare è una barriera che elude completamente la possibilità di ritorno in caso di fallimento ed il Nuovo Mondo può trasformarsi in una prigione. Dal Nuovo Mondo non si torna se non ricchi!

Dopo giorni di navigazione finalmente si intravede la nuova terra: il Brasile! La nave fa tappa dapprima a Rio de Janeiro poi a Paranaguà, poi ancora São Francisco ed infine giunge alla tappa finale dove Alessandro sbarca: la città di Itajai.



Emigranti italiani all'arrivo in Sud America – da notare, a destra, l'ostensione orgogliosa del Tricolore Sabauda (fotografie – fine Ottocento)

E' il momento dei controlli medici. Date le bestiali condizioni in cui la gente era costretta a viaggiare era molto probabile contrarre malattie ed in questo caso i migranti erano respinti e rispediti in patria oppure messi in quarantena. A volte capitava che intere navi venissero rispedite al porto di partenza perché infestate da epidemie. Alessandro supera le visite mediche previste per gli emigranti; ha sulle spalle gli stenti del viaggio ma la speranza nel "nuovo Mondo" finalmente raggiunto fa presto dimenticare tutti i disagi ed i patimenti del viaggio, appena vissuti ed è pronto ad affrontare con decisione il riscatto sociale tanto agognato!!!

2.3 La scommessa di Porto Franco

Dalla città di Itajai tutti gli emigranti si dividono; Alessandro ed un gruppo di emigranti bergamaschi (tra i quali appunto le famiglie Morelli e Maestri) iniziano a risalire il fiume che attraversa questa città, il rio Itajai, attirati nella regione grazie ad una legge del Governo che concedeva ai coloni appezzamenti di terra da coltivare e giungono nella zona dove oggi sorge la città di Brusque.

Arrivati qui si rendono conto che i lotti di terra migliori erano già stati assegnati alla comunità tedesca e che a loro non rimane altro che i terreni circostanti ricoperti da quello che in Brasile viene chiamato il “mato”, una foresta rigogliosa e inesplorata attraversata dal rio Itajai-Mirim. I migranti rimangono inermi di fronte a questa amara sorpresa e a questo punto, con i loro sogni ormai infranti tutti vengono presi dal più cupo sconforto e non sanno più cosa fare...

Pare che si siano fermati parecchi giorni a Brusque, forse addirittura un mese, alloggiati in una baracca in Rua de Carreiras nella località oggi chiamata “Águas Claras”. Alessandro si arrangia come può pur di racimolare qualche soldo per sfamarsi, arriva addirittura a girare per le strade vendendo fiammiferi!!!

Questo non è assolutamente quello che Alessandro si aspettava e la situazione inizia a prendere decisamente una brutta piega; dopo tutte le fatiche fatte si ritrova in una situazione addirittura peggiore rispetto a quella che aveva lasciato in Italia ed è proprio per questo che, insieme al piccolo gruppo di emigranti bergamaschi, prende la decisione più rischiosa ma a conti fatti più saggia: dopo un consiglio il gruppo decide di proseguire il viaggio e, comprati macheti e canoe, riprendono a risalire il fiume. Si fermano solo quando si trovano nel punto in cui il fiume in una grossa ansa si incontra con il piccolo ruscello attualmente denominato “Rio Riberão Porto Franco”.

Proprio alla confluenza tra i due si trova una piccola spiaggia che si presenta loro come l'unico luogo sicuro dove attraccare le canoe. Da qui partono a piedi per esplorare la regione ma mentre sono in perlustrazione vengono investiti da un violento temporale con piogge molto forti che in breve tempo gonfiano e fanno esondare tutti i fiumi. Gli esploratori ritornano subito alle imbarcazioni, preoccupati di non ritrovare più i loro unici mezzi di trasporto invece, con grande sorpresa e gioia, vedono le loro barche che girano sull'acqua nel punto in cui erano state attraccate!!!

Da questo momento i pionieri decidono di fermarsi e stanziarsi in questo luogo, iniziano a costruire un primo nucleo di case – ovviamente capanne di legno – cui viene dato il nome proprio di *Porto Franco* (traduzione dal bergamasco “porto sicuro”) ed oggi si chiama Botuverà (parola indigena in lingua Tupi-Guarani che significa “Pietra Preziosa” o “Montagna Brillante” – nome che trae origine dall'esistenza di varie miniere di oro e metalli preziosi presenti nella zona).

Un'altra versione dell'odierno nome di Botuverà è raccontata da un cugino di nome Evido Antonio Bonomini il quale racconta che suo nonno Jasè Andrè Maestri, marito di Albina Tirloni quindi genero di Alessandro, diceva che il nome Botuverà deriva dal nome che gli indigeni davano ad una mosca conosciuta come "Butuca" e che infestava tutta la zona di Porto Franco.

Ogni famiglia si procura un posto in cui vivere, delimita un'area di sua proprietà ed in seguito questo primo nucleo viene raggiunto da altri immigranti e poco tempo dopo la sua fondazione Porto Franco diventerà un nucleo abitato da circa 500 persone che man mano colonizzeranno altre località tutte dislocate lungo la valle del Rio Itajaí-Mirim (Águas Negras, Ribeirão do Ouro, Lageado, Gabiroba ecc ecc).

Non si sa con certezza quali famiglie arrivano inizialmente in questa colonia. Ascoltando i racconti degli anziani (discendenti diretti dei pionieri) e facendo accurati studi sulla scarsa documentazione disponibile (per lo più si tratta di archivi parrocchiali ora portati a Florianopolis) si è potuto stabilire che tra i primi pionieri c'erano circa 33 persone ma non è da escludere che ci fossero anche bambini; i loro cognomi erano: Aloni, Bettinelli, Bonomini, Bósio, Comandolli, Dognini, Giancesini, Maestri, Molinari, Morelli, Pedrini, Raimondi, Rampelotti, Tomio e **Tirloni**.

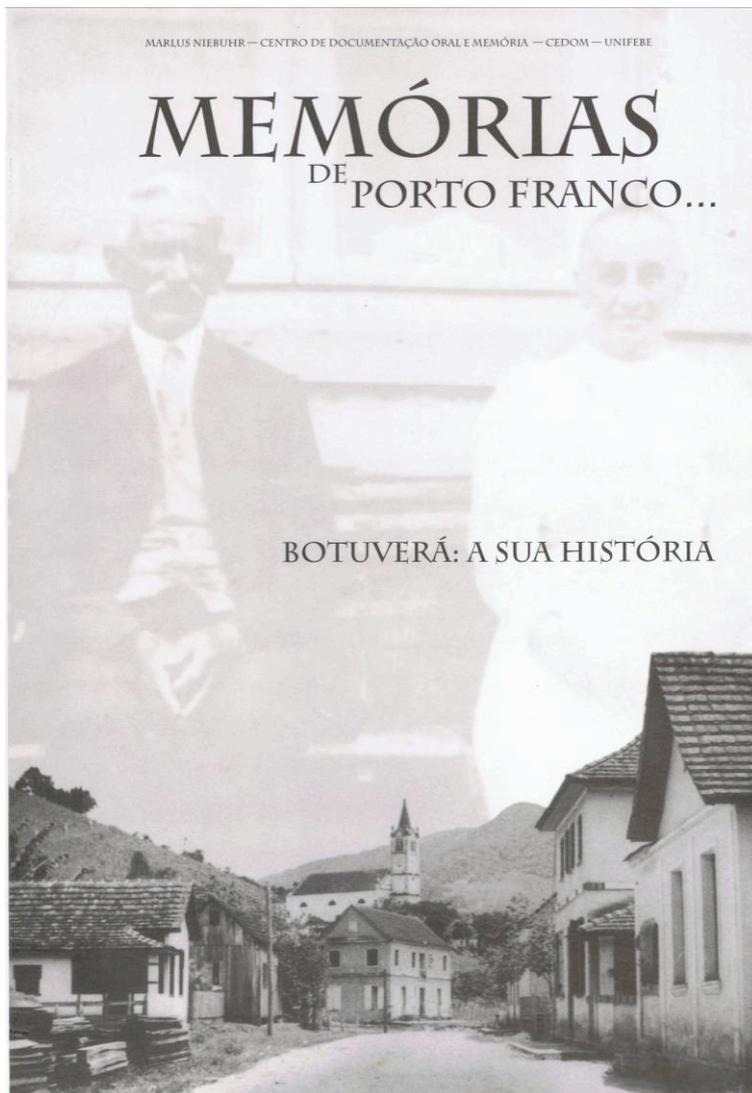
Questi dati sono riportati anche dal comune di Botuverà quindi è stata ufficializzata la tradizione orale che si tramanda in famiglia fino ai giorni nostri e che vuole il nostro avo Alessandro tra i primi pionieri, tra quei pochi impavidi che hanno sfidato le insidie di un territorio sconosciuto e si sono spinti fino alla piccola spiaggia sicura sul rio Itajaí-Mirim per fondare questa colonia in cui tutt'ora si parla un dialetto bergamasco stretto composto ancora da termini ottocenteschi ormai spariti dall'odierno dialetto della nostra provincia di Bergamo.

Negli anni recenti è stato fatto un grosso studio da parte dell'università di Florianopolis per scoprire le radici delle varie etnie che hanno portato lo stato di Santa Catarina a diventare così grande ed industrializzato come ci appare al giorno d'oggi; ricercatori ed appassionati sono stati messi in capo per studiare incartamenti e vecchi documenti ma oltre ad uno studio di archivio è stata fatta da questo team una cosa molto più importante e cioè uno studio il-loco, sul campo.

I ricercatori sono andati in molti paesi ed hanno intervistato gli anziani, hanno raccolto le loro storie e le loro preziose testimonianze poi hanno cercato di fare combaciare i racconti con quello che risultava dai vecchi documenti per cercare di arrivare ad una quadra quanto più possibile attendibile di come sono andati realmente i fatti in questo che un tempo era uno sperduto angolo di mondo inghiottito dal *mato*.

Noi siamo stati molto fortunati poiché il frutto di tutte queste ricerche ha dato frutto ad un libro dal titolo "*Memorias de Porto Franco... Botuverà: a sua historia*". Questo libro è stato stampato in molte copie ed una copia è stata acquistata dal cugino brasiliano Ismar Pedrini, nipote di Joana Tirloni Morelli e tutt'ora residente a Botuverà. In occasione della mia visita in Brasile, visto il mio grande interesse verso

la storia della nostra grande famiglia, il cugino Ismar ha deciso di farmi dono della sua copia; gli sempre grato per questo regalo!!!



Copertina del libro Memorias de Porto Franco... botuverá: a sua historia (stampa – anno 1998)

Per un certo tempo nessuno dell'odierna Brusque sente più parlare dei coloni bergamaschi che avevano iniziato a risalire il fiume dentro nella foresta e addirittura si pensa che siano tutti morti magari vittime degli animali e della natura o, più probabilmente, uccisi dalle popolazioni dei “Bugres” (= gli indigeni autoctoni, chiamati così con voce dispregiativa) invece i pionieri riescono, a prezzo di molta fatica ed anche di spargimenti di sangue, ad avere la meglio su tutto e tutti.

A questo punto va aperto un capitolo non certo decoroso per la nostra storia proprio relativo al rapporto con gli indigeni. Soprattutto nei primissimi tempi gli scontri tra i pionieri e gli indigeni sono praticamente continui; queste popolazioni autoctone sono stanziali o comunque migrano in un'area non molto grande e ovviamente non tollerano la presenza dell'uomo bianco nei loro territori e cercano di cacciare in tutti i modi quelli che effettivamente sono degli invasori.

Inizialmente i pionieri cercano di “ragionare” con gli indigeni ma non è per niente facile poiché, stando ai racconti tramandati, da principio non erano particolarmente cattivi e non cercavano subito di uccidere ma erano decisamente bellicosi quindi i tentativi di intese vengono praticamente subito sorpassati dalle minacce armate.

Un racconto tramandato ancora in data attuale da un vecchio zio tuttora residente a Botuverà – Dorval Luis Maestri, figlio di Albina Tirloni e quindi nipote di Alessandro – narra con una lucidità ed un’ enfasi impressionante di come i primi coloni, stanchi dei continui assalti degli indigeni e delle morti che provocavano, ad un certo punto hanno deciso di risolvere il problema in maniera definitiva: hanno formato un gruppo – capitanato da Jacinto o Buguereiro famoso cacciatore di indigeni – armato di pistole e macheti, che è entrato nella foresta e per 8 giorni ha seguito le tracce degli indigeni nella speranza di trovare il loro accampamento.



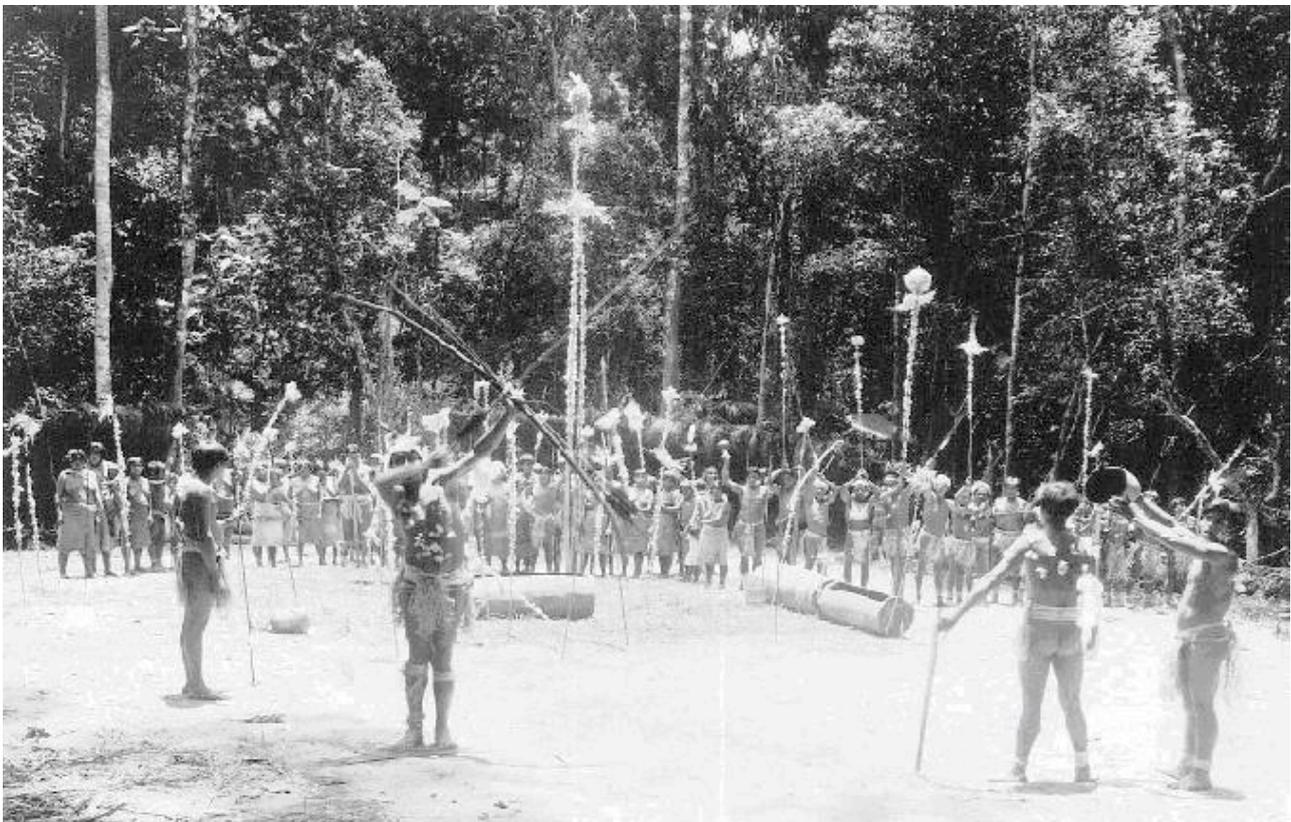
Guerrieri Bugri della tribù XoKleng (fotografie – secolo XIX)

Durante questi giorni di ricerca il gruppo è restato in assoluto silenzio, mangiando il meno possibile, senza fumare (a quel tempo tutti gli uomini fumavano la pipa che qui era chiamata “cachimbo”) non ha nemmeno acceso i fuochi di notte per non farsi scoprire dagli indigeni (“*sensa bocà, senza mangià e senza pipà*”

racconta lo zio Dorval). Passati appunto 8 giorni hanno trovato nel cuore della foresta un grandissimo accampamento in cui in una sola gigantesca capanna era radunato un intero villaggio di indigeni; il gruppo di coloni ha aspettato che calassero le tenebre, tutti dormissero e solo a quel punto, sempre in silenzio, sono entrati nella capanna e con i macheti hanno tagliato la gola a TUTTI (*“i ga pasat toti a fil de lama”* racconta lo zio Dorval che da giovane aveva conosciuto l'ultimo reduce di questa spedizione), uomini, donne, vecchi e bambini; si racconta che il sangue arrivasse fino alle ginocchia... Ovviamente è esagerato ma rende l'idea della carneficina compiuta.

Da questa mattanza si sono salvati solo una giovane donna che era sveglia per allattare i suoi due bambini (un maschio ed una femmina); il gruppo di pionieri non ha avuto il coraggio di uccidere una inerme mamma ed i suoi bambini che li guardavano terrorizzati. La donna ed i bambini sono stati portati via con l'intento di integrarli nella comunità ma purtroppo la donna ed in un secondo momento anche la bambina sono stati uccisi quasi subito perché si ribellavano ai coloni.

L'altro bambino, il minore dei due, invece era di carattere più mansueto e remissivo; è stato portato a Porto Franco, si è integrato nella comunità, ha creato la sua famiglia ed è vissuto a lungo morendo di vecchiaia negli anni '60. Tutta la comunità di Brusque conosceva la storia di questa persona poiché era diventato famoso nella zona grazie alle sue capacità calcistiche messe a frutto nella prima neonata squadra calcistica della città di Brusque.



Accampamento indigeno della tribù XoKleng (fotografia - anno 1910)

Non si sa se Alessandro abbia fatto parte di questa missione punitiva; lo zio Dorval sostiene che è possibile poiché Alessandro era uno tra i giovani della comunità, aveva un carattere decisamente forte e probabilmente non si faceva molti scrupoli quindi era la persona ideale per una missione di questo tipo...

Il problema degli assalti da parte degli indigeni non si può certo dire definitivamente risolto con questo episodio; I racconti tramandati in famiglia e le cronache del tempo narrano di cruenti scontri avvenuti anche molti anni dopo questo tremendo evento. Alla fine degli anni '40 il mio bisnonno Emanuele Tirloni raccontava come anche ai suoi tempi – quindi all'inizio del Novecento – capitava di incappare nelle tribù dei nativi e bisognava combattere contro di loro (*“ghera de combat contra i Bugheri”* raccontava con enfasi storpiando il nome). Volente o nolente l'uomo bianco restava comunque l'usurpatore della loro terra quindi era un avversario da eliminare.

Lo zio Dorval racconta che gli indigeni avevano l'usanza molto macabra di seppellire i loro morti in piedi e con la testa completamente fuori dalla terra quindi ai alti degli antichi sentieri che si addentravano nel *mato* era molto facile trovare teschi; addirittura a volte succedeva che questi sentieri diventassero una specie di cimitero icui venivano sepolti molti morti uno accanto all'altro quindi si trovavano teschi più o meno decomposti disseminati lungo tutta la strada

Le cronache di Porto Franco narrano dettagliatamente anche la brutalità dei Bugres quando attaccavano; si nascondevano in mezzo al *mato* (= la foresta) restando immobili per ore a studiare i movimenti dei coloni poi li bersagliavano con raffiche di frecce che non lasciavano scampo ai malcapitati. Non facevano distinzioni tra uomini, donne o bambini e soprattutto, una volta uccisi, i corpi dei malcapitati erano oggetto di un “rituale” di una barbarie assolutamente incredibile: alla vittima venivano tagliati i polsi e le caviglie (o addirittura mozzate le mani ed i piedi) per fare sgorgare tutto il sangue poi il corpo veniva fatto a pezzi e portato via dagli indigeni come trofeo.

Questo soprattutto accadeva quando i coloni provocavano gli indigeni aizzandoli e deridendoli. Purtroppo accadeva anche questo; i coloni erano armati di pistole mentre gli indigeni avevano solo arco e frecce (forse avvelenate) e quindi, in una situazione di superiorità d'armi, i coloni si sentivano protetti, diventavano sprezzanti e provocavano gli indigeni. Soprattutto questo era il motivo scatenante della furia indigena, questa gente non andava assolutamente provocata ma i pionieri non volevano saperne e ne pagavano inesorabilmente lo scotto!!!

Personalmente sono portato a credere che il bisnonno Emanuele non appartenesse a quella schiera di persone che provocava gli indigeni sentendosi forte della sua arma da fuoco, sono più propenso a credere che si trattasse di combattimenti – sicuramente cruenti – accaduti semplicemente perché il bisnonno aveva la sfortuna di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Ovviamente non tutti gli indigeni erano uguali e non tutti i coloni erano così stupidi da provarli infatti si narra anche di molte occasioni in cui nella stessa Porto Franco l'autentica amicizia tra i coloni ed i Bugres fosse cosa ordinaria tanto da arrivare ad avere alla stessa tavola indigeni e coloni. C'era da sperare di trovarsi di fronte l'indigeno giusto ed ovviamente agire in maniera buona o, quanto meno, diplomatica per fare in modo di non provarlo. Purtroppo non accadeva sempre così ed il prezzo da pagare in termini di sangue è stato alto da ambo le parti.

Nonostante si vedano costretti ad affrontare questo difficile problema di relazione con le popolazioni indigene i pionieri iniziano a lavorare la terra che hanno faticosamente conquistato. La zona di Porto Franco è tutto sommato montagnosa; le poche pianure si trovano vicino al fiume e la foresta ricopre tutte le pendici dei monti quindi l'agricoltura è, almeno in questa fase iniziale, pressoché impossibile. La maggior parte dei coloni è di origine agricola e l'unico mestiere che tutti sanno fare è proprio quello del contadino quindi, inevitabilmente, la prima cosa che i pionieri iniziano a fare è proprio disboscare i terreni per fare posto alle coltivazioni.

Bisogna pensare che in quei tempi il fatto di disboscare la foresta vergine era visto dal Governo brasiliano come una vera benedizione: si riusciva a rendere produttiva una terra che fino ad allora non serviva a nulla e tutti i rischi legati a questa emancipazione erano presi proprio dai nuovi coloni. Proprio per questo, per incentivare la nascita di una nuova economia dove prima non c'era altro che foresta improduttiva il Governo in un primo tempo offriva a questi pionieri tutti gli attrezzi necessari allo scopo, le sementi ed anche qualche animale domestico il tutto affinché anche in questo angolo sperduto riuscisse ad avviarsi una primordiale economia.

La legna tagliata viene inizialmente utilizzata per costruire le prime capanne di legno in cui si stabiliscono i coloni, i primi recinti e le prime proprietà ed è così che inizia a prendere forma il borgo primordiale di Porto Franco. Ovviamente non dobbiamo immaginarci un borgo come lo si può tipicamente intendere nell'Europa con le case tutte vicine tra loro, sicuramente ai suoi primordi Porto Franco doveva apparire come una fitta foresta in cui ogni tanto lungo il fiume si scorgevano delle piccole radure con una capanna in mezzo, un piccolo segno di civiltà in mezzo alla foresta selvaggia. Probabilmente le radure non erano nemmeno collegate da una rete di sentieri ma, al contrario la via fluviale era l'unica via di comunicazione tra un posto e l'altro.

Una volta creata la traccia primordiale del paese sicuramente viene realizzato anche il primo edificio che ha una funzione ben precisa: un luogo di culto!

Un tempo la devozione e l'attaccamento religioso erano un valore assolutamente fondante e preponderante; come ha ben detto durante l'ultima festa bergamasca di Botuverà il nostro cugino Padre Alirio Pedrini, nipote di Joana Tirloni: *“la fede era la forza degli emigranti”*. La fede serviva per incoraggiarsi in mezzo alle

difficoltà (e ben possiamo immaginare quali e quante siano state in questo primo periodo), per mantenere un contatto – anche se puramente spirituale – con i propri cari rimasti in Italia che venivano raccomandati alla cura ed alla pietà di Dio e per fermarsi un attimo e rinfrancarsi dalle fatiche e trovare lucidità nei momenti di incertezza quindi anche se nella comunità non era presente un prete si sarà sicuramente realizzato l'unico edificio di cui non si poteva fare a meno: una piccola chiesetta.

Probabilmente in questa piccola cappellina si sarà custodito solamente un crocefisso, magari realizzato in-loco ma questo era sufficiente per dare alla nostra gente un ulteriore senso di Comunità e non è da escludere che quello rappresentasse l'unico punto di aggregazione per i pionieri che con cadenze fisse e costanti vi si ritrovavano per pregare e ringraziare per gli scampati pericoli.

Niente di più facile che il luogo scelto altro non sia che il luogo in cui tutt'ora (e da sempre, a memoria d'uomo) si trova la chiesa parrocchiale di Botuverà!

I pionieri, in questi primissimi tempi, iniziano anche a perlustrare ed addentrarsi nelle aree circostanti ed è soprattutto grazie alle impressioni che questi luoghi fanno agli esploratori che vengono scelti i nomi delle stesse località: Aguas Claras, Aguas Negras, Riberao do Ouro, Cedro ed altre località sono state appunto battezzate in questo modo proprio grazie alle prime impressioni che destavano ai coloni che le esploravano ed ancora al giorno d'oggi mantengono i nomi dati da questi connotati che diventavano immediatamente un tratto saliente fruibile da tutti.

2.4 Matrimonio e figli

Alessandro, che ormai è in Brasile da poco più di un anno, si fida con una ragazza di nome Elisabetta Colombi, figlia di emigranti italiani nata a Caravaggio (BG) nel 1855 o 1856 (non si sa ancora la sua esatta data di nascita). Questa ragazza è figlia di Callisto Colombi e Francesca Tadini – i documenti riportano diversi nomi (Taddini, Tardini, Thardina) ma il più corretto sembrerebbe essere proprio Tadini.

Questa famiglia è originaria appunto del paese della bassa bergamasca tanto caro e conosciuto a tutti gli emigranti per la presenza del Santuario di Santa Maria del Fonte, noto a tutti con il nome di Santuario di Nostra Signora di Caravaggio, costruito dopo l'apparizione della Santa Vergine avvenuta il 26 Maggio 1432.



Santuario di Nostra Signora di Caravaggio (vista dal lato dei porticati nord)

La devozione popolare della gente bergamasca (e non solo) verso questo Santuario Mariano è tutt'ora molto grande ed in tempi remoti in ogni casa c'era un'immagine o addirittura un quadretto della Madonna di Caravaggio di fronte a cui le famiglie si riunivano in preghiera.

Gli emigranti spesso portavano con loro questa immagine ed anche in Brasile ci sono molte chiese dedicate alla Madonna di Caravaggio, e proprio nella periferia di

Brusque si trova il Santuario Nossa Senhora de Azambuja in cui si venera appunto una di queste immagini portata da un emigrante di Treviglio di nome Pietro Colzani.



Santuario Nossa Senhora de Azambuja e quadro della Madonna di Caravaggio (fotografie - anno 2009)

Elisabetta emigra in Brasile insieme a tutta la sua famiglia e nell'archivio storico di Rio de Janeiro si sono ritrovati i documenti di immigrazione che riportano tutti i dati del viaggio compiuto dalla famiglia.

Arquivo Histórico
do
Rio de Janeiro

Registro	Nome	Idade	Estado Civil	Religião	Profissão	Nacionalidade	Navio que chegou	Dia que chegou	Procedência	Dia que partiu	Navio que saiu	Destino
1829	Elisabeta Colmbi	24	casada	católica	agostinas	Italiana	Ester Alce	11/2/1877	Genoa	28/2/1877	São Grande	Rio de J.
1830	Fernando	27	casado	"	"	"	"	"	"	"	"	"
1831	Fernando	25	solteiro	"	"	"	"	"	"	"	"	"
1832	Stefano	23	solteiro	"	"	"	"	"	"	"	"	"
1833	Luís	19	solteiro	"	"	"	"	"	"	"	"	"
1834	Elisabeta	22	solteira	"	"	"	"	"	"	"	"	"

Data de chegada no Brasil de nossa Bisavó Elisabeta Colmbi.

Documento di immigrazione di Elisabetta Colombi (fotografia - anno 2009)

Il nucleo si è imbarcato sul vapore Ester, partito da Genova il giorno 12 Dicembre 1876 e sono sbarcati a Piuma (nello stato di Espírito Santo) il giorno 21

Gennaio 1877. Da qui si sono reimbarcati sul vapore brasiliano Alice e sono arrivati a Rio de Janeiro il giorno 17 Febbraio 1877 ed infine il giorno 28 Febbraio 1877 si sono imbarcati sulla nave brasiliana Rio Grande con destinazione Itajai dopodichè hanno raggiunto la colonia di Porto Franco.

Per questo viaggio abbiamo a disposizione tutte le date e si può vedere che l'odissea di questi poveri disperati, dal momento della partenza dalle loro case all'arrivo nella nuova terra dura in totale circa 3 interminabili mesi...

Il nucleo familiare è composto dal capofamiglia **Callisto Colombi** di 49 anni (nato nel 1828), la moglie **Francesca** di 43 anni (nata nel 1834) ed i loro 4 figli:

- **Francesco** di 25 anni (nato nel 1852)
- **Stefano** di 23 anni (nato nel 1854, sposerà Rosa Caresia)
- **Maria** di 16 anni (nata nel 1861)
- **Elisabetta** di 13 anni (nata nel 1864, sposerà Alessandro Tirloni)

Analizzando questo documento appare quanto mai evidente la discrepanza riguardante l'età di Elisabetta che viene registrata pari a 13 anni anziché 21 o 22... ma la cosa risulta assolutamente impossibile anche considerando i vari documenti che si possiedono al suo riguardo. A questo punto diventano forti i sospetti anche sulle altre età del nucleo familiare...

Un racconto tramandato dalla zia Giuseppina Martinelli, moglie di Eliseo Tirloni e quindi nuora di Alessandro ed Elisabetta, vuole che i due giovani abbiano fatto addirittura tutto il viaggio per mare insieme e siano giunti quindi insieme in Brasile tant'è vero che la zia raccontava che nei primissimi giorni della loro avventura giravano insieme per le strade a vendere fiammiferi.

Questa storia non è suffragata da nessuna prova ma comunque è anch'essa possibile; per assurdo i due si conoscevano già o addirittura erano già fidanzati ed hanno deciso di intraprendere insieme questa avventura. Se fosse vera questa supposizione significherebbe che Alessandro non ha dovuto affrontare tutto questo ignoto da solo!

Purtroppo, dopo questo documento, nulla si sa di cosa sia successo agli altri componenti del nucleo familiare dei Colombi, non si sa se rimangono tutti in Brasile nè si sa se rimangono tutti a vivere nella regione di Brusque o si spostano in altre zone. L'unica cosa che si sa riguardo alla discendenza di questo gruppo è data da Padre Adilson Colombi che alla fine degli anni '90 è venuto in Italia a visitarci e ci ha spiegato come lui discenda da Stefano Colombi, fratello secondogenito di Elisabetta.

Stefano Colombi si sa per certo che rimane a vivere per tutta la vita a Porto Franco ed è il capostipite di una grande famiglia che tutt'ora risiede nell'odierna Botuverà; purtroppo non sappiamo con precisione come sia composta tutta la sua grande famiglia ma di lui ci è rimasta una fotografia che lo ritrae vecchio (probabilmente intorno ai 75 anni) insieme alla moglie Rosa Caresia, ad un figlio e ad alcuni nipoti. Questa foto, scattata probabilmente nella seconda metà degli anni '20, è forse la più antica foto che rappresenta la gente di Porto Franco e soprattutto è una

delle rarissime foto che rappresenta uno dei pionieri che, se non proprio facente parte del primo nucleo di coraggiosi, è stato tra i primi hanno fondato la piccola comunità di Porto Franco!!!



Famiglia Colombi ritratta probabilmente nella seconda metà degli anni '20

In ordine di posizione si vedono:

Angelina Colombi, Josè Colombi (nato nel 1898) e Rosa Teresa Colombi (nata nel 1903)
Rosa Caresia Colombi, Stefano Colombi, Maria Colombi Pezzini, Dionizio Luiz Colombi

Durante una visita avvenuta nel Settembre 2010 un nostro parente ci ha raccontato che suo nonno Santo Colombi (un discendente di Stefano) si è sposato con una nipote di Alessandro ed Elisabetta Tirloni (Albertina Maestri, figlia di Albina Tirloni - figlia secondogenita della coppia). E' un caso davvero molto curioso questo poiché il nostro parente risulta essere legato alla nostra famiglia per ben 3 volte: discende direttamente sia della famiglia Colombi che della famiglia di Albina Tirloni e per matrimonio si è imparentato con noi per una terza volta in quanto ha sposato una discendente di Joana Tirloni (figlia primogenita di Alessandro ed Elisabetta)!!! Questi intrecci familiari, al giorno d'oggi assolutamente impensabili, erano un tempo molto più frequenti, soprattutto in zone scarsamente popolate.

Alessandro ed Elisabetta si sposano il giorno **07 Giugno 1878** e fanno da testimoni i signori Agostino Palloski e Giacomo Pelissoli. Non si ha prova effettiva che il matrimonio sia stato celebrato nella chiesa di Porto Franco poiché a quel tempo la comunità di Porto Franco non veniva considerata come parrocchia a se stante ma come parte integrante della parrocchia di Brusque ed a livello comunale tutte queste

terre di pionieri erano considerate indistintamente con il nome “Colonia di Itajai” ma è quanto più probabilmente accaduto.



Arquivo Histórico Eclesiástico de Santa Catarina
Rua Esteves Junior, 447 - Fone (48) 224-4799 - Fax (48) 222-4856
88015-530 - Florianópolis - Santa Catarina

Certidão de Casamento

Certifico que, revendo os livros de Casamento da paróquia de BRUSQUE encontrei no livro 1861 - 1880 fls. 112 n. 31 um assento com o seguinte teor:

O nome do Esposo - ALEXANDER TIRLONE - annos 21 ; O local do nascimento - Parochia Bariano in Lombardia ; O pai e mãe da Esposo - Filius legitimus Joannei Tirloni et Joannae Albani ; O nome da esposa - ELISABETH COLOMBI - annos 18 ; O Local do nascimento - Parochia Caravaggio in Lombardia ; O pai e mãe da Esposa - Filia legitima Callisto Colombi et Franciscae Thaddina ; Domicilio dos casados - Colonia Itajahy ; Proclamas - 26 e 30 maio e 2 die junni 1878 ; O dia do Casamento - Diē 7 Junni 1878 ; Testemunhas - 1, Augustinus Palloski , 2 Jacob Pelissoli ; O Vigário -Pe. Albertus F. Gattone.

Era o que continha o dito assento e por ser verdade o afirmo e assino.

Florianópolis, 2 de Julho de 2002

Leonardo Schwinden
Leonardo Francisco Schwinden
Secretário

Certificato di matrimonio di Alessandro Tirloni ed Elisabetta Colombi (fotocopia – anno 2002)

Analizzando il loro certificato di matrimonio si evidenzia una forte discrepanza tra le età dichiarate dall'atto e le età effettive che avevano i due giovani in questa data: per Alessandro viene riportata un'età di 21 anni mentre invece ne aveva 25, per Elisabetta viene riportata un'età di 18 anni mentre invece ne aveva 22 o 23. Un'altra cosa che lascia forti dubbi a proposito della data di matrimonio è riportata nel registro comunale di Bariano in cui viene riportata come data di matrimonio il giorno 28 Agosto 1876 ma quest'ultima data è in totale contrasto con i documenti di immigrazione relativi a Elisabetta quindi è giudicata assolutamente inattendibile.

Si vede dunque che nel caso di Elisabetta gli errori anagrafici sono lampanti: su due documenti rilasciati a un anno di distanza la data di nascita di Elisabetta cambia di ben 4 anni e sembra assolutamente impossibile che si sia sposata a soli 14 anni.

Siccome non ci sono dubbi sulla data di nascita di Alessandro (riportata identica in più documenti) viene da pensare che si tratti di errori di trascrizione avvenuti al momento in cui sono stati redatti gli atti oppure di errori di lettura fatti ai giorni nostri rileggendo i vecchi registri ma non è da escludere che per motivi a noi ignoti le età delle varie persone siano volutamente state comunicate errate.

La coppia si stabilisce nella casa che tutt'ora esiste ed è sita in Rua Kennedy, a pochi metri dalla chiesa e proprio di fronte al rio Itajay-Mirim nella zona immediatamente a monte del “*porto franco*” di cui si parlava all'inizio. Alle spalle della casa c'è una collina con le pendici tutt'ora ricoperte di rigoglioso e fitto mato che arrivano proprio a ridosso della casa stessa.

Si tratta di una delle poche case in muratura realizzate al tempo; la casa, come la si vede ai giorni nostri è stata ridimensionata; risulta molto più piccola e con il tetto ribassato ma l'aspetto esteriore è stato perfettamente preservato.



Casa della famiglia Tirloni a Porto Franco (fotografia - Agosto 2009)

Dalle rare foto d'epoca in cui si vede la casa e dai racconti dei parenti si può notare che le dimensioni originarie erano decisamente molto grandi (era lunga più di 20 metri ed aveva un piano sottotetto abitabile) e si capisce che la casa deve aver

avuto anche una funzione più “commerciale” quindi con spazio per luoghi di rimesse e foresteria per l’accoglienza a coloro i quali lavoravano nelle numerose proprietà di Alessandro

Oltre che dare accoglienza ai lavoratori la casa serviva per fare posta alla numerosissima famiglia che si viene a creare. Ai giorni nostri un così grande numero di figli appare davvero incredibile ma bisogna considerare che all’epoca era cosa tutto sommato poco sopra alla normalità... Dall’unione di Alessandro ed Elisabetta nasceranno infatti ben 12 figli:

- 1) **Joana detta “Gioanina”** (16-07-1880 / 11-03-1934)
sposerà Joao Morelli detto “*Giuan*” (06-12-1874 / 04-02-1940)
- 2) **Rosa** (06-12-1881 / 15-06-1939)
sposerà Carlos Tridapalli detto “*Carlin*” (06-12-1874 / 27-07-1942)
- 3) **Albina** (13-04-1884 / 03-03-1968)
sposerà Josè Andrè Maestri detto “*Usupì*” (30-11-1883 / 15-11-1968)
- 4) **Joao** (20-09-1885 / 17-04-1924)
sposerà Narciza Geselle (04-06-1885 / 29-04-1966)
- 5) **Vittorio** (03-11-1887 / 21-10-1966)
sposerà Lucia Cucchi detta “*Cia*” (08-03-1894 / 06-04-1994)
- 6) **Angela** (30-05-1889 / 20-09-1947)
sposerà Agostino Nava (03-09-1884 / 10-10-1953)
- 7) **Emanuele detto in Brasile “Meneca”** (27-09-1890 / 28-11-1950)
sposerà Rosa Morosini (22-01-1893 / 27-12-1939)
- 8) **Vittoria** (21-07-1892 / 03-12-1964)
sposerà Giacomo Costa (23-02-1891 / 11-09-1985)
- 9) **Francesca** (30-10-1893 / 22-04-1920)
sposerà Agostino Pesenti (28-03-1890 / 28-06-1969)
- 10) **Eliseo detto “Liseo”** (22-05-1895 / 3-11-1964)
sposerà Giuseppina Martinelli detta “*Pina*”(31-05-1900 / 06-03-1988)
- 11) **Angelo** (13-11-1896 - Luglio 1909)
- 12) **Antonia detta “Togna”** (13-06-1899 / 14-07-1957)
sposerà Francesco Galliani detto “*Cèco*” (02-05-1889 / 28-09-1948)

Per tantissimi anni si è erroneamente interpretato l'anno di nascita della figlia Rosa e si credeva che fosse nata nel 1884 quindi praticamente sette mesi dopo la sorella Albina. Questo fatto aveva generato molti dubbi ed anche molte supposizioni finchè proprio in questi anni il cugino brasiliano Luiz Augusto Tridapalli Archer ha eseguito una grande ricerca d'archivio dipanando una volta per tutte ogni dubbio.

Come si può vedere tutti i figli nascono in un lasso di tempo di 19 anni e mentre nei primi anni di matrimonio le nascite sono abbastanza diradate negli 8 anni tra il 1884 ed il 1896 nascono addirittura 10 figli. Questo lascia pensare che soprattutto negli anni tra il 1879 ed il 1883 ci siano state le nascite di altri figli magari venuti a mancare prematuramente.

Quando nasce l'ultima figlia i genitori hanno già rispettivamente 47 e 43 anni ma anche in questo caso non è da escludere che siano nati ulteriori figli negli anni immediatamente successivi a questa data anch'essi però venuti prematuramente a mancare.

Proprio leggendo i certificati di battesimo dei figli di Alessandro si ha la certezza che nella colonia di Porto Franco è stata nel frattempo consacrata una piccola cappella dedicata a San Josè in cui vengono battezzati tutti questi bambini.

Osservando i nomi che vengono imposti ai figli si nota che, come da tradizione, alla prima figlia femmina ed al primo figlio maschio vengono dati i nomi dei nonni paterni (che loro non conosceranno mai) e ad una delle ultime figlie viene dato il nome della nonna materna. Stranamente nessuno porta il nome del nonno materno Callisto Colombi.... Si potrebbe quasi ipotizzare che la coppia abbia avuto un figlio maschio chiamato così ma che il bambino sia morto durante l'infanzia...

Una nota particolare riguarda l'uso dei nomi "Vittorio" ed "Emanuele": questi nomi sono gli stessi del sovrano che regnava in Italia negli anni di giovinezza di Alessandro ed Elisabetta ed anche al momento della loro migrazione. Forse proprio per onorare le origini italiane il nome del monarca viene impartito a due dei loro figli. Al momento della nascita di questi due bambini il re Vittorio Emanuele II era già morto da alcuni anni ma quasi sicuramente in Brasile non lo si sapeva oppure può anche darsi che la scelta sia stata fatta di proposito per onorare il defunto sovrano.

Come già detto precedentemente non sappiamo molto di quello che succede alla famiglia di Elisabetta ma ci piace pensare che oltre al fratello Stefano, tutti i suoi fratelli, sorella e genitori rimangano nel paese o nelle terre vicine quindi siano una vera famiglia – proprio come nella tradizione bergamasca – per tutti questi bambini. Ci piace pensare che nel microcosmo dei piccoli bimbi di casa Tirloni ci siano i due vecchi nonni materni, zii e zie che coccolano i nipotini che raccontino loro le storie del vernacolo e della tradizione italiana; i racconti, magari romanzati per accrescere il loro infantile stupore, della terra italiana e le peripezie del viaggio per mare. Ci piace sperare che anche questi bambini, come tutti i bambini di quel tempo, abbiano potuto vivere la loro fanciullezza in una realtà di tipica famiglia patriarcale bergamasca!

2.5 La mente imprenditoriale

Com'era la vita a Porto Franco alla fine dell' Ottocento? Sicuramente non era per niente facile!

L'unico problema che credo proprio nessuno avesse a Porto Franco era la fame; il cibo non era eccelso ne tantomeno variegato ma non mancava. La natura selvaggia che circondava questo piccolo borgo posto in mezzo alle montagne da un lato rappresentava un ostacolo quasi insormontabile, dall'altro assicurava ai pionieri il sostentamento necessario per vivere; tutti avevano a disposizione la frutta offerta dalla foresta, la carne degli animali (si uccidevano e si mangiavano scimmie, serpenti e quant'altro oltre agli animali tipici da allevamento) e riuscivano a ricavare farine di grano o di manioca con cui preparare la "polenta" ed il "pane". Osservando gli indigeni, i coloni si sono mossi cautamente ma sono arrivati a sperimentare anche pietanze decisamente strane come ad esempio il midollo di una particolare palma (detto *palmito*).

Facendo un'analisi generale si evince che oltre alle normali difficoltà che tutto il mondo incontrava in quei tempi qui in Brasile se ne aggiungevano molte altre: anzitutto le vie di comunicazione con il resto del mondo erano assolutamente primitive; non so quando è stata aperta la strada percorribile dai carri ma sicuramente la via che conduceva a Brusque per molti anni rimane poco più che un sentiero e la via di comunicazione più usata è il fiume. Si può quindi intuire quanto tempo ci impiegassero ad arrivare al paese tutte le merci necessarie ai vari abitanti.

L'unico dottore si trovava a Brusque quindi ogni qualvolta qualcuno si sentiva male o, più facilmente, aveva un infortunio/incidente aveva la sorte segnata! Immagino che, soprattutto nei primissimi tempi della colonizzazione i casi di intossicazione alimentare fossero abbastanza frequenti perché i pionieri dovevano istruirsi sulla natura che li circondava, tanto diversa da quella a cui erano abituati nella nativa pianura bergamasca e non era sufficiente osservare le abitudini degli indigeni perché gli stomaci nostrani non erano certo "preparati" per il cibo offerto dalla foresta. Dovevano capire cosa era commestibile e cosa invece non lo era e questo sicuramente avrà richiesto un pagamento di vite umane...

Le donne erano quelle che avevano la peggio in questa comunità arcaica e spesso morivano di parto anche perché, soprattutto nei primi anni, non era presente una levatrice. D'inverno capitavano le gelate ed i bambini venivano falcidiati dalle malattie respiratorie ma anche le febbri e le infezioni mietevano vittime indistintamente. Non era facile diventare vecchi in questo angolo di mondo!!

La natura stessa era già di per se stessa il primo elemento che giocava contro i coloni: il forte caldo del lungo periodo estivo (molto più lungo che il nostro) impediva la conservazione dei cibi e al contempo facilitava la contaminazione dell'acqua (ma questo non era un problema, di acqua fresca ce n'era in abbondanza)

ma soprattutto un forte impatto lo avevano gli animali. Porto Franco sorgeva proprio in mezzo ad una foresta fitta che pullulava soprattutto di serpenti, molti dei quali erano velenosi.

Il bisnonno Emanuele raccontava ad esempio che vicino alla loro casa crescevano piante di “*palmitos*” di cui tutti (soprattutto il bisnonno) erano ghiotti ma non potevano avvicinarsi perché si annidavano i serpenti. La cosa a cui dovevano stare particolarmente attenti era impedire che questi entrassero in casa e per fare questo dovevano mettere gli specchi davanti alle porte ed alle finestre di modo che i serpenti, vedendosi riflessi nello specchio si paralizzavano e potevano essere catturati (ed eventualmente anche mangiati).

Dai racconti tramandati dalla zia Giuseppina Martinelli sappiamo anche che, durante un uscita in mezzo al mato uno dei figli di Alessandro – probabilmente Vittorio ma non ne abbiamo certezza – si imbatte in un grosso e pericoloso felino (forse un puma) che lo insegue per ucciderlo. Il giovane riesce miracolosamente ad arrampicarsi su una pianta ma siccome l’animale non desiste dalla sua idea gli tocca passare tutta la notte sveglio sulla pianta per paura di cadere a terra ed essere sbranato. Alle prime luci dell’alba Alessandro organizza una spedizione con i figli ed alcuni uomini della comunità; si dividono in gruppi e finalmente trovano il giovane ancora sulla pianta stremato dalla paura per la brutta avventura passata.

Si capisce bene quindi quali e quante difficoltà trovassero queste persone nella vita di tutti i giorni.... Senza contare che per rendere le cose ancora più “facili” a volte ci pensavano i “vicini di casa” non sempre accomodanti: i Bugri!!!

Tutte queste cose non scoraggiano di certo la gente di questa comunità che, a dispetto di tutto continua a crescere e prosperare. Nuovi emigranti arrivano di continuo e molti si spingono ancor più all’interno nel tentativo di fare fortuna sfruttando tutte le risorse che questo angolo di mondo può offrire.

Come già precedentemente detto, qualsiasi attività vogliano intraprendere gli emigranti si trovavano a dover partire tutti da un primo e fondamentale scoglio: per crearsi un loro posto devono disboscarsi dal fitto mato che ricopre la totalità dell’area e allo stadio iniziale la legna tagliata viene utilizzata dagli stessi pionieri per realizzare le case in cui vivere ed eventuali recinti per animali ma cosa fare di tutta la legna che in seguito si continua a tagliare?

Proprio a questo punto ad Alessandro viene l’intuizione che sarà alla base della sua fortuna e gli permetterà di evolversi velocemente dalla sua condizione di pioniere: si rende conto che dalla città di Brusque ma soprattutto dalla città portuale di Itajai vi è una costante richiesta di legno per assecondare il sempre più crescente fabbisogno della città, dell’area portuale e delle attività che fioriscono grazie ai commerci portuali.

La città di Itajai decisamente vive in funzione del suo porto, ogni giorno arrivavano navi cariche di immigranti e di generi commerciali quindi si può facilmente immaginare che l'economia sia in continua e forte espansione e la richiesta sia sempre alta.

Il bacino d'utenza di questo porto comprende anche grandi città che sorgono nell'entroterra come ad esempio Brusque e Blumenau da cui a loro volta dipendono tutti i centri e piccoli borghi che si vengono a creare e si sviluppano nell'entroterra grazie all'opera dei vari gruppi di emigranti i quali dipendono completamente dalle merci che arrivano proprio da questa stessa città quindi si può ben capire che il porto di Itajai rappresenta a pieno titolo il motore pulsante che fa girare l'economia, assicura la prosperità e garantisce la vita di una vastissima regione: dall'esterno arrivano al porto i prodotti industriali che verranno distribuiti agli emigranti e dall'interno giungono nel porto i prodotti che tutte le realtà locali producono.

Per garantire la funzionalità di tutta questa economia in fortissima crescita serve molta legna (sia per costruire le infrastrutture civili e commerciali sia per garantire la funzionalità stessa del porto) quindi la richiesta non fa altro che crescere e la città di Itajai verrà in breve tempo conosciuta come "*porto da madeira* = porto del legname".

Alessandro coglie le potenzialità che può offrire un territorio come quello di Porto Franco in cui, come già detto, chiunque è obbligato a crearsi uno spazio nella fittissima foresta per fare qualsiasi cosa; per Alessandro la natura selvaggia di Porto Franco è il tipico caso in cui "non tutto il male viene per nuocere" e decide di sfruttare a suo favore quella che ai più appare come una scomoda necessità contro cui scontrarsi e così facendo decide di assecondare la richiesta della grande città portuale ed avvia la sua attività con le segherie ed il commercio di legname.

Ovviamente Alessandro non è il solo che ha l'intuizione di investire tutte le sue forze nel commercio del legname; può darsi però che sia il primo di Porto Franco a fare una simile cosa e proprio per questo riesce ad emergere e distinguersi tra tutti i pionieri della colonia.

Bisogna ammettere che soprattutto un tempo non era cosa così facile arrivare a scegliere di abbandonare l'unico mestiere che si sapeva fare e per il quale si avevano conoscenze sicure (nel caso di Alessandro fare il contadino) per intraprendere qualcosa di assolutamente nuovo e mai sperimentato prima quindi bisogna rendere merito ed onore ad una scelta decisamente coraggiosa. Ma come ha avuto inizio tutto questo?

Può darsi che proprio di fronte alla casa, lungo la sponda del fiume sorgesse la prima segheria aperta da Alessandro. Tutt'ora, come anche nella foto degli anni '60 di fronte alla casa c'è un grande spazio aperto con ai lati dei capannoni quindi tutto fa pensare che all'epoca di Alessandro quello fosse il posto in cui la legna tagliata

veniva accatastata per poi essere lavorata ed infine preparata per essere spedita in città sfruttando la corrente del fiume.



Vista panoramica di Porto Franco, nel cerchio rosso la casa Tirloni (fotografia - inizio anni '60)

Nei primi anni in cui inizia questa attività Alessandro è probabilmente insieme a poche altre persone ed il lavoro da fare è decisamente mastodontico. Le piante vengono tagliate e poi portate alla segheria per essere scortecciate e lavorate per ridurle alle dimensioni richieste dal mercato. Le grosse compagnie che acquistano in legno danno preferenza a pezzi meno voluminosi e di conseguenza più maneggevoli quindi la legna va lavorata parecchio prima di poter essere venduta e per fare tutto questo bisogna costruire infrastrutture non indifferenti.

La scelta del trasporto via acqua appare subito la più naturale ed economica quindi fin da subito si opta per questa soluzione per tutti gli spostamenti che bisogna far fare alla legna.

Anzitutto si provvede alla costruzione di segherie in cui i macchinari vengono mossi dalla forza dell'acqua poi si provvede alla costruzione di una rete di canalizzazioni che congiungendosi tra loro portano la legna tagliata fino alle segherie e da qui fino al rio Itajai-Mirim. Tutte queste canalizzazioni devono essere ben calibrate per garantire sufficiente forza motrice ai mulini che muovono i macchinari delle segherie ma devono anche essere ben regolamentate per garantire sufficiente portata d'acqua anche durante le stagioni di secca.

Dai racconti dei vecchi di Porto Franco si viene a sapere con precisione che il modo di accatastare la legna era ben preciso: una volta che la legna viene ridotta alle dimensioni richieste dal mercato vengono fatte pile di legna ciascuna formata da 24 travi ben legate tra loro che poi vengono fatte scivolare in acqua nel rio Itajai-Mirim; ognuna di queste pile viene poi legata ad altre simili fino a formare un gruppo di 8 pile e solo a questo punto tutta questa grossa catasta viene lasciata libera di essere spinta dalla corrente e trasportata fino alla città portuale di Itajai.

Molti sono i rischi che le persone devono affrontare per fare tutto questo lavoro; a partire dal taglio della legna nella foresta proseguendo poi negli inconvenienti della lavorazione ma la parte davvero pericolosa avviene proprio nel fiume: quando bisogna legare insieme le varie cataste bisogna stare nell'acqua e spesso capita che le funi si rompano e le assi di legna cadano rovinosamente in acqua travolgendo i malcapitati.

Il viaggio lungo il fiume non è poi meno pericoloso; per seguire le cataste ed essere pronti ad intervenire tempestivamente bisogna stare sulle cataste stesse quindi essere ancor più in balia dell'acqua del fiume. Soprattutto nella zona di Aguas Negras spesso si incorre nelle rapide del fiume oppure, nei periodi di secca capita che le cataste si blocchino piuttosto che in ogni momento si può rompere una fune ecc ecc.

Bisogna considerare anche il fatto che, per poter intervenire in caso di incidenti o pericolo ma anche solo per riuscire a governare nel fiume le cataste di legna (soprattutto nel tratto più tumultuoso del fiume da Porto Franco a Brusque) servono molte braccia quindi ogni volta che avviene una spedizione dal piccolo borgo partono almeno 10 persone. Arrivati a Brusque il viaggio diventa più facile tanto che bastano solo due persone per portare la legna fino al porto di Itajai.

La maggior parte della gente non sa nuotare quindi si può ben capire che ogni viaggio rappresenta un rischio altissimo e la vita di chiunque può venire in ogni momento interrotta.

Una volta giunti a destinazione e venduta la legna il gruppo deve affrontare il viaggio di ritorno a piedi fino a Porto Franco e dai racconti dei vecchi si sa che ci vogliono circa quattro o cinque giorni solo per questo viaggio quindi a conti fatti si sta via da Porto Franco per almeno una settimana. Il viaggio di ritorno serve anche per fermarsi a prendere eventuali provviste da portare al paese anche se c'è da credere che, almeno nei primi tempi, il grosso venisse portato direttamente via fiume con le canoe.

Possiamo ben cogliere quali e quanti siano i rischi in cui è incorso Alessandro in questa sua attività; all'inizio sicuramente è obbligato ad essere presente il prima persona a tutte queste fasi (una più rischiosa dell'altra) e solo in un secondo momento, quanto l'età inizia a salire e la sua attività è ben avviata potrà permettersi di demandare ad altri le fasi più pesanti e più rischiose di tutto questo processo. Ha sicuramente forza e coraggio da vendere!!!

Gli altri abitanti di Porto Franco intraprendono altre attività: la famiglia Maestri ad esempio si sa che ha una fornace per cuocere mattoni e tegole, altre persone si dedicano alla coltivazione dei campi e all'allevamento di bestiame, vi sono persone che costruiscono fornaci per la calce e cavaatori che lavorano nelle miniere, si formano i più tradizionali mestieri come ad esempio i fornai, i carpentieri e, come in tutte le avventure pionieristiche, non manca la gente che cerca l'oro o le pietre preziose lungo i vari fiumi mentre altri ancora si specializzano in un mestiere insolito che li renderà famosi al punto tale che tutt'ora si parla di loro: i cacciatori di Bugri detti con voce locale "*Bugreiros*"!!!

Alessandro invece persevera con l'attività della segheria, diventa a tutti gli effetti un imprenditore e il suo investimento verrà, come detto, presto premiato da un ritorno economico talmente ingente da fare di lui l'uomo in assoluto più ricco di tutta questa zona. Alla fine della sua avventura brasiliana arriverà a possedere decisamente molte proprietà terriere utilizzate per sfruttare il legname per le sue segherie le quali diventeranno fin da subito una fonte di richiamo per molti emigranti che vengono a lavorare da lui. A distanza di anni le cronache saranno concordi nel dire che l'unico modo per fare soldi in questo angolo di Brasile era appunto quello di entrare nel commercio del legno.

2.6 La vita della famiglia a Porto Franco

Come già rimarcato in più occasioni la realtà quotidiana di Porto Franco è un caso più unico che raro. Il fatto che la colonia sia stata fondata ed abitata da emigranti per la quasi totalità originari della provincia di Bergamo ha fatto sì che sin dalla nascita la colonia stessa avesse un'impronta prettamente "tipica" e per nulla cosmopolita, l'isolamento a cui è stata relegata a causa della sua posizione geografica ha fatto sì che questi aspetti siano rimasti immutati fino ai giorni nostri.

Per un viaggiatore qualunque del giorno d'oggi Porto Franco (ora chiamata "Botuverà") è una tappa di viaggio sicuramente interessante; ai primi posti nella lista dei paesi dello stato di Santa Caterina che meglio preservano la loro "*natureza*", Botuverà vanta luoghi incantati: qui è possibile visitare grotte, fare il bagno sotto cascate d'acqua dolce ed assaporare prodotti genuini dal miele al vino ma se siete bergamaschi una sosta diventa d'obbligo: venire qui è molto di più che fare il classico viaggio a ritroso nel tempo.

A Botuverà sono diffuse tutte le abitudini che contraddistinguono la cultura bergamasca ma in un contesto decisamente insolito: non è da tutti i giorni mangiare polenta e formaggio ai tropici o giocare a bocce e alla "*morra*" sotto le palme!

Grazie al suo isolamento i suoi abitanti hanno saputo preservare fino ai giorni nostri tutti quegli usi importati dalla provincia italiana dal quale i loro nonni erano partiti: di padre in figlio per generazioni sono state tramandate tutte le nostre abitudini da quelle culinarie a quelle ludiche. Volendo estremizzare temo che perfino l'attitudine delle genti bergamasche di "bestemmiare" qui possa venire considerato come un atteggiamento tipicamente bergamasco degno di essere conservato...

Quello che più d'ogni altra cosa sbalordisce un visitatore odierno è che qui chiunque parla il nostro dialetto, per decenni l'unica "lingua ufficiale" del paese. Una parlata fatta di vocaboli che a Bergamo non si usano più da decenni e contaminata da tutta una serie di altri dialetti italiani, dal mantovano al tirolese, e dal portoghese o meglio quello che loro chiamano "*il brasilian*" misto tra veneto e portoghese. Un dialetto strano ma decisamente comprensibile proposto anche nelle canzoni del repertorio della corale del paese, fondata nel 1920. A Botuverà si celebra una volta all'anno, una messa in Bergamasco e si mangiano i prodotti di Bergamo nella festa Bergamasca orgoglio di tutta la comunità.

Sopravvissute fino ai giorni nostri usi e tradizioni sembrerebbero comunque destinate a scomparire poichè la strada prima, la televisione e internet poi, hanno ridotto le distanze tra questa "Bergamo tropicale" e il resto del Brasile ma nonostante l'avvento della modernità i giovani della comunità sono tutt'ora più che ostinati a conservare con meritato orgoglio la loro eredità culturale di cui vanno fieri!

Quella che per certo non scomparirà è l'ospitalità della gente di Botuverà! Personalmente sono entrato nelle case delle famiglie che vivono ancora nel rispetto della natura e della più tradizionale vita contadina: le case rispecchiano quella semplice bellezza tipicamente contadina e la vocazione religiosa delle famiglie (in ogni famiglia esiste almeno un parente prete o suora – proprio come da buona

tradizione bergamasca) riporta alla mente i ricordi di quando erano presenti in mezzo a noi i nostri nonni che non iniziavano un pasto senza aver recitato la preghiera.

L'atmosfera che si respira è da "Albero degli Zoccoli", il film capolavoro di Ermanno Olmi che in moltissimi qui conoscono!!!

Identica atmosfera (ma un dialetto diverso più impostato verso la parlata veneta), identico accogliente calore familiare ed identico attaccamento alle proprie radici ed ai valori familiari si ritrova nella vicina cittadina di Nova Trento in cui in occasione della nostra visita ci vengono tributati onori a dir poco impensabili: un vastissimo gruppo di persone hanno dato vita ad un calorosissimo incontro conviviale – improvvisato in 24 ore – tra parenti fatto di canti italiani accompagnati dall'armonica a bocca suonata dall'ultranovantenne patriarca, una giornata di serenità e sincera allegria che segnano indelebilmente e non si possono scordare!!!

La ricorrenza del nostro viaggio nelle città di Botuverà e Nova Trento è stata inoltre un'occasione per ricordare l'importanza delle proprie origini e degli antenati dalla quale la famiglia discende e i cui ritratti sono stati esibiti con venerazione; un momento in più per rinnovare la tradizione dei racconti tramandati oralmente ai giovani che in silenzio, raccolti in cerchio ascoltavano i vecchi narrare incredibili storie vere di autentico eroismo, sacrifici e dolori sopportati con cristiana rassegnazione nella speranza di un domani migliore.

La popolazione con cui si viene a contatto è composta da persone qualunque che ci hanno accolto col sorriso ed aiutato con slancio, ci hanno mostrato e descritto i prodotti della loro terra (tanto diversi dai nostri) oppure si sono emozionate al solo sentire la nostra provenienza proprio da quell'Italia tante volte sentita e forse mai vista da vicino ma comunque tanto presente nella loro realtà. Davvero tanti gli amici incontrati in questa indimenticabile esperienza, a conferma che quello che rende unico un viaggio sono le persone che incontri!!!

Quella che è la realtà locale del giorno d'oggi altro non è che il risultato ereditato da quanto operato e lasciato in eredità dai pionieri che si sono insediati in tutte queste aree più di centotrenta anni fa. Dai racconti riportati dai vecchi di Porto Franco le abitudini dei coloni erano totalmente riprese dalla vita che erano soliti fare in Italia prima dell'emigrazione; l'unica usanza in netto ed inspiegabile contrasto con le abitudini bergamasche era rappresentata dalla cadenza dei pasti infatti dai racconti che i vecchi al giorno d'oggi fanno della loro infanzia appare che il pasto principale e più sostanzioso era consumato di mattina anziché a mezzogiorno ed il piatto principale mangiato da tutti è proprio la polenta.

Può darsi che questa differente abitudine del pasto grosso a colazione sia venuta ai pionieri dalla necessità di dover sfruttare tutta la giornata lavorativa senza la lunga interruzione di un pasto.

Per quanto riguarda la routine in casa Tirloni, se appare sensato ritenere che all'inizio Alessandro nella sua attività fosse aiutato da poche altre persone, la sua segheria ben presto inizia ad attirare personale che viene ovviamente reclutato anche tra i nuovi emigranti che arrivano a Porto Franco. Alessandro allora decide di offrire loro oltre che il lavoro anche l'assistenza più elementare e "domestica".

Spesso questi emigranti erano uomini giovani e soli quindi avevano bisogno anche di qualcuno che facesse loro da mangiare, che lavasse o riparasse i loro vestiti ed ecco che a questo punto interviene la famiglia di Alessandro: la moglie e le figlie si occupano appunto di dare questo genere di assistenza. Addirittura ad alcuni dipendenti e viandanti viene dato un posto letto nel sottotetto della grande casa oppure in baracche appositamente costruite ed anche la cura di tutto questo viene affidata alle donne di casa Tirloni.

Questo sistema apparentemente assistenzialista è a dir poco infido poiché permette ad Alessandro di avere un ulteriore ritorno economico dai suoi operai; lui paga loro un salario per il lavoro che fanno e si fa pagare per i servizi offerti quindi riduce al minimo i soldi spesi.

Purtroppo a Porto Franco in questi primi anni non esiste una scuola quindi nessuno dei figli di Alessandro ed Elisabetta – a parte il figlio Vittorio – riceve la benché minima istruzione elementare completa, alcuni imparano a leggere e scrivere.

I figli maschi aiutano fin da subito il padre nel lavoro della segheria; sono soprattutto loro che vengono destinati a "seguire" la legna quando viene calata nel fiume e spedita alla città poi devono ritornare a piedi a Porto Franco lungo l'unico sentiero nella foresta e dai racconti tramandati si sa che per fare tutto questo percorso ci volevano almeno quattro giorni, spesso capitava che ci si fermasse a Brusque uno o due giorni e poi si ripartisse. Sicuramente è anche in occasioni di questi viaggi che avvengono gli scontri contro i Bugri di cui parlava il bisnonno Emanuele.

Dai racconti tramandati dalla zia Giuseppina Martinelli i giovani Tirloni partecipano insieme al padre ad altri scontri – pianificati ed organizzati con cura – contro gli indigeni: questi ultimi spesso e volentieri colpivano di notte e davano fuoco ai raccolti che i nostri familiari seminavano e coltivavano sulle loro terre liberate dal mato ed allora Alessandro, aiutato dai figli più grandi spesso deve appostarsi di notte a fare la guardia per evitare tutto questo ma anche organizzare vere e proprie "missioni punitive". Il risultato finale di ognuno di questi scontri termina, come sempre, con gli indigeni che fuggono oppure il sangue che scorre... Era una vita di frontiera, dove regnava la legge del più forte e della sopravvivenza!!!

Con il sempre più crescente volume di affari e per fare fronte alla sempre più crescente richiesta di legname Alessandro espande le sue proprietà terriere; la terra gli serve anzitutto per procurarsi il legname ed il disboscamento, come già detto, viene visto in quegli anni come un'autentica manna dal cielo anche dal governo: in questo modo si riesce ad ottenere pascoli ed aree per l'agricoltura e grazie proprio al lavoro degli emigranti il Brasile vive un periodo di grande emancipazione che porta alla

fondazione di nuovi paesi ed alla creazione di infrastrutture dove prima non vi era assolutamente nient'altro che foresta.

Alessandro è adesso il padrone di molte terre dislocate nelle varie località del territorio di Porto Franco: Gabiroba, Acqua Negra (tanto per citarne alcune ma sicuramente vi sono anche altri possedimenti) e forse addirittura nella vicina comunità di Nova Trento.

Non si sa con esattezza come siano iniziati i rapporti commerciali con la comunità di Nova Trento, paese a circa una decina di chilometri di distanza da Porto Franco colonizzato soprattutto da emigranti appunto Trentini; forse i rapporti commerciali sono nati solo per una questione di vicinanza, anche se in quei tempi e con le infrastrutture assolutamente inesistenti i pochi chilometri che separavano i due nuclei risultavano essere un'autentica infinità.

Tutto sommato i possedimenti di Acqua Negra erano lungo la strada che porta appunto a Nova Trento e questo può essere stata una discriminante positiva fatto è che la famiglia Tirloni ha spesso contatti con la comunità di Nova Trento tanto che due figli di Alessandro si sposeranno con gente di Nova Trento. Non è da escludere anche che i contatti con Nova Trento siano iniziati proprio dopo questi matrimoni ma la cosa appare molto strana perché un tempo la gente non si spostava molto ed i matrimoni accadevano praticamente sempre tra compaesani.

Alessandro ha decisamente buon fiuto per gli affari; oltre alle proprietà terriere ha più segherie sparse nella zona le quali producono costantemente materiale lavorato che viene spedito via fiume alla città ed anche lui avvia una fornace di mattoni; oltre alla mensa ed ai dormitori per dare da mangiare e ricovero ai lavoratori del posto decide di aprire anche un emporio – l'unico nella zona – che vende prodotti di ogni tipo agli abitanti di Porto Franco e tutte queste attività sono gestite dalla moglie e dalle figlie. Grazie al commercio del legname Alessandro dispone sempre di qualcuno che va in città e durante il viaggio di ritorno si ferma a comprare eventuali beni di necessità che poi lui vende nel suo emporio.

Alla luce di tutto quanto detto fin'ora si può facilmente immaginare quanto sia la sua potenza economica e senza paura di incorrere in errori si può ben dire che lui da solo rappresenta l'ago della bilancia dell'economia di Porto Franco.

Questo emporio si trasforma presto in un'altra ingente fonte di ricchezza poiché tra i suoi avventori vi sono anche i cercatori d'oro e di pietre preziose che pagano i prodotti venduti da Alessandro con polvere d'oro; questa non subisce svalutazione e non è un bene deperibile ma, al contrario aumenta sempre di più il suo valore con sommo entusiasmo di Alessandro!

A riguardo dell'attività all'emporio è legato un incidente che creerà non pochi problemi ad Alessandro: alcuni anni dopo l'apertura dell'emporio una persona di colore (con tutta probabilità uno schiavo liberato oppure scappato, non sappiamo) inizia a commettere dei furti notturni all'emporio. Alessandro, immediatamente si accorge dei furti ed inizia a fare la guardia durante le notti finché coglie in flagrante il

ladro. Si fa ridare il maltolto e lo avverte che se tenterà di rubare nuovamente non sarà più clemente nei suoi confronti e passerà direttamente alle “maniere forti”. Alcune giorni dopo il ladro ritenta un furto ma Alessandro – che probabilmente non ha mai smesso di fare la guardia – lo sorprende; il ladro tenta di scappare ed Alessandro, furente di rabbia, prende il più grosso peso che usa per la bilancia (1 kg) lo scaglia contro il ladro e lo prende in piena nuca uccidendolo istantaneamente.

Non sappiamo come sia andata a finire; ormai non eravamo più nei primi anni dell’emigrazione in cui non esisteva né legge né controllo e questo fatto sarà arrivato a conoscenza delle forze dell’ordine le quali avranno fatto il loro dovere. Sicuramente il razzismo dilagante si accaniva anche contro il povero ladro di colore che sicuramente non veniva trattato esattamente come ogni uomo bianco ma certamente questo è un omicidio in piena regola e non è certo passato in sordina come gli eccidi degli indigeni che venivano considerati poco più che “bestie”.

Alessandro non si limita alla gestione del suo patrimonio e di tutte le sue attività ma si impegna in prima persona ovunque serve quindi – come già detto – si può immaginare che per diversi anni lui stesso sia tra quel manipolo di coraggiosi che rischia la vita scendendo per il fiume con le cataste di legna. Sempre dai racconti tramandati dalla zia Giuseppina Martinelli sappiamo infatti che proprio nei primi tempi non era solo Alessandro ad essere coinvolto in prima persona nella parte rischiosa del trasporto della legna infatti mentre lui si trovava sulle cataste di legna che galleggiavano nel fiume la moglie Elisabetta seguiva il percorso della legna dalla strada con un carretto che serviva per essere riempito di tutte le provviste che venivano comprate durante la via del ritorno.

Nel frattempo il tempo passa ed i primi figli diventano grandi; la figlia maggiore Joana si fida con Joao Morelli figlio di quel Pietro Morelli che insieme ad Alessandro era tra i primi pionieri che erano giunti a Porto Franco risalendo il fiume con le barche. Joao Morelli è nato 6 anni prima di Joana in Italia, nel comune di Verdello – paese poco distante da Bergamo – ed è giunto in Brasile all’età di circa 2 anni. Lui è l’unico tra i vecchi parenti del Brasile ad essere nato in Italia!

Joana e Joao si sposano a Porto Franco il giorno 02 Gennaio 1901 e Alessandro per la prima volta si deve scontrare con quella che per tutto il resto della sua vita sarà una delle sue più grandi preoccupazioni: la dote da lasciare alle figlie.

Non si sa con certezza se vi siano stati problemi in questo preciso frangente ma conoscendo il caratteraccio di Alessandro c’è da credere che non sia stato facile per la giovane coppia ottenere qualcosa da lui. Va detto che la famiglia Morelli è comunque tra le famiglie benestanti del paese (anche perché tra i primi coloni quindi tra i pochi che ha potuto fare fortuna); sono proprietari di un bell’appezzamento di terreno proprio nell’odierno centro del paese quindi sicuramente il problema economico non graverà mai su questa coppia.

L’anno seguente nascerà il primo figlio di Joana, Luis Morelli. Alessandro ed Elisabetta a soli due anni di distanza dalla nascita dell’ultima figlia Antonia, all’età

rispettivamente di 49 e 45 anni, diventeranno per la prima volta nonni di una vastissima stirpe di nipoti che alla fine (gli ultimi due nasceranno entrambi nel 1934) diventeranno ben 58!

Nell'autunno del 1904 in casa Tirloni c'è il secondo matrimonio: la figlia secondogenita Rosa si sposa con Carlos Tridapalli, un uomo di Nova Trento di 11 anni esatti più vecchio di lei anch'egli rampollo di una famiglia di emigranti italiani originaria di San Benedetto Po (paese in provincia di Mantova) che aveva fatto fortuna in questa comunità e la coppia si trasferisce proprio al paese di Carlos.

Il terzo matrimonio avviene probabilmente intorno al 1909 quando la figlia secondogenita Albina sposa il compaesano Josè Andrè Maestri di 1 anno più vecchio, anch'egli figlio di uno dei primi pionieri arrivati a Porto Franco insieme ad Alessandro. La famiglia Maestri era tra i primi ad aver costruito fornaci per mattoni e tegole e, sebbene anch'essa benestante, è di estrazione forse più modesta rispetto a tutte quelle citate fin'ora.

Si arriva all'inizio dell'anno 1909, un anno particolare per la storia della nostra famiglia. La situazione a Porto Franco è la seguente: Alessandro ed Elisabetta sono sposati ormai da quasi 31 anni e vivono in una condizione di assoluta agiatezza ma non per questo si fermano dal loro lavoro che, anzi, aumenta sempre di più!

Le prime tre figlie sono sposate ed i nipotini sono ormai diventati già 7. In casa vivono ancora 9 figli di cui 5 già grandi e 4 ancora adolescenti (la più giovane dei quali – Antonia – ha 10 anni ma sicuramente già da molto tempo aiuta la madre e le sorelle maggiori in tutte le attività di famiglia). I tre figli maschi più grandi già lasciano intuire le loro intenzioni per il futuro:

- Joao ha 23 anni, si occupa della gestione della segheria di Acqua Negra ed è fidanzato con una ragazza di Nova Trento di nome Narcisa Geselle.
- Vittorio ha 21 anni e studia (forse è l'unico tra i fratelli ad avere ricevuto un'istruzione) in collegio ma non si sa precisamente in che città (mi sembra di ricordare che mio nonno parlasse di Florianopolis ma non è da escludere che si trattasse di un'altra città più vicina come ad esempio Itajai o la stessa Brusque).
- Emanuele ha 18 anni, aiuta il padre nella segheria di Porto Franco ed è fidanzato con una ragazza, presumibilmente del paese, il cui nome però non è giunto ai nostri giorni

Nonostante la maggior parte dei figli siano già grandi Alessandro continua a mantenere il suo indiscusso potere di capofamiglia e comanda tutti con il pugno di ferro. E' un uomo incredibilmente avaro; forse perché ha provato sulla sua pelle la fame e la miseria non vuole regredire dall'agiatezza che si è faticosamente conquistato ed il modo più semplice per non diventare povero è continuare a fare soldi e ovviamente spenderne il meno possibile. Proprio per questo motivo impone a tutta la famiglia il rigore più assoluto quindi di sicuro nessuno si può "godere" gli agi della vita benestante che potrebbero permettersi.

Bisogna dire che la vita che Alessandro conduce in Brasile non è propriamente un esempio di onestà e senso civico; quando era partito in canoa da Brusque risalendo il rio Itajai-Mirim sostanzialmente aveva abbandonato la civiltà per entrare in una “*terra-di-nessuno*” in cui non esisteva alcuna legge. Ognuno era libero di fare quello che voleva e lui approfitta sempre molto di questa libertà!

Passati questi primi anni, lo stato Brasiliano, emancipato anche dal lavoro dei coloni, inizia ad assestarsi ed a prendere sempre più forma di nazione burocraticamente governata ed anche i pionieri, che ormai si sono stabilizzati nelle terre da loro scelte, vengono aiutati sempre meno. Iniziano ad arrivare i controlli, la legge ed inevitabilmente le tasse...

Tutto questo inizia a mandare in crisi Alessandro che da un alto non vuole assolutamente perdere la sua libertà d'azione e dall'altro vive ogni spesa, anche la più piccola, come qualcosa di traumatico con gesti che arrivano ad essere addirittura estremi. A tale proposito si narra di un avvenimento che ben descrive queste sue reazioni: quando il Governo decide di fare pagare a tutti una particolare tassa (non si sa con esattezza di che genere di tassa si tratti e a cosa sia legata), Alessandro perde completamente il lume della ragione e si presenta furente negli uffici delle imposte, si toglie la camicia e, mostrando il petto nudo, grida agli increduli e spaventati impiegati con aria di aperta e decisa sfida: “*Ammazzatemi, ammazzatemi direttamente*”!!!!

Questo suo atteggiamento estremo ed anche il suo continuare a condurre una vita al di fuori della legge iniziano a renderlo invisibile ai rappresentanti locali del Governo; diventa un personaggio difficile da gestire e non gradito. Il fatto dell'omicidio citato in precedenza non fa altro che peggiorare la sua posizione e addirittura gli viene intimato un out-out: o si impegna ad obbedire alle leggi e si rimette “in riga” oppure sarà obbligato ad abbandonare il Brasile con metodi coercitivi.

2.7 La scelta di ritornare

Nonostante il suo carattere durissimo, che ben rivela una quasi totale mancanza di sentimenti, anche Alessandro probabilmente avverte un po' di nostalgia per la sua patria nativa; come si è più volte detto tutti gli emigranti di Porto Franco sono molto legati alla loro madre-patria e tutta la vita di questa comunità è scandita ancora esattamente come fossero in Italia. Anche l'isolamento che la colonia ha dal "mondo evoluto" della città facilita molto questo mantenimento dell'identità e delle abitudini che rimane anche nei giorni nostri incredibilmente radicato.

Alessandro ed Elisabetta sono due coniugi ultra cinquantenni (quindi ai tempi considerati già anziani) con nostalgia per l'Italia e si rendono conto che ormai i figli sono grandi ed iniziano a sposarsi e impostare le loro vite in questo nuovo mondo. I due iniziano a pensare che saranno costretti a passare tutta la loro vita in Brasile senza mai più rivedere il paese che ha dato loro i natali. Se a queste considerazioni si unisce anche l'aspetto legale ed economico delle tasse da pagare anche in queste terre che prima erano libere... si può ben capire che il pensiero di tornare in Italia si fa sempre più pressante e sicuramente fa passare notti insonni persino ad Alessandro.

Non si sa con sicurezza cosa effettivamente ha spinto il capo-famiglia a prendere la decisione finale, non si sa quale di tutti gli aspetti citati sopra abbia prevalso nella sua mente ma c'è da credere che di fronte ad una decisione così difficile persino Alessandro, abituato ad affrontare tutto sempre di petto e senza esitazioni, si sia soffermato a riflettere e ponderare ma alla fine prende la sua seconda grande decisione: **si torna in Italia!!!**

Non sappiamo come i figli accolgono questa decisione; non sappiamo se si sono trovati di fronte ad una scelta irrevocabilmente presa o se sono stati coinvolti fin da subito nelle riflessioni paterne. E' bello pensare ad una scena tipica da "focolare domestico" in cui tutta la famiglia (la moglie, tutti i 12 figli, i 3 generi e – perché no – anche i nipotini) si riunisce attorno al tavolo per ascoltare le idee del papà; è bello pensare che tutti, a sentire una tanto difficile proposta, esprimano i loro più variegati punti di vista (anche in considerazione della vasta gamma di età e di affetti/interessi delle persone coinvolte) per giungere tutti insieme alla scelta più giusta ma, conoscendo il caratteraccio di Alessandro, niente di più facile che i figli abbiano potuto parlare davvero molto poco ed abbiano influito ben poco sulla scelta finale.

Non sappiamo nemmeno se ai vari membri viene data libertà di scelta sui loro destini. Sicuramente Elisabetta è obbligata a seguire il marito per dovere coniugale ma suppongo che l'idea di ritornare in Italia tutto sommato non le dispiaccia del tutto. I figli più giovani (Francesca, Eliseo, Angelo e Antonia) sono praticamente obbligati a seguire i genitori in Italia; le figlie sposate ed i generi vengono sicuramente lasciati liberi di decidere per loro conto ma cosa succede ai 5 figli grandi non ancora sposati?

Buona regola impone che le figlie nubili rimangano insieme ai genitori poiché in quell'epoca è disdicevole staccarsi dalla famiglia: le ragazze serie escono di casa o sposate o suore, non è permesso loro fare le avventuriere!!! Non sappiamo se Angela

e Vittoria avessero dei fidanzati a Porto Franco con cui sposarsi; sappiamo solo che sono tornate in Italia insieme ai genitori ed ai fratelli più giovani.

Le figlie sposate ed i tre generi fanno la scelta quasi scontata di restare in Brasile, la loro vita ormai ha preso una rotta ben definita e non se la sentono di cambiarla ma cosa viene detto a Joao, Vittorio ed Emanuele? Possono scegliere il loro destino o sono obbligati ad obbedire alla volontà paterna???

E' più che scontato che Alessandro voglia che i suoi tre figli maschi già grandi vengano con lui in Italia per lavorare la terra che si appresta a comprare. Non avrebbe senso altrimenti comperare un'azienda per farla lavorare a terzi; i tre figli rappresentano una forza lavoro assolutamente indispensabile per i progetti di Alessandro quindi non è assolutamente disposto a perderli.

Comunque sia comprare terra dall'altra parte del mondo e far muovere una famiglia di 10 persone non è certo cosa da poco, tutto deve essere organizzato meticolosamente ed Alessandro fa le cose davvero per bene. Comunica al figlio maggiore Joao che vuole partire insieme a lui ed andare in Italia con l'intento di visionare alcune aziende agricole in vendita e comprarne una in cui poi trasferirsi ed i due si imbarcano diretti verso l'Italia.



Viaggiatori di prima e seconda classe (fotografia - inizio Novecento)

Questo è il primo viaggio per Joao che probabilmente non si è mai mosso dalle zone in cui è nato e cresciuto mentre per Alessandro questo viaggio rappresenta il giusto premio dopo anni di fatiche e coraggio non indifferente. Non viaggia più da emigrante nelle condizioni pietose e fatiscenti del viaggio di andata; lui torna da vincitore e può permettersi un viaggio decente, è in compagnia del figlio maggiore e

può quindi “godersi” il viaggio senza dover tenere d’occhio tutta la sua numerosa famiglia. Si può dire che per la prima volta dopo più di 30 anni passati a lavorare, in mezzo alla gente ed ai familiari può finalmente godersi la tranquillità del silenzio e la quiete del riposo (anche se si fa davvero fatica ad immaginarlo ozioso).

Il primo figlio maschio che lo accompagna rappresenta per lui quasi un trofeo da esibire, la prova tangibile della sua riuscita nella vita: un ricco signore economicamente arrivato accompagnato dal suo rampollo, qualcuno che continuerà il suo operato e che porterà avanti il suo nome. Joao, dal canto suo, dopo anni di duro lavoro nelle segherie del padre prova per la prima e forse unica volta nella sua vita la bellezza ristoratrice del riposo e della vita comoda.

Chissà di cosa avranno parlato i due durante il lungo viaggio in mare, forse almeno in questa occasione Alessandro riesce a svagare un pò la mente da tutti i pensieri che sempre lo arrovellano, forse riesce anche per un attimo a diventare un buon compagno di viaggio, magari descrive al figlio (quasi sicuramente in tono quanto meno burbero) le difficoltà di quando lui, pressappoco alla stessa età del figlio, ha attraversato questo oceano carico di speranze e di sogni ma con le immagini di stento e miseria perennemente davanti agli occhi. Purtroppo nessuno sa nulla...

Dopo più di un mese di navigazione padre e figlio giungono in Italia (molto probabilmente a Genova) e da qui partono alla volta di Bergamo: la terra madre. Alessandro rivede finalmente la sua terra, le sue origini ed il figlio Joao vede finalmente questi posti tanto diversi dalla realtà a cui è abituato e che sicuramente ha ascoltato tante volte nei racconti degli anziani di Porto Franco.

La ricerca di un’azienda agricola da comperare spinge i due a Covo, un paese distante pochissimi chilometri da Bariano, il luogo dove è nato Alessandro, e qui trovano nelle campagne a sud-ovest del paese, lungo la strada che conduce al vicino comune di Camisano, una cascina di circa 700 pertiche che Alessandro decide di comprare: la Battaglia (chiamata con voce dialettale “*La Batiuna*”).



Cascina Battaglia: vista della casa dove abitavano i Tironi e vista d’insieme dell’azienda (fotografie – anno 2002)

Proprio mentre si trovano nella corte di questa azienda Alessandro inizia a descrivere al figlio l’idea che ha in mente per sistemare tutta la sua grande famiglia e

inizia a indicare dove il figlio può costruire la casa per se ma proprio a questo punto succede una cosa che Alessandro proprio mai si sarebbe aspettato: il figlio Joao confessa al padre che la sua fidanzata non è disposta a venire in Italia e lui non vuole lasciarla (come invece farà il fratello Emanuele con la sua) quindi comunica al padre la sua ferma decisione a rimanere in Brasile!!!

Di questo aneddoto c'è una bellissima e appassionata testimonianza resa dalla vecchia zia, tutt'ora residente a Nova Trento, Francisca Andreoli ved. Tirloni. Lei diventerà nuora di Joao ma non lo conoscerà mai personalmente, sentirà questa storia raccontata dalla suocera Narcisa, vedova di Joao, che la raccontava spesso.

La zia racconta, in un dialetto misto bergamasco/veneto in cui compaiono parecchi termini in portoghese: « *so pai del me poro sogro el diseva: “ndom en Italia perché che me ma se anse po de sta; ndom a Berghem, scoldem un toc de tera la ‘ndela Italia” alura i è andai via e de fatto i ga scoldet sto toc de tera e lù l’ga dit: “che ti puoi farte una casa per tì là e vegnem tuti qua n’Italia”. Alura el me sogro el’ga dit: “vardè, pai, me so vegnit en Italia a comapagnarve voaltre, per discutere, per fa el negose, ma mi de Nova Trento mi non mato (???) perché mi voro ben alla Narcisa e mi voi maridarme là e par la Italia no vegno”* (= il padre del mio povero suocero [= Alessandro] diceva: “andiamo in Italia perché qui non mi va più di rimanere; andiamo a Bergamo e prendiamo la terra là” difatti poi sono andati in Italia ed hanno comprato la terra e lui [= Alessandro] ha detto: “in questo posto puoi farti una casa per te e veniamo tutti in Italia”. Allora mio suocero [= Joao] ha detto: “Guardate, papà, io sono venuto in Italia per accompagnarvi, per discutere, per fare la negoziazione ma io da Nova Trento (forse la zia si è confusa, intendeva dire Porto Franco) non me ne vado perché io voglio bene a Narcisa e sono deciso a sposarmi quindi non vengo in Italia »).

Da questo racconto, a dire il vero, pare addirittura che Alessandro già sapesse dove andare a comprare la terra... Forse aveva contatti in Italia – magari addirittura con i suoi familiari – i quali gli avevano fatto sapere dove e come muoversi ma questa è solamente una supposizione quasi sicuramente errata.

Questa decisione di Joao è un autentica pugnalata per Alessandro!!!

Padre e figlio a questo punto ritornano in Brasile per organizzare il trasloco della grande famiglia ma questo viaggio per entrambi è sicuramente meno rilassante del viaggio di andata...

Alessandro è arrabbiato e sicuramente anche dispiaciuto per la nuova piega che hanno preso gli eventi e possiamo immaginarlo mentre tenta, con i suoi modi bruschi, di convincere il figlio a parlare con la fidanzata ed “obbligarla” a seguirlo oppure addirittura a lasciare la fidanzata per seguire la famiglia in Italia. Conoscendo il brutto carattere di Alessandro c'è anche da credere che si arrabbi talmente tanto da non rivolgere la parola al figlio o addirittura dirgli che non ha alcuna intenzione di presenziare a questo matrimonio. Purtroppo non sappiamo esattamente come siano avvenuti questi eventi e non sappiamo nemmeno come abbia accolto la notizia la

famiglia quando i due sono rientrati a Porto Franco ma di certo non deve essere stato un momento facile.

Ora tutti si ritrovano insieme a Porto Franco e considerati i tempi di percorrenza delle navi si può immaginare che il viaggio dei due sia durato almeno 4 mesi!!! In Brasile ci sono molte cose da fare prima di partire: oltre alle inevitabili cose da portare in Italia vi sono anche da regolarizzare tutti gli aspetti burocratici, la vendita e la successione delle varie terre e proprietà ai figli che rimangono in Brasile.

Probabilmente Alessandro conserverà per tutta la vita astio nei confronti del figlio Joao ma ciò nonostante decide di non diseredarlo, forse perché tutto sommato è conscio che il coraggio dimostrato dal figlio altro non è che lo stesso coraggio che lui ha sempre avuto per tutta la vita. Tutto sommato quel figlio un po' gli assomiglia!

Al figlio Joao lascia il 50% di un piccolo emporio che sorge proprio attiguo alla casa della figlia Albina (che lo gestisce personalmente già da qualche anno) ma soprattutto lascia i terreni di sua proprietà siti in una località di Porto Franco chiamata "Colônia" su cui c'è una casa ed alcune infrastrutture tra cui probabilmente anche una fornace per i mattoni. In questa proprietà viveva da tempo (ed i suoi discendenti continuano a vivere ancora al giorno d'oggi) Stefano Colombi, fratello di Elisabetta e quindi zio di Joao ed anche la famiglia Zanca che da sempre ha affiancato i nostri parenti aiutandoli.

Di questo fatto c'è sempre la testimonianza della zia Francisca di Nova Trento che racconta: *"la me puora sogra la disia che l'ga lasat la vaca i porci, le galine e la casa, casa de madera, e tutto che ghera e lur i ga ciapà su e i è'ndat tuti enbora con la famiglia ...e lu l'è restà lì"* (= la mia povera [defunta] suocera raccontava sempre che gli ha lasciato la mucca, i maiali, le galline, la casa – casa di legno – e tutto quello che c'era e loro hanno preso e sono andati tutti via ...e lui è restato lì).

Alla figlia Joana lascia (o più probabilmente vende) una proprietà nella località nominata "Gabirola", il grande emporio che Joana già dirigeva insieme alla mamma Elisabetta e lascia anche l'attività di "mensa".

Vende una sua grossa proprietà alla cifra di 1.000.000 di Reis alla figlia Rosa ed al genero Carlos e lascia al consuocero Pietro Giacomo Morelli (padre dell'altro suo genero Joao) la procura di rappresentarlo legalmente e fare da intermediario finché Rosa e Carlos non avranno saldato il debito che hanno con Alessandro. Leggendo il documento giunto fino ai giorni nostri, redatto per questa transazione, si evince che la giovane coppia non ha soldi a sufficienza per liquidare subito il debito (che verrà saldato in due tranches del 50% in due anni) e proprio per questo vengono iscritti su un "registro debiti" ufficiale.

Purtroppo il documento non fa menzione di quale tipo di debito i due coniugi hanno contratto con l'anziano Alessandro; c'è da credere che si tratti proprio della vendita di un terreno ma purtroppo non sappiamo con esattezza quanto fosse grande questo terreno e dove fosse localizzato.

Dal documento redatto per questa transazione si evince che la giovane coppia non ha soldi a sufficienza per liquidare subito il debito (che verrà saldato in due tranches del 50% in due anni) e proprio per questo vengono iscritti su un “registro debiti” ufficiale.

Non si sa se fosse una prassi obbligatoria dovuta al fatto che si vendevano dei terreni oppure sia stata fatta volutamente da Alessandro ma se quest’ultima ipotesi fosse vera tutto ciò è incredibile perché dimostra che quando c’erano di mezzo i soldi lui non si fidava nemmeno della parola data dai figli!!!

Reis 500.000

Declaro eu Pedro Morelli abaixo assinado, que nesta data recebi de Sr Carlos Tridapalli e Rosa Tirloni a importância supra de quinhentos mil reis (R\$. 500.000) em moeda corrente deste País. A dita quantia a recebo por conta e ordem do Sr Alexandre Tirloni, actualmente morador na Italia, restanda ainda para a total solução da dívida que se me foi mencionada por Sr de Sr Alexandre Tirloni a importância de um conto de Reis, em forma a declaração pública de dívida existente no Cartorio de Paz da Villa de Nova Trento.

E por ser recebido me dei passar o presente que assiguo em presença de duas testemunhas. Por falta de sello porci sellada em tempo oportuno.

Nova Trento em 17 de Junho de 1911.

Pedro Morelli
Testemunhas: Alessandro Cattone
" " " Pedro Paulo Laus

Reis 500.000

Dichiaro io Pedro Morelli sotto segnato che in questa data ho ricevuto del signor Carlos Tridapalli e Rosa Tirloni l’importanza sopra di cinquecentomila Reis (Rs. 500.000) in moneta corrente di questo paese.

La detta somma la ricevo per conto e ordine del signor Alessandro Tirloni, attualmente residente in Italia, mancando ancora per la totale estinzione del debito che i sopra citati signori devono ad Alessandro Tirloni l’importanza di “un conto di Reis” [= 1 milione] secondo la dichiarazione pubblica dei debiti esistenti in ufficio del villaggio di Nova Trento.

Per avere ricevuto ho fatto scrivere questo documento che firmo alla presenza di due testimoni.

Per mancanza [al momento] di francobolli questo sarà affrancato in tempo opportuno

Nova Trento, li 17 Giugno 1911

Pietro Morelli

Testimoni: Alessandro Cattone
Pietro Paulo Laus

Atto notarile del debito contratto da Rosa Tirloni e Carlos Tridapalli verso Alessandro Triloni (anno 1911)

Solamente in epoca attuale ci è venuto ancora una volta in aiuto il cugino Luis Augusto Tridapalli Archer che, grazie alla sua passione per la numismatica ed alle sue conoscenze di economia e storia, ci ha facilmente attualizzato le cifre in gioco: il cugino ci ha spiegato che nel cinquantennio tra il 1890 ed il 1942, durante l’esistenza della Repubblica degli stati Uniti del Brasile, a causa della mancanza di banconote erano state introdotte in circolazione nel Paese addirittura 135 cedole – chiamate “note” – differenti di denaro (a quel tempo l’unità monetaria corrente era il Reis).

Vi era un ben preciso sistema numerico sulla base del quale suddividere le varie cedole in base al loro valore monetario ed il cugino Luis Augusto così ce lo riassume illustrandoci tutte le cedole che circolavano all'epoca:

500 Réis :	2 Notas Dinheiro Diferentes
1.000 Réis:	8 Notas Dinheiro Diferentes
2.000 Réis:	9 Notas Dinheiro Diferentes
5.000 Réis:	14 Notas Dinheiro Diferentes
10.000 Réis:	17 Notas Dinheiro Diferentes
20.000 Réis:	15 Notas Dinheiro Diferentes
50.000 Réis:	17 Notas Dinheiro Diferentes
100.000 Réis:	17 Notas Dinheiro Diferentes
200.000 Réis:	15 Notas Dinheiro Diferentes
500.000 Réis:	16 Notas Dinheiro Diferentes
1.000.000 Réis:	5 Notas Dinheiro Diferentes

(esisteva anche la Nota da 1 Milhão de Réis o “1 Conto de Réis”)



Cedole “note” da 500.000 Reis e da 1 Milione di Reis (anno 1908 / 1942)

Il cugino Luis Augusto commenta che questa scelta operata dallo Stato si era rivelata essere un autentico disastro perchè aveva creato una grande confusione in quanto ad un certo punto la gente non aveva più idea di quanto fosse il valore corretto delle cedole in loro possesso e tutte quelle che ormai avevano completamente perso valore a causa dell'inflazione o per motivo di nuove misure economiche ad un certo punto sono state raccolte dalla banca centrale mandando, come si suol dire, letteralmente “in fumo” i risparmi di molta gente.

Alla luce di tutte queste nuove conoscenze ancor più si capisce quanto e quale sia stata grande la fortuna del vecchio Alessandro Tirloni, padre di Rosa: da quanto si racconta lui nella maggior parte dei casi si faceva pagare in oro e non accettava queste *note*, alla fine ha avuto ragione di questa sua malfidenza ed ha evitato perdite di denaro dovute all'inflazione.

Proseguendo nella sua spiegazione il cugino Luis Augusto ci ha aggiornato le cifre in gioco sulla base soprattutto della grandissima inflazione che ha colpito il Brasile nel 1994, data di abolizione del Cruzeiro (moneta che aveva soppiantato il Reis) in favore di una nuova moneta denominata Real che è in vigore anche al giorno d'oggi. Tenuto conto appunto di questa grande svalutazione si può dire che il debito di 1.000.000 Reis è pari ad una cifra attuale di circa 28.000 Dollari Americani.

Se la cifra al giorno d'oggi certamente non spaventa nessuno, bisogna invece considerare che all'inizio del Novecento, quando questo debito è stato stipulato e nelle condizioni economiche del sud del Brasile, questa cifra era davvero immane eppure la potenza economica in cui versavano Rosa e Carlos era già così alta che ha permesso loro di ripagare il genitore in pochissimo tempo!!!!

Alla figlia Albina sicuramente lascia il rimanente 50% della proprietà del piccolo emporio costruito proprio adiacente alla casa in cui vivono lei ed il marito e che Albina gestisce personalmente già da qualche anno e, oltre a questo, molto probabilmente lascia o vende qualche appezzamento terriero localizzato nella zona denominata "Ribeirao de Porto Franco" ma di questo non ci sono prove scritte, ci si basa sui ricordi dell'ultimo figlio di Albina, lo zio Dorval Luiz Maestri.

Alessandro vende la grande casa in cui abitava alla famiglia Merico, famiglia di emigranti originari del Cremasco che in seguito si imparenterà con Alessandro in quanto uno dei figli del vecchio signor Merico di nome Ludovico sposerà Maria Morelli, figlia di Joana Tirloni e quindi nipote di Alessandro. La grande casa Tirloni negli anni '60 verrà prestata dal signor Merico al neonato comune di Botuverà e diventerà quindi la prima sede comunale!

Quando tutto è sistemato arriva il giorno della partenza. Dopo 33 anni passati in Brasile Alessandro si appresta a lasciare definitivamente quel piccolo angolo di mondo sperduto nel *mato* dove si parla in bergamasco che è nato e si è sviluppato anche (o per meglio dire "soprattutto") per merito suo. Era arrivato in queste terre giovane, carico di speranze e voglia di fare. Ha trasformato una foresta inesplorata in un borgo brulicante di attività ed ora, a 57 anni, si appresta ad intraprendere una nuova avventura in quella terra che aveva lasciato per disperazione tanti anni prima.

In questa nuova avventura non è da solo ma è accompagnato dalla moglie e dalla maggior parte dei figli; non è uno spiantato ma, al contrario, è un uomo ricchissimo quindi tutto lascerebbe pensare che ormai la strada per lui è comoda ed in discesa ma secondo me non deve essere stato facile per lui compiere questo passo e ricominciare da capo.

Questo è il momento dei bilanci e sicuramente Alessandro si sarà guardato intorno, avrà voluto catturare per l'ultima volta quelle immagini tante volte viste di Porto Franco e della sua gente... abbandonare tutto quello che si è fatto e costruito con il sudore e la fatica non è per niente facile e sicuramente le emozioni che avrà provato non saranno state molto differenti da quando da giovane era partito emigrante alla volta del Brasile.

Sicuramente, per i due coniugi, un impatto forte deve essere stato il momento del definitivo congedo dai loro figli. Possiamo solo immaginare quanto doloroso debba essere stato questo momento, anche per una persona come Alessandro. Il saluto che ci si rivolge reciprocamente è infatti "Addio" e non "Arrivederci"; ci si saluta con la consapevolezza che non ci si rivedrà mai più!!!

Non abbiamo racconti dettagliati di questo momento quindi non sappiamo di preciso come sia stato esattamente questo momento ma ci piace pensare che almeno in occasione di un simile “congedo” tutti fossero presenti insieme agli amici e conoscenti del paese:

- Joana, la figlia primogenita, ha 29 anni ed 8 anni prima ha contratto un buon matrimonio insieme a Joao Morelli che ha 35 anni. I due hanno quattro figli: Luiz che ha 7 anni, Maria che ha circa 5 anni, Anna che ha 3 anni e Josè che ha solo 1 anno.
- Rosa, la secondogenita, ha 27 anni ed anche lei da 4 anni ha contratto un ottimo matrimonio con il Neotrentino Carlos Tridapalli di 36 anni. Questa coppia ha almeno due figli: il primogenito Luis di 3 anni e la secondogenita Amelia che ha poco più di 1 anno.
- Albina, la terzogenita, ha 25 anni ed è sposata da circa 1 anno con il Josè Andrè Maestri che ha 26 anni. Questa coppia ha una figlia appena nata di nome Maria
- Joao, il primo figlio maschio, ha come già detto 23 anni ed è prossimo al matrimonio con una ragazza neotrentina coetanea di nome Narciza Geselle

Questi sono i familiari che restano ma oltre a loro sicuramente vi sono conoscenti ed amici che salutano i partenti; i vecchi “compagni di avventura” cioè i pionieri che insieme ad Alessandro sono arrivati per primi al porto franco come ad esempio il vecchio signor Pietro Giacomo Morelli (1844 – 1918) con la moglie Annunciata Maria Vavassori (1850 – 1929), i vecchi coniugi Pedro Maestri ed Antonia Dognini ma anche la vecchia vedova Neotrentina Maria Mondadori Tridapali (1851 – 1932) (tutti consuoceri di Alessandro ed Elisabetta). Vi sono anche giovani amici dei figli e sicuramente anche la fidanzata che Emanuele lascia in Brasile. Vittorio, il secondo figlio maschio di Alessandro è tra quelli che salutano infatti rimane in Brasile ancora tre anni per terminare gli studi e raggiungerà la famiglia solo in seguito.

Sicuramente si vedono lacrime, soprattutto c'è da credere che Elisabetta, donna mite e dolce abbia sofferto molto a staccarsi dalle figlie e dai nipotini ma non è da escludere che anche un uomo tutto d'un pezzo come Alessandro si commuove.

Arriva il momento del definitivo distacco e, mentre tutti restano fermi e salutano, il gruppo di 9 persone volta le spalle definitivamente a Porto Franco, si avvia verso l'Italia ed a poco a poco le loro figure scompaiono per sempre ed anche per i partenti, che magari si voltano indietro a guardare per l'ultima volta, i volti degli abitanti e familiari diventano sempre più piccoli fino a sparire e manmano che proseguono anche il piccolo borgo di Porto Franco ed i crinali delle colline a loro tanto familiari finiscono per essere presto inghiottiti dalla fitta vegetazione.

Mentre la nave molla gli ormeggi e salpa alla volta dell'Italia ci piace pensarli ed immaginarli tutti con l'abito bello ed i volti seri sporgersi dal ponte e poi spostarsi

verso la poppa della nave per salutare un ultima volta quell'angolo di mondo che ha dato loro davvero tanto e veder sparire la terraferma dicendo dentro di loro: "addio Brasile"!

Come per il viaggio intrapreso pochi mesi prima sicuramente anche questa volta le condizioni in cui la famiglia viaggia sono belle. Alessandro ha le possibilità economiche per far viaggiare tutti in prima classe ma visto il grande numero di viaggiatori c'è da presumere che il patriarca opti per far viaggiare la famiglia nella più economica ma pur sempre dignitosa seconda classe.



Vita di bordo in seconda classe (fotografie - inizio Novecento)

Adesso c'è da credere che sia Elisabetta, dopo tanti anni di duro lavoro, a godersi il riposo e la "vittoria sociale" che il suo status le offre. E' una signora di mezza età (53 anni) appartenente alla ricca borghesia che viaggia in compagnia del marito e dei numerosi figli.

Fa niente se le sue mani non certo curate tradiscono gli anni di duro lavoro e le fatiche alla quale si è dovuta per forza abituare; non fanno più male nemmeno le umiliazioni inflitte dal tremendo carattere del marito e non bruciano più nemmeno tutte quelle volte che per obbedienza coniugale ha dovuto abbassare gli occhi e

mandare giù bocconi amari sempre perpetratigli dal marito; lei è riuscita nel suo compito di moglie e madre in quanto ha seguito ed aiutato sempre il marito nella sua avventura garantendogli una numerosa progenie di cui si è sempre presa cura ed ora può definirsi a pieno titolo anche ricca. Questo è sicuramente più di quanto sognasse da giovane emigrante e stavolta è lei a godersi il viaggio della vittoria circondata dai suoi trofei (= i figli).

Per tutti i giovani questo è il primo viaggio della loro vita quindi sicuramente ricco di emozioni; forse l'unico che non si gode appieno questo viaggio è proprio Emanuele, c'è da credere che lui sia quello che più spesso volge il suo sguardo a poppa della nave e guarda la scia lasciata dallo scafo, una scia che porta al Brasile... Non deve essere stato facile per lui, giovane obbediente e di carattere mite, lasciare la fidanzata per seguire i voleri della famiglia. Chissà come si sentiva... forse come un traditore! Purtroppo non abbiamo più testimonianze di questo fatto.

Tra tutti i membri della famiglia Alessandro è ormai un viaggiatore esperto; questa è la terza volta in pochi mesi che solca il mare ed è sicuramente talmente abituato alle emozioni di questa tratta che tutto potrebbe risultare addirittura noioso ma purtroppo per lui questo viaggio sarà il peggiore di tutti e destinato a non essere mai dimenticato da nessuno di coloro che vi partecipano.

Anche se non si viaggia più da emigranti in condizioni estreme, una nave resta sempre un modo troppo ristretto ed i rischi sono sempre in agguato; se si verifica un'epidemia tutti i viaggiatori, anche quelli di prima classe, sono in serio pericolo!

Ad imbarcarsi al porto di Itajai si erano presentati in 9 ma solamente in 8 sbarcheranno a Genova... Non sappiamo con esattezza cosa sia accaduto e quando sia accaduto; forse c'è stata un'epidemia o forse è stata colpa del fato avverso che ha colpito singolarmente ma purtroppo durante la traversata il penultimo figlio, Angelo, si ammala gravemente ed a nulla valgono le poche cure che gli vengono prestate.

In breve Angelo chiude per sempre i suoi giovani occhi; aveva solo 13 anni.

Possiamo solo immaginare lo sgomento e la disperazione che attanaglia tutta la famiglia in questo momento... Di Angelo non abbiamo ne fotografie ne documenti e di lui non si sa praticamente nulla, non sappiamo nemmeno con esattezza la sua età; viene citato nelle cronache familiari solo ed esclusivamente per questo aneddoto ma è triste pensare che il giovane è sopravvissuto alle insidie della natura selvaggia di Porto Franco ed è spirato per "colpa" della volontà paterna di tornare in Italia.

Forse Angelo era entusiasta all'idea di prendere una nave e fare un lungo viaggio verso la terra d'origine dei suoi genitori di cui tante volte aveva sentito parlare; forse, al contrario, la cosa lo impauriva ed intristiva perché perdeva gli amici... Non potremo mai saperlo ma quel che è certo è che lui era piccolo quindi apparteneva al gruppo che non aveva scelta e gli è toccata a triste sorte di salire su quella maledetta nave.

Va detto che un tempo si era molto più preparati ed "abituati" alla morte; questa era una compagna che correva sempre molto vicina a tutti infatti, dati gli

scarsi mezzi medici, bastava davvero poco o niente per rimettere l'anima a Dio certo è che in mezzo al mare, inerme davanti ad un evento così crudele che si accanisce su un ragazzo così giovane, sicuramente anche Alessandro avrà alzato gli occhi al cielo e avrà chiesto colmo di furente rabbia: "...perché ???..."



Funerale in mare (fotografie – anno 1911)

Purtroppo alla disgrazia si aggiunge la sfortuna: In quei tempi le navi non erano attrezzate con celle frigorifere e quasi sicuramente non avevano a disposizione nemmeno bare per rendere possibile il trasporto della salma fino in Italia. Considerato il fatto che il viaggio per mare durava più di un mese vi erano problemi di igiene non indifferenti a trasportare spoglie mortali specie se il decesso dei malcapitati era avvenuto a seguito di malattie contagiose. Purtroppo quindi anche i

ricchi devono fare i conti con la spietata legge del mare che priva i familiari persino di una tomba su cui piangere: la salma viene chiusa in un sacco bianco ed il tutto viene forse coperto dalla bandiera nazionale. Il funerale del giovane viene celebrato sul ponte della nave, officiato da un alto ufficiale o addirittura dal comandante stesso dopodiché le spoglie mortali di Angelo vengono affidate al mare.

L'ultima immagine di lui che hanno gli attoniti familiari è il sacco bianco che scompare in acqua avviluppato dalla danza macabra di grossi pesci fin'ora sconosciuti (forse si trattava di squali) e sulla nave calerà un cupo silenzio spezzato solo dal pianto dei congiunti.

Di recente è emersa una differente versione relativa a questo decesso che se ad una prima analisi può apparire strana e poco attendibile è al contrario molto possibile e veritiera se si considera la sfrontatezza e determinazione di un personaggio come Alessandro. La storia, anch'essa tramandata dalla zia Giuseppina Martinelli, vuole che il decesso sia avvenuto probabilmente quando la nave si trovava già nel mar Mediterraneo quindi durante gli ultimi giorni di navigazione e proprio per evitare di dover incorrere nella legge del mare e fare il tipico funerale descritto sopra la famiglia decide di tacere tutto e nascondere il cadavere.

Il decesso viene comunicato solo al momento in cui la nave è praticamente arrivata a Genova quindi la salma viene portata a terra e, dopo le esequie, viene sepolta in un cimitero di Genova!!!

Sembra incredibile ma di Angelo esistono solo racconti orali e non si sa nemmeno con esattezza quanti anni avesse; il suo nome non viene ricordato in nessuna lapide, nemmeno nella grande tomba di famiglia del cimitero di Covo – o, perlomeno, un'eventuale scritta non è giunta fino ai giorni nostri – e su nessun registro comunale o parrocchiale italiano viene annotata la sua prematura scomparsa; forse, a livello burocratico, in un caso come questo erano sufficienti i registri navali. Purtroppo non sappiamo il nome della nave che ha portato la famiglia Tirloni in Italia ma anche ammesso che ne venissimo a conoscenza il secolo trascorso da quei fatti consegna tutto per sempre all'oblio.

In nessuna delle lettere ritrovate della vecchia corrispondenza si parla di lui...

Intanto che sulla nave la famiglia Tirloni è avvolta dal mesto dolore, in Brasile i fratelli rimasti, inevitabilmente ignari di quanto è accaduto ai loro congiunti in viaggio, si apprestano a fare una festa: il giorno 17 Luglio 1909 nella cappella del "SS Coração de Jesus" di Nova Trento il figlio Joao sposa la fidanzata Narciza ed a fargli da testimone è proprio il fratello più giovane Vittorio che si era fermato in Brasile per terminare gli studi. Sembra incredibile, pare quasi che queste nozze siano state fatte volutamente quando tutti erano per mare ed Alessandro non poteva assolutamente fare sentire la sua voce...

Molto più facilmente Joao non appena rientrato dal viaggio in Italia, in cui aveva comunicato al padre le sue intenzioni, ha chiesto in sposa la sua fidanzata ma

ha dovuto sottostare alle tempistiche ecclesiali/burocratiche prima di sposarsi e magari Alessandro aveva altre tempistiche da rispettare (per l'acquisto della cascina Battagliona doveva per forza essere presente sul territorio italiano non oltre una data precisa) quindi è per questo che la famiglia non ha potuto attendere e presenziare alle nozze del figlio maggiore.

Forse è andato tutto diversamente e la famiglia era presente alle nozze ma i racconti dei parenti in Brasile concordano nel dire che “tutti sono andati via e Joao è rimasto da solo” e sul Registro Comunale di Bariano viene segnata in matita la nota riguardante Alessandro “*trasferito a Covo il 24 Luglio 1909*” quindi è impossibile che si trovasse in Brasile una settimana prima!

Si sono fatte svariate ipotesi al riguardo di questa nota scritta a matita ma tutte si sono dimostrate prive di fondamento vista e considerata la breve distanza che intercorre tra le due date.

La famiglia sbarca al porto di Genova con un componente in meno. Non siamo riusciti a capire come siano le procedure in questo caso, forse deve essere notificato il decesso di Angelo alla Capitaneria di Porto e non ad una Parrocchia o forse fanno fede solo i registri navali, non sappiamo... Sbrigate tutte le eventuali formalità burocratiche e – se è vero il racconto tramandato dalla zia Giuseppina Martinelli – celebrate le esequie e la tumulazione del giovane Angelo in un cimitero di Genova, i Tirloni si avviano verso le terre bergamasche e, stando al registro, arrivano a Covo appunto negli ultimi giorni del mese di Luglio.

La prima cosa che faranno sarà comunicare ai fratelli in Brasile la disgrazia mentre dal Brasile arriverà la notizia delle avvenute nozze e questo è l'inizio di una corrispondenza che persiste e lega la nostra famiglia ancora ai giorni nostri!!!

Alessandro cercherà sempre di convincere i figli rimasti in Brasile a raggiungerlo mentre gli altri figli venuti in Italia inizieranno a soffrire di una malattia fino ad allora sconosciuta che non li abbandonerà mai: la “*saudade*” [= nostalgia] verso la loro terra natale. Nella loro mente resterà sempre l'immagine ed il sogno del Brasile come della terra fortunata in cui rifugiarsi nei momenti difficili.

La comunità di Covo si “accorge” fin da subito dell'arrivo di questa nuova famiglia anche perché non si tratta certo di gente qualsiasi. Anzitutto i ragazzi, al loro primo apparire nella comunità, vengono a lungo derisi dai Covesi perché indossavano pantaloni a quadri e dai colori molto vistosi come tipico in tutti i “paesi caldi”! Se pensiamo che all'epoca per l'uomo era solo concesso di vestire abiti scuri, devono essere sembrati molto eccentrici. Con il tempo tutti iniziano ad adeguarsi alla moda locale e questo problema viene superato.

Alessandro, dal canto suo, si impone fin da subito sulla scena come un affarista molto ricco basti pensare che la prima immagine che di lui hanno avuto gli abitanti del piccolo centro rurale bergamasco è stata quella di un signore che ha varcato l'oceano insieme ad un figlio per visionare personalmente la terra da comprare, è ritornato in Brasile e si è ripresentato insieme a tutta la famiglia. Si evince quindi che è una persona che si interessa in prima persona dei suoi affari tanto da sobbarcarsi tre traversate oceaniche in poco tempo, compera senza problemi una cascina e vi si trasferisce. E' lapalissiano che è uno dei pochi emigranti che nella “Merica”, come si soleva dire in quel tempo, ha fatto tanta fortuna!!! Proprio per questo viene immediatamente soprannominato dagli abitanti di Covo, con voce dialettale bergamasca: “*Ol siur Americà* = il signore Americano”.

Ad onor del vero va detto che la cascina Battagliona ha un terreno di sole 700 pertiche ed è, tutto sommato, decisamente sottodimensionata rispetto alle enormi potenzialità economiche di cui dispone Alessandro... Lui può essere considerato a tutti gli effetti **l'uomo più ricco di Covo**, potrebbe per assurdo comprare tutti i terreni di questo piccolo comune ed invece si riduce a vivere in una piccola proprietà.

Questa scelta è decisamente strana ed ancora adesso è difficile da capire anche perché nei racconti tramandati fino a noi non si è mai fatta menzione di una diretta

spiegazione data da Alessandro in riguardo a questa scelta. Mio padre, interrogato sull'argomento, ha risposto che secondo lui è stata una misura cautelativa adottata da Alessandro in quanto non essendo pratico del mercato economico italiano probabilmente ha preferito evitare di impegnare fin da subito troppi soldi.

Certo è che la liquidità di cui dispone Alessandro è davvero impressionante; non bisogna dimenticare che quando sbarca in Italia ha con se due sacchi pieni di monete d'oro: sono i 500.000 Reais frutto della vendita del terreno in Brasile alla figlia Rosa ed al genero Carlos Tridapalli ed altrettanti gli verranno recapitati due anni più tardi a saldo del debito.

Il dettaglio dei due sacchi pieni di monete d'oro viene riportato dai racconti dei nostri vecchi di entrambe le famiglie sia quelle al di qua che al di là dell'oceano. L'unica discrepanza è che i racconti sentiti in Italia parlano di "Sterline" mentre i racconti brasiliani parlano appunto di "Reais". Può darsi che Alessandro in Brasile prima della partenza abbia fatto convertire tutti i soldi ricevuti (Reais appunto) in una moneta corrente più facilmente accettata da qualunque banca italiana cioè la Sterlina che era all'unanimità la moneta con cui si effettuavano le transazioni economiche mondiali prima del Dollaro. Mai scorderò l'immagine di mio nonno che, mentre descriveva in maniera molto enfatica questo aneddoto, per meglio rendere l'idea mimava con le mani la dimensione di ognuno dei sacchi che risultava essere lungo circa 30 cm per 10 cm di diametro.

Probabilmente questi soldi vengono depositati in una banca; non so se ne esistessero ai tempi a Covo ma è probabile che ci fosse almeno uno sportello anche perché va considerato il dettaglio dei rimanenti 500.000 Reais a saldo del debito...

Come saranno arrivati ad Alessandro questi soldi? E' improbabile che qualcuno si sia sobbarcato una traversata oceanica per recapitarli direttamente nelle mani di Alessandro ed è assolutamente impossibile che siano stati spediti quindi la cosa più probabile è che Alessandro abbia aperto un conto in una banca in cui poi è stato depositato il saldo con una semplice transazione bancaria.

Certo è che nessuno sa con precisione se i famosi due sacchi pieni di monete d'oro siano stati depositati fin da subito oppure siano stati tenuti in casa da Alessandro che magari li ha nascosti proprio come si usava fare un tempo "sotto la mattonella".

Chissà com'è stata la vita alla cascina Battagliona in questi primi tempi... Bisogna pensare che tutti dovevano completamente stravolgere la loro vita e le loro abitudini; il cibo era diverso, il lavoro era diverso e soprattutto le condizioni meteorologiche erano diverse.

Il lungo freddo invernale era decisamente una cosa a cui i giovani Tirloni non erano preparati ed a cui Alessandro ed Elisabetta non erano più abituati; chissà cosa hanno provato i ragazzi durante il primo inverno passato in Italia: le lunghe ore di buio saranno parse interminabili, l'umido freddo che entra nelle carni e giunge fino alle ossa sarà parso un ostacolo tremendo e poi il freddo sarà peggiorato e sarà arrivata la neve. Chissà come avranno reagito i giovani di fronte alla prima nevicata

della loro vita... Chissà cosa avranno pensato dopo mesi trascorsi al freddo più impensabile... Sicuramente avranno ripensato alla loro patria nativa, avranno ripensato al caldo torrido della lunga estate ed avranno sicuramente tutti pensato che si stava meglio in mezzo al mato, con la paura di essere assaliti dai Bugri piuttosto che in Italia a morire di freddo.

Ancora adesso i parenti brasiliani non hanno idea di cosa possa significare una nevicata e vivere per mesi in mezzo alla neve perché nella regione di Brusque non la si è mai vista e tutti ne parlano in maniera indefinita, senza precisamente sapere cosa stanno dicendo. Ricorderò sempre i volti stupefatti dei bambini dei nostri parenti mentre ascoltavano i nostri racconti come fossero favole!!!

Circa due anni dopo l'arrivo a Covo si celebra in famiglia il primo matrimonio italiano: il 18 Febbraio 1911 la figlia maggiore Angelina si sposa con il compaesano Agostino Alessandro Nava di 5 anni più grande di lei.

Si ripresenta in questa occasione per Alessandro l'incubo della dote da pagare e sappiamo da lettere rinvenute in Brasile, scritte alcuni anni dopo che l'intercessione della madre Elisabetta è stata fondamentale affinché Angelina avesse una dote decente e non sfigurasse nei confronti del marito.

La mamma Elisabetta, donna buona ed amorevole, deve aver avuto da sempre un ruolo determinate nella famiglia come tramite e mediatrice tra il marito Alessandro ed i figli; anche se un tempo il ruolo delle donne nella società era di totale emarginazione e cieca obbedienza al capofamiglia (padre o marito che fosse) senza possibilità di rivalsa, lei deve aver combattuto molto contro il marito per il bene dei suoi figli e deve essere stata la sola che riusciva, sicuramente a prezzo di enormi fatiche, a fare ragionare e ravvedere il marito quando questi si impuntava su cose palesemente sbagliate e ne è una testimonianza il suo strenuo operato dei confronti della dote della figlia Angelina.

All'inizio dell'anno seguente il figlio Vittorio, terminati gli studi collegiali, si imbarca e raggiunge la famiglia a Covo ed a questo punto gli equilibri familiari prendono l'assetto che porterà fino alla situazione dei giorni nostri. Forse proprio in occasione dell'arrivo di Vittorio la famiglia festeggia e per l'occasione viene addirittura chiamato un fotografo alla cascina Battagliona che scatta la prima foto in assoluto della nostra famiglia.

Di questa fotografia vengono fatte più copie che vengono spedite in Brasile ed una copia originale fatta all'epoca è giunta fino ai giorni nostri. Sempre nella stessa giornata vengono fatte altre fotografie ad Alessandro ed Elisabetta (lo si evince dal fatto che l'abbigliamento dei due è lo stesso della foto di famiglia ma la postura è differente) che verranno in seguito utilizzate per la loro lapide nel cimitero di Covo.

Purtroppo in questa foto manca appunto la figlia maggiore Angelina che essendo già sposata non viveva più in casa ma grazie a questa fotografia possiamo finalmente associare un volto ai vari protagonisti di questa storia di cui tanto abbiamo parlato fino ad ora!!!!

Tutti sono tendenzialmente seri come si conveniva un tempo quando ci si apprestava a farsi fare il “*litrat*” – come si diceva in dialetto storpiando il termine “ritratto”. La fotografia era vista come qualcosa di importante e bisognava essere seri ma tutti sono impeccabilmente elegantissimi e ben curati (cosa non scontata all’epoca anche per gente benestante); le ragazze presentano acconciature particolarmente vistose e “ricche” come poteva essere di moda nell’epoca e tutti i giovani portano indosso oggetti che sembrano anche di pregevole valore come ad esempio collane, cinture, orecchini e, per i maschi, orologi a cipolla con la catenella ben in evidenza sui panciotti.



Famiglia Tirloni ritratta nell’aia della cascina Battagliona in Covo. (fotografia – anno 1912)

In ordine di posizione si vedono:
Eliseo, Francesca, Vittorio, Emanuele, Vittoria, Antonia
Alessandro, Elisabetta

Alessandro al momento di questa foto si avvicina alla soglia dei 60 anni e sebbene in quei tempi sia un uomo ormai considerato vecchio appare decisamente saldo nella sua posizione di capofamiglia. E’ completamente canuto ed il suo volto, magro ed affusolato, è incorniciato da folti baffoni spioventi (come era moda nell’epoca presso le classi meno abbienti) anch’essi bianchi. L’espressione è forte e serissima e lo sguardo è fiero, diretto e sicuro. L’unica cosa che forse potrebbe

lasciare tradire una qualche sua “insicurezza” sono le grandi e forti mani che vengono tenute strette l’una all’altra ma forse questo è da intendersi dovuto alla poca dimestichezza con la postura da assumere in fotografia più che ad una reale soggezione. Non sembra essere molto comodo in questa posizione, non deve essergli congeniale stare seduto inattivo e non appare per niente rilassato ma, al contrario, con i nervi tesi pronto a “scattare”.

Elisabetta ha circa 55/56 anni e, al contrario del marito, inizia appena ad ingrigire. Il suo volto, dai lineamenti più marcati, appare meno invecchiato di quanto ci si potrebbe attendere da una donna che ha avuto 12 gravidanze ed una vita certo non facile segnata dal lavoro e dai sacrifici. L’espressione è mite e bonaria e lo sguardo materno e, tutto sommato, dolce lascia spazio agli occhi velati di stanchezza che fanno ben intendere “averne viste molte” ed aver combattuto molto. Appare molto più rilassata del marito e non appare certo scomoda nella posizione di matriarca ma le sue grandi e lunghe mani ci fanno capire che il suo lavoro non è stato solo quello casalingo e sicuramente non è ancora finito. E’ una donna mite e magari stanca ma non certo rassegnata.

Eliseo ha quasi 17 anni e lascia trasparire ancora una piccola quota di quella spensieratezza ed insicurezza adolescenziale di cui si può permettere in una famiglia come questa. Per lui il tempo dei giochi è finito da molto ed infatti si nota in lui già un forte accenno alla serietà che si addice ad una persona che già fatica nel lavoro per dare un contributo al pane quotidiano.

Francesca ha 18 anni. Appare dolce e serena e, forse spontaneamente, poggia la mano sulla spalla del padre. Lei è l’unica tra tutti i fratelli che in questo momento cerca un contatto fisico con i genitori e questo lascia intendere un attaccamento nei confronti degli stessi. Per molto tempo non è riuscita ad associare con certezza un nome a questo volto, è stata spesso confusa con la sorella maggiore Angelina ma grazie alle varie fotografie ritrovate di entrambe ora si è potuto finalmente associare un nome sicuro ad ognuna delle ragazze.

Vittorio ha 24 anni ed è il più grande tra i fratelli tornati in Italia. Lui è forse quello che tra i fratelli più somiglia esteticamente al padre; ha lo stesso viso magro ed affusolato anche se ha il mento più squadrato. E’ in Italia da poco e forse è ancora un po’ spaesato o comunque non certo a suo agio ma sicuramente da di se un’immagine di giovane determinato.

Emanuele ha 21 anni ed è l’unico che nella foto accenna un composto sorriso. Somiglia molto al fratello Vittorio ma il suo volto appare meno magro ed è fisicamente più predisposto. E’ il più alto della famiglia e la sua altezza, che supera i 180 cm, è decisamente superiore alla media dell’epoca.

Vittoria ha 19 anni ed è quella tra le sorelle che più appare sicura di se; ha testa alta e lo sguardo deciso. Lei è quella che più colpisce per l'elevato grado di accuratezza dell'acconciatura ed il taglio del volto ricorda molto quello del padre e del fratello Vittorio.

Antonia ha quasi 13 anni. Anche per il suo riconoscimento si sono avuti molti dubbi e solo tramite il ritrovamento di altre fotografie delle sorelle maggiori ora si può affermare con ragione la sua identità. Nonostante la sua statura sia pressoché la medesima delle sorelle, il suo volto appare a tutti gli effetti molto giovane e la sua testa leggermente abbassata insieme allo sguardo intimidito lasciano propendere appunto verso la piccolina della famiglia.

Al momento in cui è stata scattata questa foto ovviamente nessuno poteva immaginare cosa sarebbe ben presto accaduto ma proprio la decisione di non tardare ulteriormente a farsi ritrarre è stata una fortuna per noi discendenti che possiamo conoscere il voto della nostra matriarca. Purtroppo infatti questa madre tanto cara e amata è destinata a finire presto la sua opera buona per il bene dei suoi figli poiché presto il fato si accanisce contro di lei.

Pochissimo tempo dopo aver avuto la fortuna di riabbracciare il figlio Vittorio, appena arrivato dal Brasile, il giorno **10 Aprile 1912** la mamma Elisabetta – come da ordinaria routine familiare in un giorno come tanti altri – esce dalla casa con in mano una cesta piena di panni da lavare e si reca all'angolo nord-orientale della cascina in cui si trova una roggia di acqua sorgiva che ora è stata interrata. Quello è il posto in cui si reca sempre per lavare i panni ma purtroppo il destino avverso ha deciso che Elisabetta quel giorno non tornerà più in casa e non rivedrà più i suoi familiari...

Passato un po di tempo la figlia più piccola, Antonia, non vedendola rincasare va a cercarla ed appena giunta alla roggia alla giovane tredicenne tocca la sventura di trovarsi da sola di fronte ad una scena tra le più orribili che possano capitare: il corpo senza vita della madre riverso a pancia in giù galleggia nella roggia trascinato in circolo dalla leggera corrente.



Cascina Battaglia: vista della zona dove un tempo c'era la roggia in cui è annegata Elisabetta Colombi (fotografie – anno 2002 e anno 1997)

Non sappiamo come siano andati esattamente gli attimi immediatamente successivi a questa macabra scoperta ma possiamo facilmente immaginare che Antonia sia scoppiata in un urlo disperato e magari abbia inutilmente cercato di chiamare la madre.... Le sue urla saranno state avvertite magari dalle altre sorelle in casa oppure dai fratelli e dal padre che probabilmente si trovavano nella stalla o nei campi e tutti saranno accorsi per soccorrere Antonia pensando le fosse successo qualcosa salvo poi trovarsi tutti di fronte a questa orribile scena.

Probabilmente qualcuno degli uomini si sarà dato da fare in mezzo alla disperazione ed al pianto di tutti per recuperare il corpo ormai senza vita della madre e restituirlo alla pietà dei familiari, magari Alessandro stesso si sarà gettato d'impulso nella fredda acqua della roggia oppure avrà incitato i figli dalla sponda ed avrà accolto il corpo fradicio della moglie una volta che sarà stato ripescato dall'acqua per poi stringerlo a se e forse domandare ancora una volta, con gli occhi rivolti al cielo: "...perché???"

Probabilmente Elisabetta è stata colta da un malore mentre, china sulla roggia, stava lavando i panni ed il malore è stato talmente fulminante che la povera donna è caduta in acqua già morta ma non è da escludere che sia accidentalmente scivolata nella roggia ed i pesanti vestiti che si usavano un tempo, impregnati di acqua, si siano immediatamente trasformati in una trappola mortale delle più crudeli.

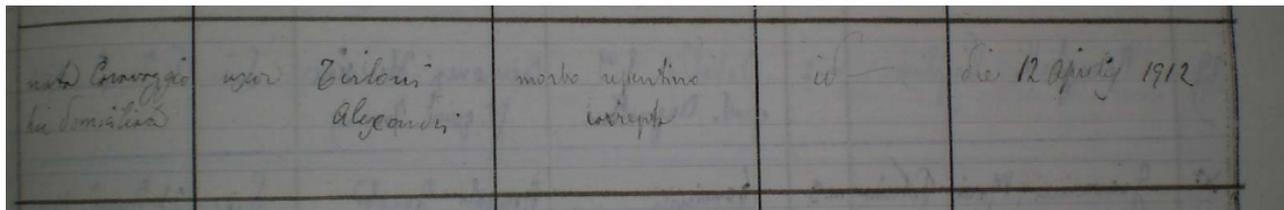
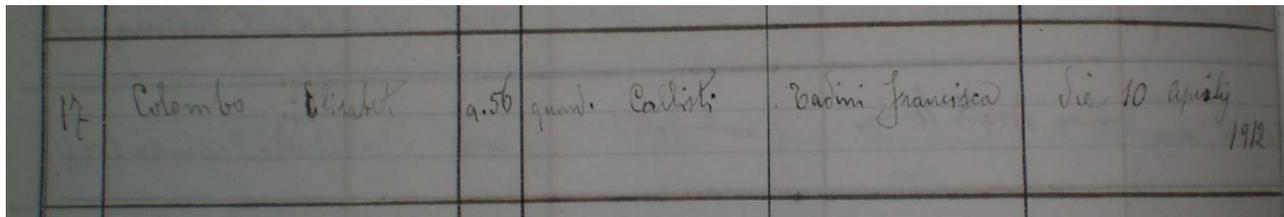
Stando all'atto di morte rinvenuto negli archivi della parrocchia di Covo Elisabetta ha concluso il suo faticoso cammino terreno a 56 anni già compiuti di cui quasi 34 passati accanto ad un uomo che sicuramente le ha dato meno affetto ed attenzioni di quanto si meritasse. Il caso è stato ufficializzato come morte per cause naturali (sul registro parrocchiale si legge: "*morbo repentino corrupta*").

Personalmente mi auguro che l'ipotesi veritiera sia quella ufficiale e che alla povera Elisabetta, dopo una vita di sacrifici, fatiche, rinunce ed umiliazioni non sia toccata la triste sorte di chiudere la sua parabola umana morendo nell'atroce spavento provocato dall'annegamento. Preferisco pensare che in un istante, senza quasi rendersi conto di quello che le stava succedendo, sia andata incontro al meritato riposo eterno ricevendo il premio che spetta ai giusti.

Una curiosità degna di nota emersa osservando l'atto di morte è il fatto che sembrerebbe che la madre di Elisabetta fosse ancora viva al momento di questo decesso infatti il suo nome, segnato come Francesca Tadini (anziché Tardini o Tardina come a volte è apparso in altri documenti) non è preceduto dalla sigla "*quond.*" che ai tempi si usava per indicare sui registri ufficiali (indicando la paternità o maternità) una persona ormai defunta.

Non sappiamo se si tratta di una semplice dimenticanza oppure se la madre di Elisabetta fosse veramente ancora viva e non sappiamo nemmeno dove eventualmente si trovasse; forse era rimasta in Brasile, forse era tornata in Italia insieme alla figlia al genero ed ai nipoti... Dando per corretta l'età segnalata sui documenti di emigrazione ritrovati in Brasile la donna se fosse viva avrebbe 78 anni

che per quell'epoca è un'età considerata decisamente alta ma non del tutto impossibile da raggiungere.



Pagine del registro parrocchiale di Covo in cui viene annotata la morte di Elisabetta (fotografia – anno 2009)

Il funerale viene celebrato due giorni dopo il decesso ed il feretro di Elisabetta viene tumulato nel cimitero di Covo; proprio a seguito di questo lutto Alessandro fa immediatamente edificare la tomba di famiglia che è giunta fino ai giorni nostri. Per molto tempo, finchè non muoiono i figli, le lapidi su questa tomba riporteranno, come si usava un tempo, i poetici epitaffi di Elisabetta ed Alessandro.

Persa la guida della mamma, il posto di *regidura* (= matriarca) viene assunto dalla figlia maggiore che era ancora in casa: la “terribile” (in quanto anche lei d’accordo con la politica di assoluta parsimonia voluta dal padre) zia Vittoria.

In famiglia ci si ritrova in poco tempo senza due donne poiché ormai Angela è sposata da un anno e sta per avere (o forse era già nata, non sappiamo) una bambina che si chiamerà Narcisa (in ricordo della zia che vive in Brasile) quindi la situazione non è certo facile ed Alessandro inizia a spronare il figlio Emanuele, l’unico che ha una fidanzata, a sposarsi affinché in casa entri una donna in più che possa aiutare nei lavori domestici di questa grande famiglia.

Ecco dunque che il giorno 16 Novembre 1912 Emanuele sposa la compaesana di tre anni più giovane Rosa Morosini. La coppia si stabilisce ovviamente alla cascina Battagliona e Rosa si trova a dover badare a questa grande famiglia sotto la guida del burbero suocero e sotto lo sguardo vigile della cognata Vittoria. Dopo meno di un anno, il 6 Ottobre 1913, alla coppia nasce un bambino, il primo nipote maschio di Alessandro nato in Italia ed a questi viene dato il nome di Angelo Battista Tirloni in ricordo del povero zio venuto a mancare 4 anni prima durante la traversata verso l’Italia. Per un errore compiuto dalla levatrice nel denunciare il bambino i nomi vengono invertiti ma ciò non toglie che questi sarà chiamato per tutta la vita sia in casa che in pubblico “*el sio Angel* = lo zio Angelo”.

Un mese dopo la nascita di questo bambino, il giorno 29 Novembre 1913 Vittorio si sposa con Lucia Cucchi, una compaesana di 7 anni più giovane di lui ed anch'essi andranno a vivere alla cascina Battagliona.

Lucia è una donna allegra, dal sorriso facile e si lega subito con la cognata Rosa donna mite e remissiva; inizia così un sodalizio tra le due cognate che saranno sempre grandi amiche e tenteranno di supportarsi a vicenda per convivere con l'ingombrante suocero.

Come già detto, durante tutti questi anni di vita Italiana i rapporti tra i due rami della famiglia (quella in Italia e quella in Brasile) vengono mantenuti da una costante corrispondenza. Ci piace pensare che le lettere fossero sempre portatrici di novità da ambo le parti; annunciassero i matrimoni italiani e le nuove nascite dei vari nipotini.

Alessandro è quasi sicuramente analfabeta o al massimo è in grado di leggere, è quindi quanto mai possibile che le sue lettere non sono scritte da lui stesso ma sono dettate ai vari figli, figlie e nuore.

Inevitabilmente tutti i componenti della famiglia hanno subito un "imbastardimento" del loro frasario da parole utilizzate in Brasile, ad esempio si sa che Alessandro per tutta la vita utilizza il termine "*safado*" per indicare una persona di cui non ci si deve fidare, un imbroglione o addirittura un delinquente. Questo è un termine che non proviene assolutamente dalla tradizione bergamasca ma al contrario ha una derivazione tipicamente delle colonie portoghesi dell'America Latina ed è tutt'ora usato.

Parlando di questo argomento va detto che in casa Tirloni vi è una grossa disparità tra i livelli di scolarizzazione dei fratelli: sappiamo che Joana e Rosa sanno leggere ma non sappiamo se sanno scrivere, sappiamo che Vittorio ha studiato in collegio, sappiamo che Angela, Francesca ed Eliseo sanno scrivere in maniera decente e sappiamo che Emanuele non ha mai frequentato scuole ma è in grado di leggere e sa solo fare la sua firma. Non sappiamo quale sorte toccasse agli altri fratelli ma si può ritenere che tutti sapessero almeno leggere.

Un aiuto all'alfabetizzazione viene data alla famiglia da un personaggio che definire "particolare", "estroso" oppure ancora "eccentrico" risulta ancora riduttivo: l'anziana signorina Luigia Valaguzzi (1863 – 1947), meglio nota come "*la Bigia Valagùsa*" oppure "*la Bigia de Cof*" che entrerà fin da subito a far parte della nostra famiglia e proprio su questo personaggio conviene aprire una parentesi.

Questa era un'ex ostetrica a cui, per motivi avvolti nel mistero (il padre era una persona "scomoda" quindi anche lei era stata messa alla berlina), probabilmente sin dagli albori del Fascismo – o addirittura prima – era stata revocata la libertà di professione; era una donna dotata di indubbia cultura ed è stata lei che ha insegnato ad alcuni ragazzi della famiglia a leggere e scrivere.

La Bigia era famosa soprattutto in quanto era una potente "guaritrice" (detta con voce bergamasca "*la settimana*" oppure "*la segnuna*"); la sua abilità e la sua conoscenza dei rimedi naturali erano indiscussi ed il suo aspetto esteriore,

volutamente trasandato fino all'estremo, facevano di lei una persona che poteva ben essere accostata alle "streghe" dei racconti vernacolari.

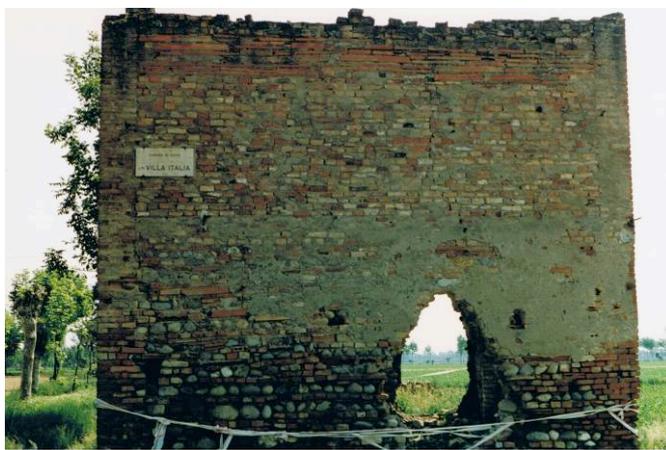
Vestiva con più gonne indossate una sopra l'altra ed aveva sempre i capelli avvolti in variopinti e bizzarri foulard/copricapi. Si racconta che non si lavasse mai ed anche la casa in cui viveva – al giorno d'oggi ridotta a pochi ruderi denominati Cascina Italia – ben rispecchiava sia nell'arredamento che nella cura l'atteggiamento ed il modo di fare della padrona.

Come ogni guaritrice anche *la Bigia* era circondata da un alone di mistero e di soprannaturale che alimentava ancor di più la sua fama di "strega" ed un tempo la gente, soprattutto a causa della poca istruzione, era molto propensa a credere a queste magie e sortilegi anche perché esistevano più guaritori che medici.

Probabilmente era più temuta che rispettata ma era una persona molto buona e cercava solamente di aiutare – a modo suo – la gente in difficoltà e non ha mai rifiutato i suoi servigi a quanti le chiedessero aiuto. Ancora adesso i vecchi di Covo narrano di una famiglia che per paura l'abbia cacciata in malo modo e lei abbia lanciato loro una maledizione dicendo: "*Adesso mi cacciate ma verrà un giorno in cui sarete voi a cercarmi*". La profezia si è avverata e quando in quella famiglia si è verificato un grave caso di malattia subito è stata chiamata *la Bigia* che si è immediatamente recata nella casa per aiutare la persona malata.

Oramai ultraottuagenaria *la Bigia* ha iniziato a cedere sotto il peso dei suoi anni e della sua incuria. E' stata portata in ospedale (contro la sua volontà) e qui la prima cosa che gli infermieri hanno fatto è stata lavarla dopo decenni. La cosa non è stata per niente facile poiché si racconta che la sua sottoveste era ormai completamente aderita alla pelle e non si riusciva a tirarla via; *la Bigia* non voleva che la lavassero e continuava a dire: "*se mi lavate mi farete morire*"!

Anche questa volta la sua profezia si avvera e la mattina seguente – giorno della vigilia di Natale – *la Bigia* viene trovata senza vita nel suo letto d'ospedale. Dopo il funerale è stata sepolta nel cimitero di Covo e anche al giorno d'oggi sulla sua tomba non mancano mai i fiori freschi ...ma nessuno ha mai visto chi li porta!



Sepolture di Luigia Valaguzzi e ruderi della sua casa (fotografia – anno 1997)

Molti sono i racconti che in casa nostra hanno *la Bigia* come protagonista, i nostri familiari erano affezionati a quella bizzarra ed inquietante vecchietta e lei ha ripagato i nostri familiari con sincero affetto e utilissimi consigli/sortilegi atti ad alleviare quante più pene possibili sia alla gente che alle bestie della stalla ma anche aiutando in cose differenti come, appunto l'afabetizzazione.

La lettera più antica giunta fino ai giorni nostri è datata 01 Dicembre 1914 e da questa lettera scopriamo che la corrispondenza non era proprio sempre portatrice di belle e serene notizie ma, al contrario, in tutte le lettere ritrovate si vede come queste fossero uno strumento di sfogo per i figli oppressi dal dispotico giogo del vecchio Alessandro. Questa prima lettera è stata scritta da Angela e dal marito Agostino Nava alla sorella Rosa residente a Nova Trento in Brasile; non è completa ma è ugualmente davvero interessante perché dalla sua lettura si viene a sapere notizie molto importanti riguardo alla vita familiare:

- Alessandro è diventato sempre più taccagno ed addirittura ha peggiorato il suo già duro carattere tanto che i figli in Brasile stenterebbero a riconoscerlo
- Angela non ha ancora ricevuto la sua quota di dote che il padre le aveva concesso (per intercessione della madre)
- Eliseo all'inizio del nuovo anno partirà per il servizio militare nonostante tutti gli sforzi compiuti dal padre per tenerlo a casa.
- Francesca vorrebbe sposarsi ma il padre non acconsente alle nozze poiché pretende che rimanga in casa ad aiutare la famiglia.

Soprattutto la parte scritta da Agostino Nava ci aiuta ad inquadrare anche la situazione economica e sociale in cui si trova tutta l'Italia in quel periodo: da pochi mesi è scoppiata la Prima Guerra Mondiale; per ora l'Italia non vi ha preso parte ma è già in assetto di preallarme e tutti gli uomini abili alle armi sono stati richiamati quindi c'è meno gente disponibile per il lavoro, c'è una grande crisi economica (viene detta "carestia") anche dovuta alla chiusura dei traffici internazionali ed a farne le spese sono come sempre i poveri mentre invece i ricchi agricoltori (come ad esempio Alessandro) riescono a trarre grossi guadagni dall'inevitabile aumento dei prezzi dei prodotti agricoli.

Alessandro probabilmente percepisce le conseguenze future di questa situazione economico-politica e, se da un lato si prodiga affinché il figlio Eliseo non venga chiamato alle armi dall'altro lato si chiude ancora di più nella sua tirchieria per paura di perdere soldi. Può anche darsi che il suo prodigarsi sia soprattutto dovuto al fatto di non voler perdere la sua forza lavoro nell'azienda e non tanto la paura per la sorte del figlio...

In questa lettera Agostino scrive in un passaggio che vista la situazione difficile che si vive in Italia gli piacerebbe davvero tanto poter venire in Brasile ma purtroppo non può perché anche lui è stato richiamato alle armi. Questo lascia ben capire come il ricordo del Brasile come di una terra fortunata abbia contagiato anche i nuovi arrivati in famiglia.

Sempre in questa lettera, Agostino ci mette per la prima volta a conoscenza di un dettaglio familiare molto importante poiché, mentre descrive la precaria situazione economica che si vive in Italia, scrive alla cognata: “*Vi faccio sapere anche dello zio di Caravaggio che passa i giorni poco buoni...*”. Questo breve accenno fa immediatamente intuire che la famiglia conserva dei rapporti con i vecchi parenti italiani!!! Non sappiamo chi sia questo zio, non sappiamo se sia un familiare di Alessandro o di Elisabetta ma, come si sospettava, abbiamo la prova che Alessandro ed Elisabetta hanno mantenuto i contatti con almeno qualcuno della loro famiglia.

I racconti tramandati dalla nuora Giuseppina Martinelli danno ulteriore conferma che qualche rapporto con i vecchi parenti c'è stato infatti Alessandro almeno una volta all'anno si fa portare lungo la strada bassa che collega Bariano a Caravaggio (denominata “*strada dei fossi*” oppure “*strada delle Morle*”) e da lì prosegue fino verso una cascina. Non si sa che cascina fosse e chi ci abitasse di preciso ma si sa che si trattava di parenti del vecchio Alessandro, forse suoi fratelli o più probabilmente fratelli della moglie (originaria appunto di Caravaggio) ma questa è un'ulteriore prova dell'esistenza di questo “*zio di Caravaggio*” di cui si scrive.

Nonostante tutti gli sforzi fatti da Alessandro, Eliseo parte soldato ed inspiegabilmente Alessandro dà il suo benestare al matrimonio della figlia Francesca che il 01 Febbraio 1915 si sposa con il compaesano Agostino Pesenti che è di 3 anni e mezzo più vecchio di lei.

Allo scoppio della Grande Guerra anche Emanuele viene richiamato ma giudicato inabile causa “*denti guasti*” quindi può rimanere in casa a lavorare; non sappiamo cosa succeda a Vittorio ma anche lui evita la partenza per il fronte. C'è da sospettare che almeno in questo caso Alessandro sia riuscito a fare valere il potere dei suoi soldi per corrompere gli ufficiali e tenere i due figli in casa ma è una soluzione destinata a durare poco poiché, a causa degli esiti avversi della lunga guerra, presto si capisce che le cose sono destinate a cambiare radicalmente.

L'esito disastroso della battaglia di Caporetto del 24 Ottobre 1917 spinge l'esercito a richiedere una massiccia mole di uomini e due cartoline precetto vengono spedite alla Battaglione, Emanuele e Vittorio vengono di nuovo visitati e giudicati abili ed anche a loro tocca partire per il fronte. La casa rimane totalmente priva di uomini ed Alessandro cade nella disperazione più nera!!! Le tenta tutte pur di impedire la partenza dei suoi figli ma deve arrendersi all'evidenza dei fatti ed è obbligato a prendere decisioni che cambiano radicalmente l'impostazione familiare.

Dalla seconda lettera ritrovata in Brasile, scritta sempre da Angela alla sorella Rosa il giorno 4 Novembre 1917 si ritrovano tutte queste notizie e si scopre che:

- Agostino Nava è stato tra i primi a partire per il fronte e da molto tempo non si hanno più sue notizie, non si sa nemmeno se sia ancora vivo....

- Emanuele e Vittorio partiranno per il fronte il giorno immediatamente successivo a questa lettera nonostante tutti i disperati sforzi di Alessandro.
- Alessandro, trovandosi senza più i figli che lavorano ha deciso di affittare la terra insieme alla cascina ai vicini Colzani e si trasferisce con tutta la famiglia in una piccola cascina posta in centro al paese proprio alle spalle della chiesa e chiama a se anche le due figlie sposate Angela e Francesca poiché i loro mariti sono tutti al fronte.
- Eliseo è in Albania ma, tutto sommato, la sua situazione viene descritta come la più tranquilla.

In questa lettera si vede per la prima e forse unica volta l'aspetto umano di Alessandro; si può leggere il suo spavento di fronte all'impotenza di questa situazione molto più grande di lui. Ha provato a comprare con i suoi soldi la libertà dei figli dal giogo della guerra ma non è riuscito ed ora viene colpito anche nei suoi interessi monetari in quanto si ritrova obbligato ad affittare i suoi terreni, la sua casa e, unico uomo rimasto in famiglia, deve badare a 4 figlie, 2 nuore e 6 nipotini.

Da questa lettera si apprende anche che il rapporto tra Alessandro ed il figlio Vittorio non è per niente bello ed i due non si parlano già da 6 mesi ma pare quasi che la sorella Angela prenda le difese del padre anziché del fratello... Probabilmente Angela in questo momento, cogliendo la difficoltà e la debolezza del padre Alessandro, travolto dalla gravità di questo momento, per una volta si sente in dovere di correre in suo aiuto ed abbandona l'astio che non manca mai di far trasparire nelle sue lettere nei confronti del genitore.

Come detto sopra, la famiglia non può pensare di rimanere a vivere alla cascina Battagliona perché, essendo partiti tutti gli uomini è venuta meno tutta la forza lavoro; il vecchio Alessandro, anche se è ancora in piena forza e salute (tant'è che sbriga ancora anche i lavori di fatica nonostante abbia già un'età che a quel tempo era considerata davvero molto avanzata), non può permettersi di badare da solo ai campi ed alle bestie della stalla e non può nemmeno contare sull'aiuto di tutte le figlie e nuore per i lavori pesanti che sono all'ordine del giorno in campagna.

Conscio di tutti questi limiti, piuttosto che pagare alcuni salariati che lo aiutino nei lavori, prende la decisione meno dispendiosa (se non addirittura più remunerativa): decide di affittare la cascina ad alcuni esponenti della famiglia Colzani (che avevano sposato alcune sorelle della nuora Rosa Morosini) che – stando a quanto scrive Angelina: “...*Adesso (il papà) ha affittato la cascina e terra ai vicini Colzani...*” – già probabilmente vivevano in una delle case poste nella cascina stessa o in un'altra cascina nelle vicinanze e si ritira a vivere con tutte le donne di casa in una piccola cascinetta posta in centro al paese proprio dietro alla chiesa in quella strada che ora ha preso il nome di Via della Repubblica n° 3.

Probabilmente prende questa decisione perché si accorge che i soldi ricevuti dall'affitto della Battagliona sono sufficienti a sfamare tutta la famiglia e pagare l'eventuale affitto della piccola cascina netta in cui si ritira a vivere.



Cascina in cui si ritira a vivere la famiglia Tirloni durante la Grande Guerra (Google – anno 2011)

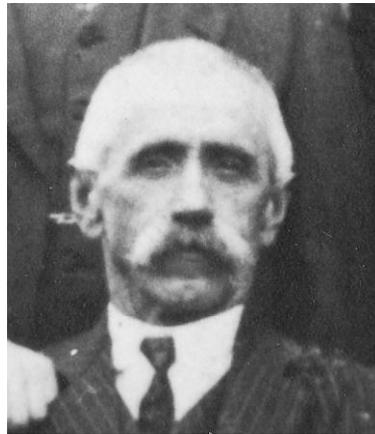
Non si è fatta certezza a questo riguardo ma può darsi che addirittura chiami a se anche le due figlie già sposate Angelina e Francesca poiché anche i mariti di queste ultime erano partiti per il fronte. Questa supposizione è data dal fatto che sempre nella lettera scritta da Angelina nel 1917 lei stessa scrive alla sorella: “...(*il papà*) *non scrive perché è sempre occupato nel lavoro ma adesso vedrai che quando verrà qui vicino a me e che lavoro non ne ha più ti scriverà più di spesso...*” e poi continua aggiungendo il dettaglio della famiglia che si ricompone interamente scrivendo: “...*In quanto la nostra famiglia vanno ancora tutti insieme [= tornano a vivere tutti insieme] perché i nostri fratelli come ti ho detto vanno via Soldati e se avranno la fortuna di tornare ancora a casa (il papà) ci penserà a metterci ancora sulla sua terra...*”.

Se questa supposizione fosse vera significherebbe che, come già detto, il vecchio Alessandro dopo aver passato tutta la vita a compiere imprese epiche e coraggiose, aver diretto schiere di uomini e lavoratori da ambo le parti dell’oceano, si ritrova ora, a 65 anni, da solo a dover dirigere e badare ad un esercito di donne e bambini urlanti!!!

E’ infatti in casa insieme a:

- La nuora Lucia (moglie del figlio Vittorio) ed i suoi figli Augusta di 2 anni ed Alessandro che nasce proprio durante quest’anno
- Angelina e la figlia Narcisa di 6 anni (la più grande dei suoi nipoti italiani)
- La nuora Rosa (moglie di Emanuele) ed i suoi figli Angelo di 5 anni e Giuseppe di 2 anni
- Vittoria, il suo braccio destro, ancora nubile
- Francesca (che inizia a soffrire per la misteriosa malattia che la porterà ad una prematura morte) ed il figlio Bruno che nasce anche lui durante questo anno
- Antonia, la figlia più giovane, che è ancora nubile

Possiamo facilmente immaginare come questa cosa non sia certo andata a genio al vecchio Alessandro che si sarà sentito come in prigione ed avrà reso la vita impossibile a tutte queste 12 persone che vivevano al suo fianco!!



Gli adulti della famiglia durante la Grande Guerra. In ordine di posizione si vedono:
il patriarca Alessandro Tirloni
le figlie Angelina Tirloni Nava, Vittoria Tirloni, Francesca Tirloni Pesenti, Antonia Tirloni
le nuore Lucia Cucchi (moglie di Vittorio Tirloni), Rosa Morosini (moglie di Emanuele Tirloni)

Dai racconti sentiti in Brasile sappiamo che Emanuele viene ferito ad una gamba ma riesce a sopravvivere e non subisce lesioni permanenti mentre dalle lettere ritrovate sappiamo che Agostino Nava dopo anni di trincea si ammala fortemente e dovrà curarsi per molti anni. Non sappiamo che sorte sia toccata agli altri uomini di famiglia. Fortunatamente la Grande Guerra finisce e la famiglia Tirloni non si vede

costretta a pagare il prezzo di vite umane; tutti gli uomini tornano a casa ed a prezzo di molta fatica la vita può ricominciare.

Non è chiaro cosa accade di preciso, purtroppo è davvero difficile riuscire a far collimare i racconti dei nostri nonni con le prove scritte ma la versione più accreditata è che la cascina viene dapprima ripresa in gestione dalla famiglia e, negli anni seguenti riceduta in affitto.

Le figlie sposate ritornano a vivere nelle loro case insieme ai mariti ed alla Battagliona si trovano a vivere insieme all'anziano padre: Vittorio con la moglie e due figli, Emanuele con la moglie e due figli, ed i tre figli più giovani non ancora sposati (Vittoria, Eliseo ed Antonia).

Proprio di questo periodo immediatamente dopo la fine della Grande Guerra è una lettera scritta da Eliseo, la sua più antica lettera ritrovata in Brasile. Reca la data del giorno 16 Dicembre 1919 e le notizie in essa contenute sono un autentico tesoro:

- Eliseo è rientrato in casa solamente il 30 Ottobre (cioè quasi un anno dopo la fine della guerra) dopo quasi 5 anni di sofferta e pericolosa vita militare.
- Anche Vittorio ed Emanuele sono ritornati dal fronte e stanno tutti bene
- Alessandro ha deciso di comprare un po di terra in più per fare fronte alle necessità della famiglia che si va ingrandendo
- Pochi giorni prima la famiglia ha ricevuto notizie da uno zio residente a Porto Alegre che comunica la scomparsa di altri due zii: Battista e Fermo.

Analizzando le notizie riportate in questa preziosa lettera appare in tutta la sua evidenza anzitutto la brutalità con cui sicuramente Eliseo (e tutti i soldati) ha dovuto imparare a convivere; sicuramente spesso anche solo la speranza di rivedere la propria casa e di propri affetti è venuta meno ed Eliseo si deve essere scoraggiato di fronte alle immagini di così cruda violenza che la guerra propina.

La notizia legata alla terra è molto utile perché ci porta a conoscenza del fatto che probabilmente Alessandro in passato non aveva acquistato la proprietà di alcuni terreni ma semplicemente li aveva presi in affitto da altri in quanto è riportata la frase: *“ (la terra) che avevamo prima per altri 7 anni non possiamo più averne”*.

Una notizia che davvero colpisce e mette in moto tutta una serie di congetture è quella legata agli zii in quanto alimenta un forte sospetto che si radica sempre di più. Non abbiamo idea di chi sia questo zio di Porto Alegre e non abbiamo certezza nemmeno sull'identità degli altri due zii defunti; probabilmente si tratta di parenti della mamma Elisabetta, magari lo “zio di Porto Alegre” è uno dei due fratelli della mamma Elisabetta e uno degli zii defunti è il marito della sorella di Elisabetta ma chi è l'ultimo zio di cui si fa menzione? I nomi non ci aiutano per niente poiché nessuno dei fratelli di Elisabetta corrisponde a questi nomi ed è proprio per questo che prende sempre più piede una “strana” ipotesi: sarà una pura coincidenza ma i nomi Battista e Fermo sono i nomi di due dei fratelli maggiori di Alessandro...

Il primo, segnato nel Registro Anagrafico di Bariano con il nome completo “Giovanni Battista” (abbreviato in “GioBatta”), è quello scapolo e con la nota “America”; Fermo è quello segnato come coniugato e con già due bambini. Ovviamente non si vuole trarre conclusioni azzardate anche perchè il nome “Battista” – come tutti i nomi di origine biblica – era molto comune ma resta il fatto che il nome “Fermo”, benché usato nel medioevo, non era assolutamente di uso comune ed era già molto raro anche nell’Ottocento. Nella nostra famiglia questo nome era stato dato ad un fratello di Alessandro in quanto era il nome del nonno, il nostro avo più antico di cui si abbia fino ad ora notizia.

Un’ulteriore conferma a questa tesi ci arriva proprio dal Brasile dal vecchio zio Joao Tirloni (ad oggi il nipote più anziano vivente del patriarca) il quale si ricorda che sua mamma, la zia Narcisa Geselle – nuora di Alessandro – parlava di almeno un fratello di Alessandro residente nello stato di Rio Grande do Sul di cui non si avevano più notizie da moltissimo tempo.

Questa scoperta rivoluziona tutte le teorie e supposizioni fatte fin’ora ma ancora non è chiaro come siano avvenuti cronologicamente gli eventi. Ci sono varie possibilità: Alessandro è partito per il Brasile non da solo ma con due fratelli oppure è stato raggiunto dai fratelli in un secondo tempo oppure ancora è stato lui a raggiungere i fratelli emigrati prima di lui... Comunque siano andate esattamente le cose questo significa che altri parenti Tirloni, a noi sconosciuti, sono tutt’ora residenti nel sud del Brasile!!!

In casa Tirloni tutti i membri della famiglia sono soverchiati dalla figura del vecchio Alessandro il cui carattere peggiora e si indurisce sempre di più con il passare degli anni. Come si è detto la cosa che più lo ha caratterizzato è la sua taccagneria che sfiorava l’inverosimile unita alla grande operosità e ad una fibra fortissima. E’ un lavoratore infaticabile, persino in tarda età. Non si ammala mai, si sveglia tutti i giorni alle 4 della mattina e va a bussare alle porte delle camere da letto dei suoi figli pretendendo che si alzino subito. Comanda tutti con il pugno di ferro ed ha il pieno controllo dell’economia familiare, davanti a lui passano i libri contabili che controlla sempre meticolosamente.

In quei tempi non si usava pagare ad ogni acquisto; il bottegaio segnava sui quaderni il conto di ogni famiglia ed il saldo avveniva a giorni prestabiliti. Era allora che Alessandro, quando tutti dormivano, iniziava la sua revisione dei conti e se non quadravano con quello che lui pensava iniziavano i problemi perché ciò significava che era stato acquistato qualcosa a sua insaputa. Mio nonno Peppino ricorda una scena del vecchio nonno Alessandro che cercava di capire il perché di un conto, a suo dire, particolarmente esagerato e pensando ad alta voce diceva: “*Perché 3,80 lire? le garà mia cumprat el saun le done* = non avranno mica comprato il sapone le donne”.

Ebbene sì. Il sapone era uno di quei beni di lusso che non ci si poteva certo permettere; esattamente come lo zucchero che lo si poteva mangiare solo quando si era ammalati. Arrivato in Italia con due sacchi pieni di monete d’oro, Alessandro faceva vivere la sua famiglia quasi nella miseria, era solito comperare la frutta che

iniziava a marcire (in dialetto si diceva: “ *col pulesi bagnat* = con il pulcino bagnato”) così poteva pagarla di meno.

Alessandro ricorre spesso alla nuora Rosa Morosini, moglie del figlio Emanuele – che è alfabetizzata – per farle scrivere le lettere ai figli in Brasile. Non abbandona mai la speranza che un giorno vengano in Italia e per convincerli in parecchie lettere suggerisce alla nuora di scrivere che in Italia: “*c’è sempre la primavera*”. Non perde però occasione per denigrarla davanti a tutti ogni volta che si presenti l’occasione. Rosa, passati un po’ di anni, diventata una donna piuttosto robusta e, purtroppo, inizia soffrire di cardiopatie che in quel tempo non venivano curate a dovere (“*Ogne tant el dutur ghe daa de bif argot, ma prope quant la staa mal* = ogni tanto il dottore le dava qualche medicina da bere ma solo quando stava male” ricordava la zia Lucia Cucchi, da tutti detta “*Cia*”); spesso le mancano il fiato e le forze ed ha sicuramente bisogno di nutrirsi più di quello che la mensa di casa Tirloni offre quotidianamente.

Proprio in una di queste occasioni la famiglia si trova riunita a tavola ed Emanuele rinuncia alla sua porzione di cibo per darla alla moglie che aveva già finito la parte che le spettava; la scena viene notata da Alessandro che subito incalza a gran voce dicendo: “*Ecco, te ta mangiareset anche le gambe del taol* = ecco, tu mangeresti anche le gambe del tavolo”.

Come in tutta la realtà del tempo anche in casa Tirloni, in cui i soldi certamente non mancano, la ricerca del cibo è il problema che più affannava tutti poiché Alessandro impone di essere parchi ad ogni costo pur di evitare le spese, per di più è quasi impossibile eludere la guardia della giovane Vittoria che, dalla morte della madre ne aveva ereditato il ruolo di “*regidura* = matriarca”. Vittoria è unica nel suo genere: esegue alla lettera i desideri di suo padre e nulla le sfugge; su espresso volere del padre arriva addirittura a contare ogni mattina i frutti sulle piante per sincerarsi che nessuno li avesse rubati nottetempo.

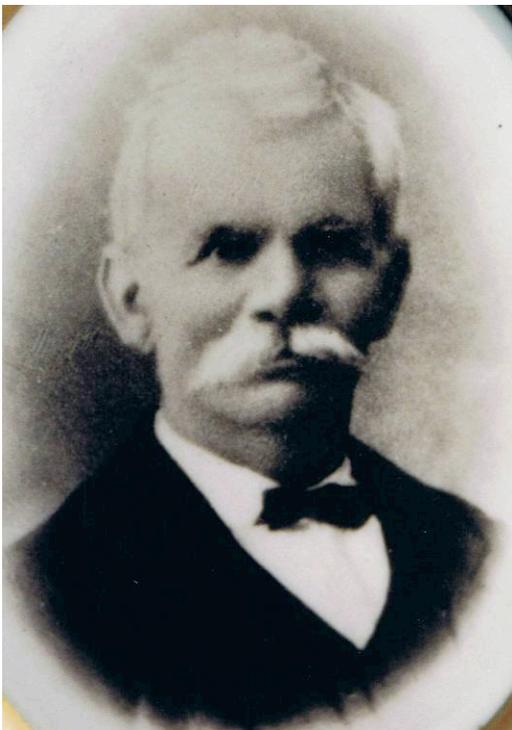
Un giorno le due cognate Rosa e Lucia, mosse dalla fame, decidono di attuare un “furto” ai danni della famiglia. Si accorgono che una pianta di pesche quell’anno aveva dato abbondanza di frutti tanto che la stessa Vittoria faceva fatica a tenerne il conto e decidono di raccoglierne alcuni cresciuti in punti difficilmente visibili della pianta. Le pesche erano ancora acerbe e la zia Lucia decide di nasconderle sotto il letto finché non saranno mature ma le pesche sono davvero belle e arrivano velocemente a maturazione riempiendo con il loro caratteristico profumo tutta la stanza. La cosa provoca non pochi problemi poiché le “ladre” vengono inevitabilmente smascherate proprio dal vecchio Alessandro il quale va letteralmente in collera sia con le due nuore che con la figlia Vittoria che non si è accorta del furto.

Anche mio nonno Peppino incappa in alcuni guai per via del cibo. Aveva circa 2 anni quando in preda alla fame chiede a sua madre di avere un pezzo di formaggio (*lo stracchino*); la madre, di nascosto da tutti, lo porta in cucina e gli da una piccola fetta di quel formaggio raccomandandogli di fare molta attenzione e di non farsi vedere da nessuno, soprattutto dalla zia Vittoria. Il piccolo Peppino chiude tra le mani il pezzo

di formaggio ed esce dalla cucina con le mani dietro la schiena. Neanche a farlo apposta incappa nella zia Vittoria che, vedendolo con le mani dietro la schiena, si insospettisce e gli chiede: “*Fammi vedere cosa nascondi nelle mani!*” e mio nonno le risponde: “*No, perché me mama ma dit de fatel mia vet!!!* = no, perché mia mamma mi ha detto di non fartelo vedere!”.

Alessandro da alle nuore ordini precisi per evitare che la progenie cresca con le “mani bucate” vanificando tutta la fatica da lui fatta per diventare ricco ed è così che la nuora Rosa si ritrova a dover inculcare l’idea del risparmio e della parsimonia ai suoi figli ancora bambini. Mio nonno Peppino raccontava che a 4 anni sua mamma gli aveva insegnato addirittura il concetto di interesse, tutto per volere del vecchio Alessandro.

Tra gli abitanti di Covo l’unica persona che può vagamente far concorrenza, dal punto di vista economico, ad Alessandro è un altro proprietario terriero: il vecchio signor Cesare Bosetti (29-6-1844 / 3-11-1920). Questi è sempre stato famoso a Covo come benefattore e filantropo; alla sua tavola, oltre alla sua numerosissima famiglia (composta da 13 figli ed altrettanti nuore e generi più un numero incredibile di nipoti) c’era sempre qualche persona indigente che, bussando alla sua porta, trovava persone buone e disposte ad accogliere chiunque fosse in difficoltà. La filosofia del signor Bosetti e della moglie Angela Martinelli (1850 /1936) era riassunta con un semplice concetto: un piatto caldo c’è sempre per tutti!



Cesare Bosetti ed Angela Martinelli (fotografie esposte sulle loro lapidi – cimitero di Covo)

Inizialmente i due diventano amici anche se sono caratterialmente agli antipodi. A differenza di Alessandro, il vecchio signor Bosetti non è per niente avaro

e non disdegna ogni tanto concedersi qualche piccolo “lusso” per rendere la vita meno amara quindi la domenica pomeriggio ama recarsi al bar con gli amici per concedersi qualche ora di svago ed allegria animata da una partita a carte ed in compagnia di un buon bicchiere di vino.

Alessandro viene invitato spesse volte a questi incontri conviviali tra signori benestanti ma non può sempre essere “ospite” a volte è anche il suo turno di pagare... e’ quindi inevitabile che presto Alessandro si lamenterà di questo amico che considera uno scriteriato scialacquatore e le loro frequentazioni si diraderanno. Mio nonno Peppino, raccontando questo aneddoto, riportava le parole esatte di Alessandro che in collera diceva: “*Me ghe sto pò con Busett, lù l’va al bar e l’bif le butiglie* = io non ci sto più con Bosetti, lui va al bar e beve le bottiglie (di vino)”.

Per Alessandro i “cacciatori di dote” devono essere stati fin da sempre un grande incubo e sicuramente non deve aver fatto niente per nascondere. La cosa era talmente risaputa in Covo che una mattina fuori dalla cascina Battaglia viene trovato appeso un cartello denigratorio con scritto:

*Al siur Americà
che l’ga le fiole de maridà
ghe metarom na sentinela
perchè nùsù ghe le porte vià*

=

Al signore Americano
che ha le figlie da far sposare
gli metteremo una sentinella
affinché nessuno gliel porti via

I maggiori indiziati sono gli abitanti della vicina cascina Bolognina e Alessandro, decisamente indispettito, organizza una contromossa con la complicità dei parenti Colzani e pochi giorni dopo, davanti alla cascina Bolognina, appare un cartello di risposta non meno poetico ma sicuramente un po' più scurrile il cui testo mio nonno Peppino non ricordava o, più probabilmente, fingeva di aver scordato salvo un piccolo pezzo in cui il nome di un abitante della Bolognina veniva messo in rima con: “... *bus de drè* = ... buco di dietro (ovviamente intendendo una parte anatomica)”.

Alla fine anche le ultime due figlie si fidanzano ed il vecchio Alessandro da la sua approvazione alle loro unioni e le due convolano a giuste nozze.

Antonia si sposa il 09 Ottobre 1919 con Francesco Galliani, un giovane di Covo di 10 anni più vecchio di lei. Francesco è il rampollo di una ricca famiglia che ha fatto fortuna con le imprese edili, è grande amico di Pietro Bosetti (uno dei figli di Cesare Bosetti) che in seguito diventerà suo cognato poiché ne sposerà la sorella minore e proprio questi gli fa da testimone. Si può ben capire che a questo

matrimonio sia presente tutta la gente bene di Covo e sicuramente il vecchio Alessandro è contento di aver fatto sposare bene la figlia.

Vittoria si sposa probabilmente l'anno successivo con un giovane muratore di Calcio (paese confinante con Covo) di 1 anno più vecchio di lei ma di questo matrimonio non è ancora stata trovata documentazione.

Entrambe le sorelle ricevono un trattamento di favore dal vecchio Alessandro che accorda ad entrambe cospicue doti. Un gesto così stano è facilmente comprensibile se si pensa che Vittoria era forse la figlia preferita poiché in perfetta sintonia con la politica di assoluta parsimonia di Alessandro mentre Antonia era la figlia più piccola quindi, come tale, può darsi che abbia beneficiato di un occhio di riguardo addirittura dal vecchio e terribile padre.

2.9 Gli ultimi anni

Mentre accadono tutte queste cose sopra raccontate, nella famiglia si consuma un'autentica tragedia che ha davvero dell'incredibile e palesa in maniera inequivocabile la dura e spietata crudeltà del vecchio Alessandro.

Già dal 1917, prima che i figli maschi partissero per la Grande Guerra, la figlia Francesca, sposata da soli 2 anni, inizia a soffrire di una misteriosa malattia che nessun medico riesce a diagnosticare e debellare. La giovane, supportata dalla famiglia del marito, si reca da ogni specialista conosciuto pur di guarire ma ogni tentativo è vano e le sue condizioni di salute peggiorano sempre di più. Ha bisogno costante di medicine e ad un certo punto si ritrova senza più soldi...

Il marito Agostino Pesenti è costretto ad emigrare in Francia pur di guadagnare i soldi necessari alle cure della giovane moglie che nel frattempo ha messo al mondo due bambini. A questo punto Francesca inizia a rivolgersi al padre per un aiuto economico ma anche di fronte ad una simile disgrazia il vecchio Alessandro scuote deciso la testa e dice che ormai non spetta più a lui prendersene cura!!!

Il quadro clinico di Francesca peggiora sempre di più e dopo un calvario che dura ormai da 3 anni, spaventata per la sua sorte che appare ormai inevitabile, lacerata dalla preoccupazione per i figli infanti ed il marito lontano ma anche psicologicamente distrutta dalla crudeltà di questo padre che si rifiuta di pagarle le cure, Francesca raccoglie le ultime forze per scrivere una disperata lettera in Brasile:

Covo li 24-2-1920

Carissima sorella e cognato.

Con molto dolore ti devo far noto delle mie tristissime condizioni di salute.

Or sono 36 mesi che sono ammalata in modo da non potermi servire da sola.

Ne provai di tutte ogni mese per poter recuperare la mia prima salute; provai a casa e all'ospedale di Bergamo per due mesi; mi hanno consigliato di recarmi a Genova da uno specialista e ci stetti per quattro mesi in ospedale con la spesa di £.11 al giorno ed ora sono a casa e vado peggiorando ogni giorno.

Un'altra cosa che forse aggrava la mia lunga e sofferta malattia è "nostro padre!!" che con quell'egoismo del denaro!!! Credimi sul mio nome e sulla testa dei miei cari due bambini: nostro padre non mi avrebbe mai offerto neppure un bicchiere d'acqua se fosse costato cinque centesimi.

Sai cosa succede? oltre quello v'è che nostro padre ha fatto testamento e sappiamo già com'è fatto: a noi ragazze ha assegnato £.5000 cinquemila quando invece i fratelli restano con più di £.60000 sessantamila ciascuno. Vedi quale proporzione esiste? e non gli si può dir nulla, conserva ancora quel brutto carattere.

Termino con la speranza che con la tua prima vorrai dir qualcosa a nostro padre a mio riguardo perché ora ho proprio bisogno di un soccorso.

A vedere mio marito e famiglia quanto hanno fatto per me, quanti e quanti denari che hanno speso e nostro padre che possiede molto più della famiglia Pesenti mai ha concorso ad una più piccola spesa a mio riguardo; mai, mai, mai.

Più volte ti scrissi ma non ebbi mai risposta diretta a me.

Saluti infiniti a te e tutta la tua cara famiglia; saluta a mio nome anche i nostri fratelli e di loro delle mie tristissime condizioni di salute,

Termino perché non mi posso più reggere, mia cara (sorella) sono sfinita, le forze fisiche ogni giorno mi vanno scomparendo; ora ho una gamba morta e mi devo reggere con le stampelle ed il busto metallico giorno e notte

Infiniti saluti

sono tua sorella amata

Francesca

Questa lettera non ha bisogno di commenti! E' il triste sfogo di una giovane donna sfinita dalle ingiustizie perpetrate dal proprio padre nel nome del dio denaro; una volta pagata la dote, sua figlia apparteneva in toto al marito, come fosse una merce, e lui non aveva più obblighi di alcun tipo verso di lei.

Grazie a questa lettera, indirizzata alla sorella Rosa di Nova Trento, conservata da quest'ultima e giunta fino ai giorni nostri, la figura del vecchio Alessandro viene per sempre smascherata e consegnata al giudizio dei posteri in tutta la sua reale crudeltà!

Rosa è la sorella che riceve tutte le antiche lettere (scritte dai familiari in Italia) di cui si è a conoscenza e tutte le lettere hanno un valore storico – oltre a quello simbolico – che davvero potremmo quasi definire inestimabile. Questo lo dico perché quelle antiche lettere, nella loro diretta semplicità, ci raccontano – anzi, per meglio dire ci SVELANO la vera vita di tutti i giorni che accadeva ai nostri familiari ormai quasi un secolo fa portandoci a conoscenza di tutti i non pochi e seri problemi che i nostri antenati hanno dovuto sopportare a prezzo di tanta fatica.

Come sempre accade, di solito il tempo cancella le ferite; i rancori vengono dimenticati, i torti vengono mitigati ma soprattutto le brutture tendono ad essere cancellate o, quanto meno, tendono ad essere filtrate e diluite. I racconti, originariamente narrati da chi aveva vissuto sulla propria pelle quanto descriveva, a distanza di anni tendono inevitabilmente a perdere sempre più i particolari che li arricchiscono (e questo a causa del fatto che vengono trasmessi oralmente), rischiano di essere stravolti e falsificati ma soprattutto tendono ad essere avvolti da una nebbia che li rende sempre meno credibili quasi fossero falsi miti. Quello che nasceva come verità storica a distanza di tanto tempo tende a diventare una leggenda da “prendere con il beneficio del dubbio” quasi fosse falsa perché inevitabilmente si dava per scontato che fosse stata molto distorta, o come si dice al giorno d'oggi: “romanzata”.

Se ad esempio non fossero esistite fotografie o filmati autentici nessuno penso avrebbe mai potuto credere alle barbarie che venivano costantemente perpetrate nei

campi di sterminio nazisti poiché ciò trascende troppo dall'umana comprensione; allo stesso modo tutti noi abbiamo sempre sentito raccontare dai nostri nonni di quanto il nostro patriarca Alessandro Tirloni fosse avaro e tremendo ma tutto restava racchiuso in un alone di leggenda di cui non si capiva la reale magnitudine e non si coglieva il limite tra realtà e finzione con il risultato di farci ridere perchè ci riportava alla mente l'immagine del vecchio taccagno brontolone e dispotico un pò matto ma alla fine simpatico tipo il celebre Zio Paperone di Disneyana memoria o Don Arpagone de L'Avaro di Moliere i quali alla fine si riscattano sempre nel tipico lieto fine.

Ricordo che quando ascoltavamo i racconti che mio nonno Peppino faceva di questo suo celebre nonno, tutti noi in famiglia quasi ridevamo e per assurdo arrivavamo appunto quasi a considerarlo simpatico nella sua follia, una persona di cui addirittura vantarci o comunque con spunti addirittura di esemplarità.

L'opinione di chiunque è sempre rimasta tale, mai nulla l'ha minimamente scalfita finchè non ci è stato permesso di leggere queste preziose lettere; è stato così che la realtà dei fatti ci è venuta agli occhi in tutta la sua grave pesantezza ed il nostro sorriso quasi compiaciuto ha lasciato posto a molti pensieri e riflessioni serie su quanto avevamo sempre sentito e appreso poiché il nostro avo ci è balzato agli occhi assolutamente senza più maschere ma in tutta la sua lucida cattiveria!!!

Non sappiamo cosa succeda subito dopo questa lettera, non sappiamo come si comportino i fratelli in Brasile ed in Italia, non sappiamo se il vecchio Alessandro si smuove dalle sue assurde convinzioni ma ormai non c'è più tempo per fare nulla: due mesi dopo, la mattina del 22 Aprile, dopo aver ricevuto i conforti religiosi Francesca raggiunge la pace eterna a soli 26 anni.

...Chissà se Alessandro, almeno in quest'occasione, è stato colto dal senso di colpa...

Una cosa che lascia stupiti è il fatto che qualche giorno prima del decesso di Francesca in Brasile arriva un'altra lettera, scritta da Eliseo il giorno 30 Marzo, che inizia rassicurando tutti i fratelli brasiliani della buona salute di tutti i componenti della famiglia. Scrive testualmente Eliseo in questa lettera: *“siamo rimasti tutti contenti di sentire che la vostra salute è perfettamente ottima, così posso assicurarvi anche di noialtri tutti in famiglia”*.

Di solito queste note erano usate come pura formalità all'inizio della corrispondenza ma fa specie pensare che mentre Eliseo scrive questa cosa Francesca sta vivendo il suo ultimo mese di vita! E' probabile che con questa nota Eliseo voglia riferirsi ai soli residenti della Battaglia quindi non include Francesca che non vive più nella casa paterna...

La disperata lettera di Francesca ci offre l'opportunità di scoprire una cosa interessante poiché la rivelazione del testamento ci permette di quantificare la ricchezza del vecchio Alessandro che nel 1920 possedeva una cascina e 275.000 Lire. L'azienda è piccola ma la liquidità che ha a disposizione è davvero ragguardevole!!!

Se al giorno d'oggi fa impressione la disparità di trattamento tra figli maschi e figlie femmine bisogna dire che ai tempi era tutto molto diverso ed era prassi lasciare alle figlie solo una quota detta "la legittima". Non sappiamo se questa quota fosse una percentuale fissa ben precisa ma nel caso in questione le figlie riceveranno solamente l'8,5% della quota destinata ai figli; il divario tra le due cifre è tantissimo!

Sempre nella lettera che Eliseo scrive in Brasile il 30 Marzo 1920 si viene a sapere che in Brasile i nostri parenti si adoperano per mandare i figli a scuola ed Eliseo si compiace della scelta e ne approfitta per rimproverare il padre Alessandro che invece non si è mai curato di dare una cultura ai figli destinandoli a diventare: "*grandi e asini*". Sempre in questa lettera Eliseo fa un rendiconto di quanto sia aumentato il costo della vita in Italia negli ultimi periodi e si vede chiaramente un fortissima inflazione dovuta al conflitto bellico.

Nei primi mesi dell'anno successivo lo scambio epistolare tra le due parti di famiglia si fanno molto frequenti ed a distanza di soli 15 giorni vengono spedite in Brasile ben 3 lettere che ci ragguagliano su quanto accade a Covo.

La prima lettera è scritta da Angelina la quale non manca di rimarcare il dettaglio del carattere del padre che è diventato ancor peggiore di quando era in Brasile (l'ennesima conferma del fatto che Alessandro è da sempre stato un uomo duro e dal carattere pessimo). Veniamo a sapere che:

- Agostino Nava non è ancora completamente ristabilito dai malanni contratti in trincea
- Il vecchio Alessandro, a distanza di 10 anni, non ha ancora pagato tutta la dote che Angela ha faticosamente ottenuto per l'intercessione della defunta mamma Elisabetta.
- Vittoria e Antonia al contrario hanno avuto una buonissima dote e soprattutto quest'ultima ha una vita decisamente agiata
- Vittorio e la sua famiglia, non potendo più sopportare il vecchio Alessandro, se ne sono andati di casa e versano in una situazione davvero brutta.

La seconda lettera è scritta da Agostino Nava che, oltre a tessere un bellissimo elogio della defunta suocera Elisabetta, rimarca tutte le cose dette dalla moglie con dovizie di particolari ed aggiunge un altro dettaglio importante e cioè che il vecchio Alessandro ha ceduto la cascina e la terra in affitto.

La terza lettera è scritta da Vittorio stesso che si sfoga con la sorella per la situazione assurda in cui gli tocca vivere e non nasconde le grandi difficoltà a cui deve far fronte ma smorza i toni di critica nei confronti del vecchio padre dimostrando di non aver perso il suo rispetto filiale.

Dall'analisi delle lettere si evince che Vittorio, a seguito dei continui screzi con il padre, ha deciso di andarsene di casa ma purtroppo sta facendo i conti con una forte crisi economica e con la carenza di lavoro ma essendo il figlio di un uomo molto

ricco non viene aiutato dall'assistenza sociale in quanto considerato comunque persona abbiente.

Alessandro, non si sa per quale motivo, ha ceduto la cascina e la terra in affitto e proprio a causa della crisi economica adesso l'affittuario si ritrova a guadagnare molto con la vendita dei prodotti agricoli ed Alessandro deve accontentarsi della rendita data dall'affitto... Ovviamente la cosa indispette tantissimo tutti i familiari tanto che il genero Agostino Nava non si fa scrupoli a definire "*una castroneria*" questa scelta del suocero e fa presente che il vecchio Alessandro "*si trova pieno d'imprecazioni dei suoi figli che si trovano ora senza terra e senza tetto*"

Sembra davvero incredibile che una persona con così tanto fiuto per gli affari sia incappato in un simile errore... Pare quasi incredibile che ci si riferisce alla stessa persona che dal nulla ha creato una fortuna!!!

Questa scoperta ci aiuta però a riflettere sui comportamenti di Alessandro che, in effetti, da quando è arrivato in Italia è come se avesse perso tutta la sua capacità imprenditoriale: inizialmente ha comprato un'azienda tutto sommato piccola forse per evitare di impegnare troppo soldi in un mercato sconosciuto (scelta che appare sensata e oculata, come si era già detto) ma, cosa assai strana, in un decennio non ha assolutamente incrementato i suoi possedimenti. Il suo processo di emancipazione si è fermato e tutte le sue cure ed il suo ingegno si sono fossilizzati solo nel risparmio ad ogni costo.

Se poteva apparire sensata e oculata la scelta iniziale, appare invece strano tutto il resto; non si sa cosa abbia causato questo inaridimento delle sue capacità imprenditoriali; mio padre, commentando le successive scelte di Alessandro, ha ipotizzato una spiegazione tutto sommato molto calzante: Alessandro si è ritrovato da anziano in una realtà di mercato completamente differente da quella pressoché arcaica ed embrionale in cui si era abilmente mosso per più di 30 anni in Brasile; le regole dell'economia italiana erano troppo differenti e complesse per la sua forma mentis ed era forse già troppo vecchio per riuscire ad adattarsi. Questo lo ha fatto "spaventare" e la risposta più immediata che ha trovato è stata appunto quella di evitare totalmente ogni rischio pur di preservare il suo patrimonio.

In un'altra lettera scritta da Eliseo alla fine dell'Ottobre 1921 la situazione appare sempre più ingestibile per chiunque sempre a causa del carattere del vecchio Alessandro che tutti rimarcano essere a dir poco assurdo e dispotico.

Come tutte le lettere anche la sua inizia rassicurando i parenti riguardo al buona salute di tutti i membri della famiglia ma subito dopo Eliseo inizia il suo sfogo per nulla diverso da quello dei fratelli anzi, ancor più deciso e forte.

In un passaggio della sua lettera dice testualmente frasi di pesantissima critica tipo: "*non posso soffrire il papà... Non si può andare d'accordo un minuto... ci fa diventare tutti matti*" di cui poi quasi si vergogna perché inadatte ad un figlio che dovrebbe comunque mantenere rispetto ed ossequio nei confronti di un genitore; arriva infatti addirittura a scusarsi con la sorella a cui rivolge la lettera perché si rende

conto che i parenti in Brasile non possono certi restare tranquilli leggendo tutte queste critiche che arrivano da più parti, scrive infatti: “*Mi scuserete se vi ho offeso in qualche cosa o se ho fatto del male a dirvi tutto quello che vi ho detto*”.

Ormai, passato il momento di grande crisi dovuto alla guerra in cui si legge per l'unica volta di un vecchio Alessandro vacillante fragile ed impotente, tutte le lettere iniziano sempre più a somigliarsi ed ognuna di esse diventa una mera critica più o meno estrema nei confronti del vecchio Alessandro. Il quadro che ne esce non è per niente edificante per il vecchio patriarca che appare come un autentico mostro di egoismo e perfidia, capace di ogni più becera azione.

Sempre in questa lettera Eliseo sottolinea il fatto che il vecchio padre, con il suo comportamento estremo, riesce a far disperare persino il fratello Emanuele che evidentemente deve aver sempre avuto un carattere molto mite e paziente anche di fronte ad una situazione così tesa e difficile.

Eliseo però osa addirittura di più dei suoi fratelli, lui è il più giovane dei figli maschi e probabilmente è mosso dai furori e dagli estremismi della sua giovane età; mentre tutti gli altri si limitano a chiedere ai fratelli in Brasile di intercedere per loro e cercare di fare ragionare il vecchio padre, Eliseo arriva a chiedere ai fratelli di fare una colletta ed inviargli i soldi necessari per venire in Brasile perché lui in Italia proprio non ci vuole più rimanere!!!

I racconti tramandati dalla famiglia narrano che in effetti i fratelli in Brasile rimangono molto colpiti dalla richiesta di Eliseo, raccolgono i soldi e li spediscono in Italia in aiuto al fratello ma a questo punto succede una cosa davvero spiacevole: il vecchio Alessandro rintraccia la missiva contenente i soldi per Eliseo e li requisisce senza dire niente al giovane che attenderà invano i soldi per molto tempo. Eliseo scoprirà solo dopo molto tempo questa presa di posizione del vecchio Alessandro che addirittura manda a dire ai figli in Brasile che Eliseo ha ricevuto i soldi e li ha tenuti per pagarsi il futuro matrimonio!

Cosa ha spinto il vecchio Alessandro a fare una simile azione? Lui non vuole assolutamente che il figlio vada via di casa e soprattutto si è sicuramente stupito del fatto che i figli in Brasile siano arrivati addirittura ad organizzare una colletta tra di loro quindi per evitare che in futuro si ripetano simili cose preferisce divulgare notizie false che lo screditino agli occhi dei fratelli...

Nell'ultima lettera giunta fino a noi, datata 14 Giugno 1922, la figlia Angela continua a rimarcare il fatto che Alessandro non si comporta mai in maniera giusta... Le scelte ed i comportamenti estremi di Alessandro finiscono con l'irrigidire anche tutti i figli ed inevitabilmente anche il rapporto tra tutti i fratelli diventa davvero molto teso ed a pagarne le conseguenze sono soprattutto Angela e Vittorio.

Alessandro giunto alla soglia dei 70 anni (età a quei tempi considerata ragguardevole) vive in casa con il figlio Emanuele, la nuora Rosa, i loro 3 figli; insieme a loro vive ancora il figlio più giovane Eliseo ma ancora per poco tempo. Quando anche lui si sposa in casa entrerà la giovane moglie Giuseppina (detta *Pina*)

ed insieme alla famiglia del cognato Emanuele si prenderanno in carico la difficile gestione del vecchio ed ingombrante patriarca.



Gli adulti della famiglia durante gli ultimi anni di vita del patriarca:
il patriarca Alessandro Tirloni
i coniugi Rosa Morosini ed Emanuele Tirloni; i coniugi Eliseo Tirloni e Giuseppina Martinelli

Sul fatto dell'età del patriarca ricordo sempre un aneddoto che mio nonno Giuseppe faceva proprio per indicare quanto sia relativo il concetto di vecchiaia. Raccontava il nonno parlando con un conoscente: *“Ma sa regorde de me nono Tirlù che l'ghera pasat i 70 an, e na olta paria de di chisà cusè... me sie picinì e pensae: cusa el fa amodò al munt un om isè ec??* = mi ricordo di mio nonno Tirloni che aveva superato i 70 anni e a quel tempo sembrava chissà che cosa (un età sbalorditiva)io ero piccolino e pensavo: cosa ci fa ancora al mondo un uomo così vecchio?” e poi sorridendo aggiungeva: *“...me, de che a 'n po, ne fo 75... = io tra un po ne compio 75...”* lasciando intendere che non si sentiva né vecchio né, tantomeno, inutile al mondo ma al contrario si augurava di vivere ancora.

Quella che un tempo era vista come una persona veramente longeva viene oggi vista come una persona che inizia ad entrare nella cosiddetta “terza età”. Si può dire che i 70 anni di un tempo sono paragonabili ai 90 anni dell'epoca attuale quindi vedere una persona così avanti con gli anni ma ancora incredibilmente attiva destava stupore ed ammirazione.

Una nota degna di merito nel comportamento di Alessandro è il fatto che, a differenza di alcuni vecchi, non disdegna la compagnia dei nipotini ed ama raccontare – forse con una punta di orgoglio – la sua storia personale e racconta spesso di

quando è partito emigrante e di tutte le traversie trascorse; proprio per questo mio nonno Peppino ricordava così bene la figura del vecchio patriarca che viveva in casa con loro ed è merito di quella voglia di raccontare che al giorno d'oggi si può fare ancora memoria di quelle gesta.

Per Alessandro mettere mano al borsello è un vero trauma. Mio nonno ricordava che solo in occasione della festa del paese Alessandro metteva due dita nella tasca del panciotto e prelevava qualche moneta da dare ai nipoti per comprarsi le castagne bollite. Questo è l'unico regalo che il vecchio Alessandro fa ai bambini!

Un'altro ricordo molto vivo in mio nonno Peppino era legato al momento della riscossione delle imposte: sul campanile di Covo c'è una campana che viene suonata proprio in questa occasione e per Alessandro ogni volta che suona è una condanna; va in preda a veri e propri attacchi di ansia e quando si riprende inizia ad inveire contro lo Stato ladro che lo deruba del sudore della sua fronte. Mio nonno ricordava le testuali parole del suo tipico sfogo in queste occasioni: *"A Roma i solc i va so a vagù e vagù; ah, ma se rie a metighe dent una masnada... = A Roma i soldi vanno giù a vagoni e vagoni; ah, ma se riesco a metterci dentro una manata...(facendo il tipico gesto della la mano che arraffa)"*.

Legato a questo periodo si ha un ricordo citato dalla nuora Giuseppina che ha conosciuto il suocero solamente nei suoi ultimissimi anni di vita ma ha potuto sperimentare sulla propria pelle la sua smisurata avarizia. Alessandro, come noto, tiene talmente saldo il portafoglio che tutta la famiglia patisce la fame perchè anche il cibo è lesinato. In casa vi sono le giovani donne incinte oppure nel periodo dell'allattamento ...Lo stomaco è sempre vuoto e così le donne si alleano ed escogitano un piano per elidere i suoi controlli.

Accade quindi che la sera a tavola continuano a versare il vino nel bicchiere del patriarca il modo da renderlo alticcio dopodichè lo mettono a letto e loro poi si chiudono in cucina e incominciano ad impastare le *"foiade"* (grosse tagliatelle) che poi immediatamente cucinano e mangiano. Visti gli ottimi risultati decidono di ripetere la cosa diverse volte, il vecchio Alessandro si accorge che la quantità di farina continua a diminuire più velocemente del solito ma non scoprirà mai il sotterfugio... Almeno in quell'occasione le pance si riempiono senza problemi!!!

Il suo comportamento estremo ed il suo tremendo egoismo lo condannano a passare gli ultimi anni di vita invisibile alla maggior parte dei figli che, come ben dimostrato nella lettera di Vittorio, gli porteranno sempre il doveroso rispetto filiale (come un tempo era praticamente obbligo) ma saranno scevri dal provare autentico affetto nei suoi confronti.

Come descritto sin'ora si può ben vedere che nulla gli viene risparmiato nella sua vita terrena e probabilmente nella primavera del 1924 Alessandro viene raggiunto dall'ultima tremenda notizia della sua vita. Giunge una lettera dal Brasile, una lettera come tante che è abituato a ricevere e magari inizialmente sospetta che sarà portatrice

dei soliti ammonimenti alla correttezza che i figli d'oltre oceano, sentendo le notizie incredibili che arrivano dai fratelli in Italia, probabilmente non mancano di fargli, le solite raccomandazioni per il quieto vivere a cui lui sicuramente non dà retta o al contrario recherà notizie di poco conto ed inizia a far leggere la lettera oppure personalmente la legge tranquillamente.

Questa volta, la lettera porta tutti a conoscenza di una grande disgrazia occorsa proprio al suo figlio primogenito Joao – colui nel quale aveva inizialmente riposto tutte le sue speranze di giovane padre e che 15 anni prima gli aveva dato quella cocente delusione non volendo venire in Italia – che ha trovato la morte, a soli 38 anni, per un'infezione di tetano contratto a seguito di un incidente occorsogli mentre tagliava una pianta per la sua segheria nel Garabel.

Può anche darsi che in tutti questi anni Alessandro sia stato ancora arrabbiato con il figlio maggiore per la scelta di non seguirlo in Italia ma sicuramente la notizia della sua morte è in assoluto l'ultimo colpo inferto dal destino al vecchio Alessandro per quanto riguarda la sua famiglia!



Joao Tirloni nell'unico ritratto giunto fino ai giorni nostri (fotografia – anni '10)

Un altro durissimo colpo che fa sicuramente vacillare il vecchio Alessandro gli viene inferto dallo Stato e lo colpisce proprio nel suo interesse più caro: i soldi. In Italia poco più di due anni prima, a seguito della Marcia su Roma, era salito al potere Benito Mussolini – noto come “Il Duce” – ed il governo dittatoriale fascista iniziava

a mettere in atto tutte le manovre ritenute necessarie per far riprendere forza all'economia italiana che era in ginocchio.

Uno scoglio davvero difficile da superare era fare innalzare il potere d'acquisto della moneta italiana; ai tempi il confronto era fatto con la Sterlina inglese e per comprare una sterlina occorrevano poco più di 150 Lire italiane. L'azzardato obiettivo fascista è quello di rivalutare la moneta italiana del 40% fino a raggiungere un rapporto di cambio pari a 90 Lire per 1 Sterlina. La famosa "*Quota 90*"!

La politica deflazionistica varata dal governo all'inizio del 1925 consiste in una brusca diminuzione dei prezzi che si ripercuote in una immediata diminuzione dei ricavi di tutti i prodotti di commercio; questo porta ad una recessione economica avvertita inizialmente soprattutto dagli imprenditori ma che poi si ripercuote a catena sull'economia dell'intera popolazione. Calando i prezzi, calano i salari e cala il valore di ogni cosa. Questo pesa fortemente sulle rendite e sui guadagni del vecchio Alessandro che vede in poco tempo sfiorire sensibilmente tutte le sue ricchezze.

Alessandro, nonostante tutto, riesce a non farsi sopraffare totalmente dagli eventi; grazie alla sua grinta ed al suo coraggio risveglia il suo acume per gli affari e riesce – non si sa come – a correre ai ripari evitando la bancarotta. Ancora una volta riesce a riemergere dalla difficoltà e limitare parzialmente i danni ma purtroppo per lui il suo impero economico si è letteralmente decimato!!!

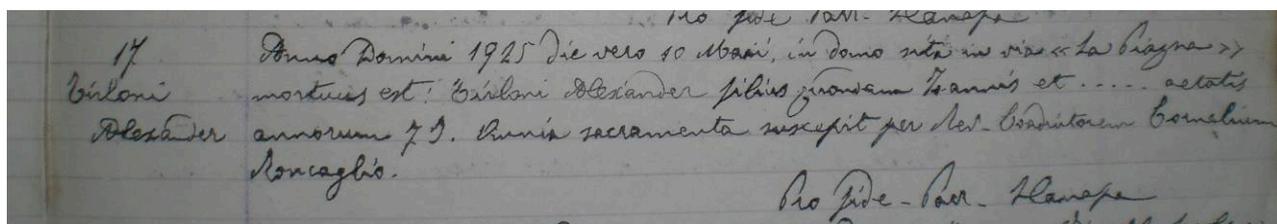
Questo atto di forza e di volontà sarà l'ultimo della sua vita; all'inizio del mese di Maggio, la forte fibra di Alessandro dà le prime avvisaglie dell'imminente cedimento. Viene colto da febbri che non accennano a passare; è la prima volta che i suoi familiari vedono il vecchio genitore ammalato e subito appare chiaro a tutti, compreso ad Alessandro, che la sua sorte è segnata.

Quello che fino a pochi giorni prima era un uomo dalla tempra e dal cuore d'acciaio giace ora impotente per giornate intere in quel letto nel quale era avvezzo trascorre solo poche ore notturne. La sua fragilità di vecchio emerge in tutta la sua naturalezza e lo consegna agli ultimi sguardi dei suoi familiari in una veste in cui nessuno fin'ora era mai stato abituato a vederlo. Ci piace pensare che almeno in quel frangente tutti i rancori con i figli vengano sopiti dalla cristiana pietà dell'estremo momento e che tutti vadano a rendergli l'estremo saluto.

Probabilmente durante le interminabili ore trascorse da moribondo in quel letto Alessandro riesce a rivedere tutta la sua vita, si rivede giovane energico e carico di entusiasmo mentre salpa verso l'ignoto; rivede l'ansa del fiume di Porto Franco dove è approdato con le canoe quasi mezzo secolo prima e rivede la sua gente, quella con la quale ha combattuto per la riscossa sociale in quell'angolo remoto del sud brasiliano. Ripensa alla prima volta che ha incrociato lo sguardo di Elisabetta, la brava moglie che ha sopportato il suo tremendo carattere e che da 13 anni lo ha preceduto nell'aldilà e ripensa a tutte le volte in cui il suo sfrenato egoismo ha fatto soffrire proprio le persone a lui più care.

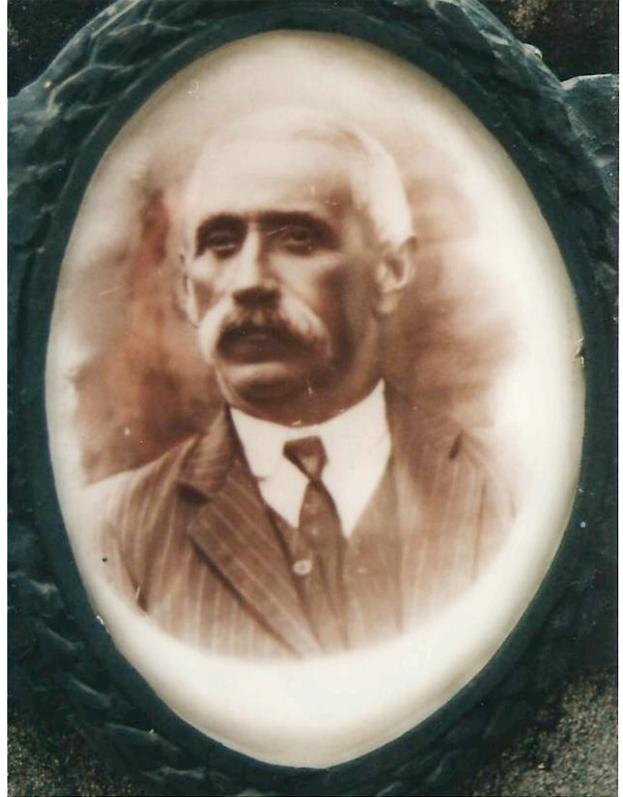
Forse addirittura arriva a pentirsi seriamente per tutto il male che ha fatto, per quella figlia lasciata morire in giovane età e forse chiede perdono a tutti i suoi figli in un estremo tentativo di riabilitazione. Magari arriva addirittura a pensare che potrebbe essere ancora in tempo a rimediare ad alcune cose... ma ormai è troppo tardi ed è giunta l'ora che il vecchio leone salpi verso il viaggio più lungo, verso la meta più ignota in assoluto. La mente si offusca e gli occhi si perdono nelle nebbie della breve agonia.

Alle 4.30 del **9 Maggio 1925**, proprio all'ora in cui per tutta la vita era solito svegliarsi ed iniziare le sue operose giornate, il suo forte cuore che aveva sopportato tante prove senza mai cedere si ferma per sempre. Aveva 72 anni.



Pagine del registro parrocchiale di Covo in cui viene annotata la morte di Alessandro Tirloni (fotografia – anno 2009)

Viene sepolto nel cimitero di Covo accanto alla moglie ed i resti dei due coniugi giacciono tuttora nella stessa tomba di famiglia. Attualmente i loro nomi, commentati da lunghi e poetici epitaffi come si usava all'epoca, non compaiono più sulle lapidi, sono stati tolti negli anni '60 per fare posto ai nomi di tutti gli altri discendenti che nel frattempo sono stati sepolti nella tomba di famiglia ma rimangono in loro ricordo le fotografie, scattate proprio nello stesso giorno in cui posavano per il famoso ritratto di famiglia.



Elisabetta Colombi ed Alessandro Tirloni (fotografie esposte sulle loro lapidi – cimitero di Covo)



Tomba di famiglia Tirloni nel cimitero di Covo (fotografia – anno 2009)

Non sapremo mai come venne romanizzata la parabola umana del vecchio Alessandro; mio nonno Peppo ricordava che mentre per la nonna Elisabetta erano state esaltate le virtù umane, per il nonno Alessandro non era stata usata falsa retorica

e si erano esaltate soprattutto le gesta da lui compiute. Ricordava il nonno Peppo che l'epitaffio di sua nonna riportava frasi del tipo: “...*moglie esemplare, madre amata... improvvisamente mancata all'affetto dei suoi cari...lascia un vuoto incolmabile... dolore e mestizia...*” mentre quello del nonno recitava più o meno: “...*nato a Bariano il giorno 26/11/1852, non si lascia impressionare dai pericoli ed emigra in Brasile [o più probabilmente “nelle Americhe”] ma non dimentico della sua nativa terra torna in Italia... instancabile lavoratore, esperto agricoltore, capace commerciante...*”.

Come si vede è stato volutamente evitato qualunque riferimento ai sentimenti per quest'uomo che era diventato esso stesso una metafora proverbiale, un elemento di paragone che ancora adesso i più vecchi ricordano: racconta infatti il signor Rinaldo Monella, scrittore covese appassionato di storia locale, che quando lui era bambino i vecchi di Covo solevano apostrofare le persone particolarmente spietate e senza cuore: “*catif cumè ol Tirlù*” (= cattivo come il Tirloni)!!!

Passati i giorni del lutto vengono sbrigate dai figli tutte le pratiche di successione ereditaria e grazie al racconto dei vecchi zii del Brasile Joao Tirloni e Dorval Luiz Maestri si viene a scoprire a quanto ammontava l'eredità lasciata dal vecchio *siur America*: 75.000 Lire, cioè solo il 27% di quanto possedeva solo 5 anni prima. Le perdite subite da Alessandro a seguito della famosa Quota 90 sono state abissali ma comunque sufficiente per definirlo un uomo più che benestante. I figli decidono di mantenere più uguaglianza tra le quote che spettano ad ognuno e si stabilisce di dividere questa cifra in 5.000 Lire per ogni figlia femmina e 10.000 Lire per ogni figlio maschio. Così viene fatto e quattro quote vengono spedite in Brasile.

Analizzando la sua vita si può ben dire che quel figlio “capitato”, non voluto, di due contadini bergamaschi, destinato a rimanere per sempre nell'anonimato, si è ritagliato grazie ad una caparbia e ad una forza incredibile il suo posto nella storia ed il suo ricordo è destinato a durare ancora per molto tempo.

Ha dato vita ad una famiglia sterminata ed è anche merito suo se al giorno d'oggi un piccolo angolo di Brasile è un fiorente centro brulicante di vita e di attività. Al momento della sua morte 3 dei suoi 12 figli lo avevano già preceduto nell'aldilà, era nonno di 48 nipoti ed altri 10 se ne sarebbero aggiunti nel decennio successivo. Non ne siamo certi ma probabilmente era già bisnonno perchè in Brasile i nipoti più grandi, figli di Joana, erano già sposati.

Al giorno d'oggi, nell'estate del 2010, di tutti i suoi nipoti ne rimangono vivi ancora 7 e 4 di questi erano già nati al momento del suo trapasso; il più vecchio di tutti, Joao Tirloni, vive in Brasile e quel giorno aveva circa 9 anni ma ancora ricorda la notizia della morte di quel nonno che lui non ha mai visto.

La sua discendenza è composta da 265 pronipoti, più di 600 trisnipoti, più di 200 quadrisnipoti ed ora stanno nascendo anche i primi figli di questi ultimi; un ottimo risultato per un figlio di contadini destinato a rimanere nell'anonimato!!!

2.10 Discendenza

Dopo aver analizzato l'incredibile avventura umana di questo nostro patriarca, progenitore di tutta la nostra vastissima famiglia, si passa ora ad analizzare tutta la sua discendenza che, all'atto de grande censimento di famiglia eseguito negli anni '80, ammontava già a circa 1500 persone.

A distanza di 30 anni da quel grande censimento purtroppo i dati in nostro possesso sono pressoché rimasti invariati in quanto è stato possibile aggiornare soltanto pochissime famiglie (soprattutto italiane) quindi ufficialmente possiamo dare i seguenti dati attualizzati ad inizio 2011:

- famiglia di Joana e Joao Morelli =	561 discendenti vivi
- famiglia di Rosa e Carlos Tridapalli =	255 discendenti vivi
- famiglia di Albina e Josè Maestri =	304 discendenti vivi
- famiglia di Joao e Narciza Geselle =	195 discendenti vivi
- famiglia di Vittorio e Lucia Cucchi =	21 discendenti vivi
- famiglia di Angela e Agostino Nava =	13 discendenti vivi
- famiglia di Emanuele e Rosa Morosini =	78 discendenti vivi
- famiglia di Vittoria e Giacomo Costa =	14 discendenti vivi
- famiglia di Eliseo e Giuseppina Martinelli =	32 discendenti vivi
- famiglia di Francesca e Agostino Pesenti =	27 discendenti vivi
- famiglia di Antona e Francesco Galliani =	5 discendenti vivi

Il totale ammonta alla cifra di 1505 discendenti vivi ma, come detto, se la parte della famiglia italiana è pressoché attendibile e può aumentare solamente di poche decine di unità, per quanto riguarda le famiglia brasiliane questi valori sono assolutamente inattendibili e vanno come minimo raddoppiati.

Basta considerare che solamente per la famiglia Morelli si sa con certezza che ormai da tempo ha di molto superato le 1000 unità tant'è vero che il parente brasiliano Nilo Maestri (nipote sia di Albina Tirloni che di Joana Tirloni nonché autorevole voce familiare) sostiene che in totale la nostra grande famiglia potrebbe aver superato l'incredibile cifra delle 3000 unità!!!

La nostra speranza è quella di poter attualizzare quanto più possibile il nostro albero genealogico per arrivare ad ottenere un dato attendibile sulla vastissima famiglia che si è venuta a creare da Alessandro ed Elisabetta Tirloni.

A questo punto passiamo a raccontare la storia che ognuno di questi 12 figli ha avuto; si potrà così vedere che nessuno di essi è stato da meno dei genitori!!!